URANIA

I ROMANZI

LE INSIDIE DI TSCHAI

Jack Vance

MONDADORI

2/5/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Jack Vance

Le insidie di Tschai

(*Servants of the Wankh, 1969*)

Traduzione di Beata della Frattina

1

Tremila chilometri a est di Tera, proprio sopra il cuore della Steppa Morta, la zattera volante beccheggiò, riprese a volare regolarmente per qualche altro minuto, poi fu presa da una serie di paurosi e violentissimi sussulti. Adam Reith guardò costernato verso poppa, poi corse sul belvedere di comando. Sollevato il cofano di bronzo a volute guardò nell'apparato motore, sbirciando a caso tra gli ornamenti, le incisioni, le teste scolpite che parevano messe apposta per mimetizzare i meccanismi. (Tutti questi particolari non erano veri ornamenti né messi a scopo di mascheramento, ma erano dovuti alla mania dei Chasch per le complicazioni fini a se stesse. Perfino i Chasch Verdi, che erano nomadi, condividevano questa caratteristica. Esaminando i loro accessori e le loro armi, Adam Reith era rimasto colpito dall'affinità del loro modo di lavorare i metalli con quello degli antichi Sciti.)

— Capisci dov'è il guasto? — domandò al Sub-Dirdir Ankhe-at-aframAnacho, che gli si era avvicinato. Anacho strinse fra due dita il naso pallido, mormorando qualcosa a proposito di "ferrivecchi chasch" e di "spedizione pazzesca, come ho sempre sostenuto io". Reith, che ormai conosceva bene il Sub-Dirdir, capì

che era troppo vanitoso per confessare la propria ignoranza. La zattera ebbe un altro sussulto e, contemporaneamente, da una cassa di legno nero dotata di quattro sporgenze, situata a un lato del complesso motore, uscì un sommesso rumore raschiante. Anacho batté tre o quattro volte con le nocche sulla cassa e il rumore cessò. — Corrosione — dichiarò il SubDirdir. — Azione elettromorfica per cent'anni e più. Credo che questo motore sia una copia del malriuscito Heizakim Bursa che i Dirdir abbandonarono duecento anni fa.

— Possiamo ripararlo?

— E chi lo sa? Io non oso neanche metterci le mani.

Rimasero attenti in ascolto. Il motore continuò a sospirare senza interruzioni, e alla fine Reith abbassò il cofano.

I due tornarono a prua, dove Traz, accoccolato su un divanetto, stava facendo il turno di guardia. Sul sedile coperto di cuscini verdi, sotto l'elaborata lanterna di prua, sedeva a gambe incrociate Fiore di Cath che, col mento appoggiato alle mani, fissava verso est, in direzione del Cath. Era lì da ore, col vento che giocava coi suoi capelli, e non aveva mai aperto bocca. Reith trovava incomprensibile la sua condotta. Quando era a Tera, la ragazza non vedeva l'ora di tornare nel Cath: non parlava d'altro che della grazia e della bellezza del Palazzo di Giada Blu, e della gratitudine che suo padre avrebbe dimostrato nei confronti di Reith per avergli ricondotto la figlia sana e salva. Aveva descritto meravigliosi balli, mascherate, giochi d'acqua, e aveva detto che le maschere dovevano accordarsi ai "turni". ("Quali turni?" aveva domandato Reith; e Ylin-Ylan, Fiore di Cath, ridendo eccitata, aveva spiegato: "I turni sono le cose come sono e come diventeranno. Tutti devono cercare di indovinare, ma solo i più intelligenti ci riescono. Appunto per questo sono intelligenti! Ci si diverte tanto!...") E adesso che finalmente stavano viaggiando alla volta del Cath, l'umore di Ylin-Ylan era cambiato. Sempre taciturna e assente, eludeva tutte le domande relative alla causa del suo umore. Reith aveva deciso di non occuparsene più. La loro intimità era finita. "Tanto meglio" aveva pensato l'esploratore, che però continuava a chiedersi il perché di quell'atteggiamento. Due erano gli scopi del suo viaggio nel Cath: primo, mantenere la promessa fatta alla ragazza; secondo, trovare, o così almeno sperava, una base tecnica che gli permettesse di costruire una scialuppa spaziale, anche se minuscola e rozza. Se avesse potuto contare sulla collaborazione del Signore di Giada Blu, tanto meglio... Anzi, a dir la verità, un aiuto concreto gli era indispensabile.

Per andare nel Cath bisognava attraversare la Steppa Morta, valicare a sud le Montagne Ojzanalai, piegare a nord-est lungo la Steppa Lok Lu, attraversare lo Zhaarken, o Distesa Selvaggia, sorvolare lo Stretto di Achenkin fino alla città di Nerv, e poi piegare a sud, lungo la costa del Charchan, fino al Cath. Se la zattera fosse entrata in avaria prima di arrivare a Nerv, sarebbe stato un disastro. Come a confermare le previsioni più pessimistiche, il velivolo ebbe

un altro sobbalzo, ma poi riprese a volare regolarmente.

La giornata trascorse senza altri incidenti, mentre sotto di loro scorreva la Steppa Morta, grigia e monotona, alla pallida luce di Carina 4269. Al tramonto attraversarono il grande fiume Yatl e, per tutta la notte, volarono alla luce di Az, la luna rosa, e di Braz, la luna azzurra. Alla mattina, si delinearono verso nord alcune colline, prima basse, che andarono man mano elevandosi fino a picchi delle Ojzanalai.

Poco prima di mezzogiorno, i viaggiatori atterrarono in riva a un laghetto, per riempire i serbatoi dell'acqua. Traz era inquieto. — Ci sono dei Chasch Verdi nei paraggi — disse, indicando una foresta che si stendeva a circa un chilometro verso sud. — Si tengono nascosti e ci guardano.

Prima che i serbatoi fossero riempiti, una banda di quaranta Chasch Verdi, in groppa ai loro enormi cavalli capaci di lunghissimi balzi, sbucò

dalla foresta. Ylin-Ylan risalì a bordo con una lentezza che pareva studiata, e Reith dovette spingerla a bordo. Anacho abbassò una leva, forse con troppo vigore: il motore sputacchiò e la zattera si mosse a balzelloni. Reith si precipitò a poppa, sollevò il cofano e picchiò tre o quattro volte sulla cassetta nera. Il motore prese a funzionare in modo normale, e la zattera si sollevò quando i guerrieri a cavallo, con le loro spade lunghe tre metri, erano ormai a pochissima distanza. I cavalli si fermarono impennandosi, i guerrieri caricarono le balestre, e l'aria echeggiò dei sibili delle frecce metalliche. Ma ormai la zattera era a centocinquanta metri di quota, e solo un paio di frecce colpirono lo scafo al culmine della traiettoria, prima di cadere.

La zattera, rollando spasmodicamente, si diresse verso est, mentre i Chasch Verdi proseguivano l'inseguimento da terra. Ma nonostante gli scherzi del motore, a poco a poco i nomadi vennero distanziati. Il rollio diventò ben presto insopportabile. Reith picchiò a più riprese sulla cassetta nera senza ottenere risultati apprezzabili, e infine disse ad Anacho: — Dobbiamo cercare il guasto e ripararlo.

— Possiamo tentare. Però, prima, bisogna scendere.

— Sulla Steppa? Coi Chash Verdi alle calcagna?

— La zattera non è in condizioni di stare sospesa senza muoversi. Traz indicò una breve catena di colline, a nord, alcune delle quali avevano la sommità appiattita. — Proviamo a scendere su uno di quei pianori — disse.

Anacho dirottò la zattera verso nord, accentuandone il rollio.

— Tenetevi attaccati! — urlò Reith.

— Ho paura che riusciremo ad arrivare al massimo fino alla prima collina — borbottò Anacho.

— Prova quella dopo! — gridò Traz. Reith, vedendo che il secondo rilievo, con le sue pareti che scendevano a picco, era indubbiamente più

alto e più adatto del primo, si augurò che la zattera riuscisse ad arrivarci sopra.

Anacho diminuì al massimo la velocità. La zattera scivolò fra le due colline e si adagiò sulla cima appiattita della seconda. L'assenza di movimento produsse lo stesso effetto del silenzio dopo il rumore. I viaggiatori smontarono, frastornati dalla lunga tensione. Reith si guardò intorno con disgusto: difficile immaginare una località più desolata di quella, centotrenta metri sopra il centro della Steppa Morta. Altro che il viaggio felice fino al Cath!

Traz raggiunse il ciglio della spianata e guardò in basso. — Sarà difficile riuscire a scendere! — esclamò.

La sacca che Reith aveva salvato dal relitto della scialuppa spaziale conteneva, oltre ai viveri condensati e alla cassetta del pronto soccorso, una pistola, un generatore di energia, un telescopio elettronico (lo scandaglioscopio), un coltello, uno specchio e qualche centinaio di metri di fune robusta. — Possiamo scendere, anche se preferirei continuare a volare

— disse Reith, guardando Anacho intento a esaminare con aria sconfortata la zattera volante. — Credi che potremo ripararla?

— Devi renderti conto che io non ho avuto un'istruzione adeguata, in questa

materia — disse l'altro, fregandosi le lunghe mani bianche.

— Mostrami il guasto, forse riuscirò a ripararlo.

La faccia buffa di Anacho si allungò ancora di più. Reith era la negazione vivente dei suoi assiomi preferiti. Secondo la dottrina ortodossa dirdir, tanto i Dirdir quanto i Sub-Dirdir discendevano dall'uomo primevo apparso sul pianeta natale: Sibol. Gli unici veri uomini erano i Sub-Dirdir; tutti gli altri erano esseri anormali. Per Anacho era difficile conciliare la competenza di Reith con i suoi preconcetti, e il suo atteggiamento nei riguardi dell'altro era uno strano miscuglio di disapprovazione, ammirazione forzata e lealtà obbligata. Adesso, piuttosto che permettere a Reith di superarlo in qualcosa, si affrettò ad andare a prua per cacciare la sua lunga faccia pallida sotto il cofano del motore.

La sommità della collina era priva di vegetazione e aveva a tratti dei piccoli avvallamenti pieni di sabbia. Ylin-Ylan passeggiava avanti e indietro con aria tetra. Indossava i caratteristici calzoni grigi dei viaggiatori della steppa, con la camiciola e la giacca di velluto nero. Le sue pantofoline nere erano probabilmente le prime che si fossero posate su quella spianata di scabra roccia grigia, pensava Reith... Traz guardava verso occidente, e Reith lo raggiunse sull'orlo del dirupo. Scrutò verso occidente la steppa desolata, senza tuttavia scorgere niente d'insolito.

— I Chasch Verdi sanno che siamo qui — disse Traz.

Reith tornò a guardare, scrutando l'orizzonte dalle basse colline scure che si levavano a nord fino alla foschia che si scorgeva a sud. Non notò il minimo movimento, la più piccola voluta di sabbia. Trasse dalla borsa lo scandaglioscopio e guardò la distesa grigia. Allora riuscì a vedere delle chiazze scure, minute, che parevano mosche. — Eccoli là — disse. Traz assentì, senza molto interesse. Reith sorrise, divertito da quell'atteggiamento così serio e responsabile del ragazzo. — Come vanno le riparazioni? — chiese poco dopo, avvicinandosi alla zattera. La risposta di Anacho fu un gesto irritato delle spalle e delle braccia: —

Guarda tu stesso.

Reith sbirciò nella cassetta nera che l'altro aveva aperto, mettendo in luce un complicatissimo sistema di piccolissime componenti. — Il vero guasto è rappresentato dalla corrosione e dall'età — disse Anacho. —

Spero di riuscire a mettere delle parti metalliche nuove qui e qui —

aggiunse, indicando i punti. — Ma è un grosso problema, senza attrezzi e pezzi di ricambio adatti.

Reith fece il giro della spianata che aveva un diametro di un centinaio di metri, per esaminare, dal bordo, le pareti in declivio. L'esame lo rincuorò

un poco. Tutte le pareti erano verticali e, alla base, si allungavano come pinne formando anfratti e crepacci. La scalata non si presentava certo agevole, e lui si augurava che i Chasch Verdi si risparmiassero tanta fatica per il misero gusto di massacrare pochi uomini.

Il vecchio sole marrone era basso sull'orizzonte, a ovest. Le ombre di Reith, Traz e Ylin-Ylan si allungavano sulla spianata. La ragazza distolse lo sguardo dall'oriente che aveva fissato a lungo, guardò per un momento Reith e Traz, poi, lentamente, quasi con riluttanza, attraversò il tratto sassoso e li raggiunse.

— Che cosa state guardando? — domandò.

Reith indicò i Chasch Verdi che, sui loro cavalli, erano ormai visibili a occhio nudo, simili a macchioline scure che si avvicinavano a grandi balzi.

— Vengono verso di noi? — domandò sgomenta Ylin-Ylan.

— Credo di sì.

— Riusciremo a scacciarli?

— Abbiamo dei lanciasabbia — rispose Reith, riferendosi a un'arma che caricava elettrostaticamente e accelerava i granelli di sabbia fino a una velocità pari a quella della luce, con conseguente aumento di massa e inerzia. Raggiunto il bersaglio, la carica di sabbia lo penetrava, esplodendo. — Ma se riescono ad arrampicarsi approfittando del buio possono coglierci di sorpresa.

Finché c'è luce, non abbiamo di che preoccuparci.

— Se tornerò nel Cath — dichiarò Ylin-Ylan, con voce tremante — mi nasconderò nella grotta più remota del Giardino di Giada Blu e non uscirò

più. Se tornerò...

Reith le circondò la vita con un braccio, ma la ragazza non si rilassò. —

Certo che tornerai e riprenderai la tua vita di un tempo.

— No. Un'altra, al posto mio, diventerà Fiore di Cath. Sia la benvenuta... purché non scelga l'ylin-ylan per il suo bouquet.

Il pessimismo della ragazza turbava Reith. Fino a quel momento lei aveva sopportato tutte le prove con grande stoicismo e, adesso che le probabilità di tornare a casa erano aumentate, era sempre triste e imbronciata. Reith sospirò e si staccò da lei.

I Chasch Verdi erano a circa un chilometro. Reith e Traz si ritrassero dall'orlo della spianata per non essere visti, sperando che i Chasch ignorassero dove erano scesi. Ma fu una speranza effimera. Arrivati alla base del colle, i Chasch Verdi scesero da cavallo e alzarono la testa per esaminare le pareti rocciose. Sbirciando dall'orlo, Reith riuscì a contarli: erano quaranta, alti dai due metri ai due metri e mezzo, robusti e massicci, con il corpo di scaglie verdi simili a quelle dei pangolini. Sotto la fronte, enorme e sporgente, le facce erano minute, e Reith le trovò somiglianti al muso di enormi insetti. Portavano grembiuloni di cuoio e corsetti a strisce. Erano armati di spade che, come tutte le spade di Tschai, erano così lunghe da sembrare poco maneggevoli. Alcuni guerrieri avevano anche una balestra, e Reith si ritrasse per evitare di essere colpito. Si voltò alla ricerca di qualche masso da far rotolare oltre l'orlo. Ma non ne vide. Alcuni Chasch fecero il giro del colle per esaminare meglio le pareti, e Traz, dall'alto, ne seguì i movimenti, strisciando lungo il bordo della spianata.

Poi gli esploratori si unirono al resto della banda, e tutti parlottarono a lungo insieme. Reith pensò che non dimostravano una gran premura di scalare le pareti. Infatti disposero il campo, accendendo alcuni fuochi e legando i

cavalli, per poi sedersi per terra a masticare dei pezzi di una sostanza dura e appiccicosa. Il sole scomparve oltre l'orizzonte, e un crepuscolo color ambra avvolse la steppa. Anacho lasciò la zattera per andare anche lui a guardare i Chasch. — Piccoli Zant — disse. — Vedi quelle protuberanze ai lati della testa? Servono a distinguerli dai Grandi Zant e dalle altre orde. Questi sono i meno pericolosi.

— Per me lo sono anche troppo — commentò Reith.

Traz indicò improvvisamente un crepaccio tra due sporgenze rocciose. Reith esaminò il punto con lo scandaglioscopio e scorse un'ombra alta e scura.

— Un Phung!

Era alto due metri e mezzo, indossava un lungo mantello nero e un cappello floscio dalla tesa ampia, anch'esso nero. Pareva una enorme cavalletta in abiti umani. Reith ne esaminò il viso, notando le grosse piastre chitinose che ne circondavano la parte inferiore sporgente. La strana creatura guardava con severo distacco i Chasch accucciati intorno ai fuochi su cui nel frattempo avevano posto dei grossi paioli di brodaglia.

— È pazzo — sussurrò Traz. — Guarda, si diverte a fare scherzi. Il Phung aveva abbassato un lunghissimo braccio sottile e, raccolto un sasso, lo aveva lanciato. Il sasso ricadde sulla schiena di un Chasch lontano pochissimi metri, facendolo cadere bocconi. Tutti gli altri Chasch balzarono in piedi sollevando lo sguardo verso la cima del colle. Il Phung alzò con cura un'altra pietra e la scagliò più in alto della prima, ma i Chasch fecero in tempo a scorgere il gesto e, snudando le spade, si avventarono urlando. Il Phung si spostò da un lato con un salto, poi, sempre saltando, col mantello che gli svolazzava intorno, estrasse anche lui la spada che maneggiava come se fosse uno stuzzicadenti. Saltava, ballava, piroettava su se stesso e menava nel medesimo tempo dei gran fendenti apparentemente senza bersaglio. I Chasch si dispersero. Alcuni erano rimasti immobili sul terreno, e il Phung continuò a saltellare di qua e di là, affettandoli senza discriminazione.

I Chasch cercavano invano di abbatterlo, tanto veloci erano i suoi scatti; ma, alla fine, il Phung dovette cedere al numero, e un colpo meglio assestato degli altri gli spiccò di netto la testa che andò a rotolare, col cappello e tutto, vicino

a uno dei fuochi. La testa mozza pareva ancora viva, gli occhi fissavano il fuoco, la bocca si muoveva.

— Continuerà a vivere finché non si sarà essiccata — spiegò Traz con voce turbata. — A poco a poco, diventerà immobile.

I Chasch ignorarono il cadavere e andarono a slegare i cavalli. Li caricarono di tutti i loro arnesi e, cinque minuti dopo, si allontanarono nel buio. La testa del Phung fissava sempre il fuoco.

Gli uomini acquattati sul bordo del precipizio seguitarono per qualche minuto a fissare l'immensità desolata della steppa. Traz e Anacho si misero a discutere sulla natura dei Phung. Secondo Traz, i Phung erano il prodotto dell'unione contro natura dei Pnumekin coi cadaveri dei Pnume, e i piccoli che uscivano dal corpo in putrefazione somigliavano a cani della notte, privi però di pelo.

— Tutte stupidaggini, ragazzo mio! — protestò Anacho. — Si accoppiano anche loro, né più né meno dei Pnume, e la cosa avviene davvero in maniera singolare, se è vero quanto mi hanno detto. Traz, non meno permaloso del Sub-Dirdir, non si diede per vinto. —

Come puoi parlare con tanta sicurezza? Hai mai visto due Phung accoppiarsi? Hai mai visto un neonato? O anche dei Phung a coppie?... Sono sempre isolati. Dei pazzi come loro non si accoppiano. Anacho agitò le dita con aria di scettica superiorità. — È raro vedere anche i Pnume in gruppo — disse — e, in quanto a questo, è raro anche vederli soli. Sì, vivono in modo strano, e la verità è che noi sappiamo molto poco sia dei Phung sia dei Pnume.

Traz si limitò a grugnire, troppo intelligente per non ammettere che la logica di Anacho non faceva una grinza, e troppo orgoglioso per dargli apertamente ragione.

La mattina dopo, Anacho tornò a occuparsi del motore, mentre gli altri rabbrividivano all'arietta gelida che spirava da nord. Traz pronosticò

pioggia. Infatti, poco dopo il cielo si coprì di nuvole, mentre la sommità

delle colline più a nord si velava di nebbia.

Dopo un paio d'ore, Anacho ripose gli utensili con aria esausta e nello stesso tempo disgustata. — Ho fatto quel che ho potuto — dichiarò. — La zattera è in condizioni di volare, ma non per molto.

— Fin dove potrà portarci secondo te? — domandò Reith, notando che Ylin-Ylan ascoltava con vivo interesse. — Fino al Cath?

Anacho sollevò le mani, agitando le dita in un incomprensibile gesto dirdir. — Fino al Cath seguendo la rotta tracciata da te è impossibile. Il motore sta sbriciolandosi.

Ylin-Ylan distolse lo sguardo, torcendosi le mani.

— Dirottando verso sud, potremmo raggiungere il Coad, sul Dwan Zher

— continuò Anacho — e di lì imbarcarci per attraversare il Draschade. È

un tragitto più lungo, e impiegheremo più tempo; ma, almeno, arriveremo al Cath.

— Evidentemente non abbiamo scelta — concluse Reith.

2

Seguirono per un certo tratto il grande fiume Nabiga, che correva verso sud, tenendosi a pochi chilometri di quota perché così le lastre di repulsione si logoravano di meno. Il Nabiga formava un'ampia curva in direzione ovest, delineando il confine tra la Steppa Morta e la Steppa di Aman, ma la zattera proseguì verso sud, sorvolando una regione inospitale, coperta di cupe foreste, paludi e acquitrini. Dopo un giorno, il terreno tornò a diventare stepposo. Una volta scorsero una carovana, in lontananza: una fila di carri dalle altissime ruote e di traballanti carrozzoni. Un'altra volta scorsero una banda di nomadi con feticci di penne rosse sulle spalle, che li rincorsero a lungo, ma senza risultato. Nel tardo pomeriggio, essendosi parata davanti alla zattera una catena di colline brune, dovettero prendere quota, sia pure con molta fatica. La zattera traballava a più non posso, e dalla cassetta nera

provenivano cigolii poco rassicuranti. Reith si tenne alla quota più bassa possibile, arrivando a volte a sfiorare la vegetazione che copriva il crinale delle colline. Sorvolarono poi per tutta la notte una fittissima foresta che, alla luce del mattino, si rivelò essere un interminabile tappeto nero, verde e marrone, che copriva a perdita d'occhio la steppa di Aman, sebbene Traz avesse detto che la steppa era terminata prima delle colline, e che quella era la grande Foresta Daduz. Anacho lo guardò con aria di condiscendente superiorità e, spiegando una mappa costellata di indicazioni topografiche, vi batté col suo lungo indice per mostrare che aveva ragione lui. Ma il viso quadrato di Traz assunse un'espressione decisa e cupa. —

Questa è la grande Foresta Daduz. Vi ho condotto due volte la tribù a raccogliere erbe, quando portavo l'Onmale, tra gli Uomini Emblema. Gli Uomini Emblema erano dei nomadi che portavano emblemi di legno, pietra o metallo, ciascuno dotato di nome, storia e carattere proprio. Il guerriero che portava un particolare emblema ne assumeva le caratteristiche, diventando egli stesso un emblema. Traz, a suo tempo, aveva portato l'Onmale, l'emblema superiore a tutti gli altri, che gli aveva conferito i poteri di capotribù.

Anacho ripiegò la mappa. — Non ha molta importanza, comunque —

osservò. — Steppa o foresta, dobbiamo attraversarla. — Un borbottio irregolare proveniente dal motore lo indusse a guardare allarmato verso prua. — Credo che arriveremo fin nei dintorni di Coad, non un chilometro più avanti, e quando riapriremo il cofano troveremo solo un bel mucchietto di ruggine.

— Ma arriveremo fino a Coad? — domandò con voce incolore YlinYlan.

— Credo di sì. Mancano solo trecento chilometri.

Per un momento, sembrò che Ylin-Ylan avesse ritrovato il suo buon umore. — Com'è diverso da quando arrivai a Coad prigioniera delle sacerdotesse! — Ma questo ricordo ebbe il potere di rattristarla di nuovo e farla ricadere nel suo penoso silenzio. Si avvicinava la notte, e Coad distava ancora circa centocinquanta chilometri. La foresta si era diradata, lasciando il posto a una distesa di altissime piante bruno-dorate, fra cui si stendevano ampie radure

erbose dove pascolavano mandrie di grossi animali a sei zampe, con lunghe zanne e corna. Non era possibile atterrare per la notte e non c'era necessità di arrivare a Coad prima di giorno; d'accordo con Anacho, Reith fermò la zattera, che rimase sospesa su un albero cui fu ancorata con una fune.

Dopo cena, Fiore di Cath si ritirò nella cabina. Traz, dopo aver scrutato il cielo e ascoltato i rumori delle bestie che pascolavano, si avvolse nel mantello e andò a sdraiarsi su un divanetto.

Reith stava appoggiato al parapetto e guardava la luna rosa Az, quasi all'altezza dello zenith, mentre la luna azzurra Braz sorgeva dietro le chiome di un albero.

— Cosa pensi di fare domani? — gli domandò Anacho, raggiungendolo.

— Non conosco Coad. Immagino che per prima cosa dovremo informarci per trovare una nave che ci faccia attraversare il Draschade.

— Hai sempre intenzione di accompagnare quella donna a Cath?

— Certo — rispose subito Reith.

— Basterebbe che tu la imbarcassi su una nave diretta a Cath, senza bisogno di accompagnarla.

— È vero. Però non ho motivo di rimanere a Coad.

— Perché? È una città che perfino i Sub-Dirdir visitano di tanto in tanto. Se hai denaro a sufficienza, a Coad potrai spassartela.

— Credi che troverei da comprare un'astronave?

— No... ma vedo che non hai ancora rinunciato alla tua idea fissa.

— Chiamala come ti pare! — esclamò Reith ridendo.

— Confesso che mi dai da pensare. La spiegazione più plausibile, e che ti invito caldamente a condividere, è che tu soffri di un'amnesia, e il tuo subcosciente ha inventato una favola per spiegare la tua vita precedente. E

tu, è chiaro, sei convinto che questa favola corrisponda alla realtà.

— È un'ipotesi ragionevole — convenne Reith.

— Restano tuttavia un paio di particolari difficili da spiegare —

proseguì Anacho, in tono pensoso. — Gli strani oggetti che hai con te: il telescopio elettronico, le armi a energia e il resto. Non riesco a capire chi possa averli fabbricati, anche se somigliano ai migliori prodotti dirdir. Immagino che tu venga dal pianeta natio, Wankh. È vero?

— Se soffro di amnesia, come faccio a saperlo?

Anacho rise. — Dunque, sei sempre deciso ad andare nel Cath?

— Certo. E tu cosa farai?

— Per me, un posto vale l'altro — rispose Anacho, scrollando le spalle.

— Ma temo che tu non sappia quello che ti aspetta nel Cath.

— Non so niente del Cath — confessò Reith. — Solo quel poco che ho sentito. Pare che gli abitanti siano molto civili.

— Sono degli Yao — disse con sprezzante superiorità Anacho. — Una razza fantasiosa, a cui piacciono le cerimonie complicate e le cose più

stravaganti. Sono portati per temperamento agli eccessi. È probabile che ti riuscirà difficile adattarti alle complicazioni della società del Cath.

— Mi auguro che non sia necessario — disse Reith. — La ragazza fa molto affidamento sulla gratitudine di suo padre e semplificherà le cose, almeno spero.

— Formalmente si dimostrerà grato. Ne sono sicuro.

— Solo formalmente? Non materialmente?

— Il fatto che tu e la ragazza siate addivenuti a un accordo erotico

costituisce, ovviamente, una complicazione.

— L'accordo erotico ha fatto il suo tempo da un pezzo — replicò con amarezza Reith, voltandosi a guardare verso la cabina.

— Se devo dirti la verità, non riesco a capire quella ragazza. Pare che la prospettiva di tornare a casa la turbi.

— Sei davvero tanto ingenuo? Evidentemente teme il momento in cui dovrà rispondere di noi tre davanti alla società del Cath. Sarebbe felicissima se tu la rimandassi a casa da sola.

— A Tera la pensava in modo diverso — dichiarò Reith. — Mi supplicava di andare nel Cath con lei.

— Allora la possibilità di tornarci era remota. Adesso deve affrontare la realtà.

— Ma è assurdo! Traz è quel che è, tu sei un Sub-Dirdir, cosa non certo disprezzabile...

— Noi due non costituiamo dei problemi — lo interruppe Anacho, agitando le sue lunghe dita. — Il tuo è un caso diverso, e credo, tutto sommato, che sarebbe un bene per tutti se tu rimandassi la ragazza a casa in barca da sola.

Reith non rispose e continuò a fissare le chiome degli alberi illuminati dalle due lune. Anche supponendo che Anacho avesse ragione, la faccenda costituiva un grosso dilemma. Se lui non andava nel Cath, svaniva quasi ogni possibilità di fabbricare un'astronave. L'unica alternativa, allora, sarebbe stata di rubarne una ai Dirdir o ai Wankh; oppure, e tremava solo a pensarci, ai Chasch Blu.

— Perché dovrei essere meno gradito di te o di Traz? — si decise infine a domandare. — A causa dell'"accordo erotico"?

— No di certo. Gli Yao si preoccupano più della forma che delle azioni. Mi stupisce constatare che sei così ignorante.

— Sarà colpa dell'amnesia.

— In primo luogo — continuò Anacho alzando le spalle — forse per colpa appunto dell'amnesia, sei privo di qualifiche, di titoli, di posizione nel "giro" del Cath. Sei un essere qualunque, che può servire solo come momentanea distrazione durante un ballo. In secondo luogo, e questo conta molto di più, il tuo punto di vista non è condiviso dalla società

contemporanea del Cath.

— Vorresti alludere alla mia "ossessione"?

— Disgraziatamente — continuò Anacho — assomiglia a un'idea alquanto folle che distinse il precedente ciclo del "giro", centocinquant'anni fa. — Reith, sapendo che l'anno di Tschai corrispondeva a sette quinti dell'anno terrestre, non ci mise molto a fare i suoi calcoli. — A quel tempo un gruppo di Sub-Dirdir venne espulso dalle accademie di Eliasir e di Anismna perché accusato del delitto di aver propagato alcune invenzioni fantastiche. Questi tipi portarono le loro dottrine nel Cath, dove le esposero creando una moda tendenziosa: "La Società dei Desideri Reflussivi" o, più brevemente il "culto". I loro articoli di fede mettevano in dubbio i fatti accettati da tutti. Era loro opinione che tutti gli uomini, i Sub-Dirdir e tutti gli altri sottouomini, provenissero da un remoto pianeta della costellazione di Clari: un paradiso dove si erano realizzate le speranze dell'umanità. L'entusiasmo per il "culto" galvanizzò

Cath, e venne costruita una radiotrasmittente che inviò segnali nella direzione di Clari, ma quell'attività non andò a genio a qualcuno, che lanciò dei missili, distruggendo Settra e Ballisidre. Di solito la colpa di questo viene attribuita ai Dirdir, ma è assurdo. Perché avrebbero dovuto prendersi la briga di farlo? Ti assicuro che sono troppo distaccati, troppo disinteressati a tutto. Comunque sia, il fatto avvenne. Settra e Ballisidre vennero rase al suolo. Il "culto" fu screditato, i Sub-Dirdir espulsi, il "giro" tornò all'ortodossia. Adesso, basta nominare il "culto" per essere considerati volgari. Ed ecco che entri in scena tu. È evidente che hai saputo del "culto", lo si capisce dal tuo atteggiamento, dal tuo modo di pensare, dallo scopo che ti sei prefissato. Sembra che tu sia incapace di distinguere i fatti dalle fantasie. Per dirla senza mezzi termini, hai le idee confuse in modo tale da far pensare a un disturbo mentale.

Reith trattenne a stento una risata, sapendo che sarebbe servita a rafforzare i dubbi di Anacho sulla sua sanità mentale. Fu lì lì per rispondere per le rime, ma vi rinunciò, limitandosi a dire: — Se non altro, ammiro la tua sincerità.

— Ho parlato solo per spiegarti come mai quella ragazza si comporta in un modo che a te pare strano.

— Già — convenne Reith. — Come te, anche lei mi giudica psicopatico.

— Finché era lontana dal "giro", a Tera — continuò Anacho guardando la luna rosa, Az — le cose erano diverse. Ma adesso che sta per tornare nel Cath... — Non aggiunse altro e si avviò per andare a dormire su un divano nella sala comune.

Reith andò invece sulla predella sottostante la grande lanterna a poppa. Una brezza fresca gli alitava in viso; la zattera si dondolava pigramente sulla sommità dell'albero. Da terra saliva un furtivo scalpiccio. Reith tese le orecchie: i passi si fermarono, ripresero e infine si allontanarono sotto gli alberi. Reith scrutò il cielo, dove navigavano la rosea Az e l'azzurra Braz, poi si girò a guardare la sala dove dormivano i suoi compagni: un ragazzo della tribù nomade degli Uomini Emblema, un uomo dal viso di clown, la cui razza si era evoluta sino a diventare quasi estranea all'umanità da cui era nata, una bellissima fanciulla Yao, che lo reputava matto. Sotto, risuonò ancora lo scalpiccio furtivo. Reith pensò che forse lui era pazzo davvero...

La mattina dopo, Reith aveva ritrovato il suo equilibrio e fu perfino in grado di vedere il lato umoristico della situazione. In fin dei conti, pensava che non c'era alcuna ragione valida per mutare i suoi piani. La zattera procedeva lenta verso sud. Al posto degli alberi, c'erano adesso arbusti e cespugli, qualche isolata fattoria con mandrie di bestiame e torri di guardia per avvistare i nomadi che si fossero avvicinati. La zattera si rivelava sempre più instabile e accentuava la sua tendenza a inclinarsi di prua. Verso metà mattina, il veicolo si rifiutò di salire di quel tanto che era necessario a sorvolare una catena di colline. Per fortuna Reith trovò un varco attraverso cui far passare la zattera, sfiorando quasi i versanti dei colli.

Poco oltre c'erano il Dwan Zher e Coad: quest'ultima era una città

raccolta, dall'aria antiquata, ma solida. Le case erano fatte di legname stagionato, con enormi tetti a punta e una quantità di abbaini, comignoli, grondaie e strani ornamenti. Nel porto erano ancorate una dozzina di navi, altre erano attraccate ai moli di alcune fabbriche. Al nord della città c'era il capolinea della carovana, di fianco a un grande spiazzo circondato da osterie, taverne e magazzini. Lo spiazzo pareva il posto più adatto per atterrare, e del resto Reith era convinto che la zattera non avrebbe resistito oltre. L'atterraggio fu alquanto fortunoso perché la zattera continuava a inclinarsi di prua, mentre il motore sibilava e gemeva in modo impressionante. Quando finalmente fu a terra, Reith disse: — Eccoci qua!

Sono proprio contento che siamo arrivati.

Raccolsero i pochi bagagli e si allontanarono senza rimpianto dalla zattera. Anacho chiese informazioni a un merciaio ambulante, che indicò

loro il Grand Continental, asserendo che era il migliore albergo della città. Coad era un centro molto attivo. Lungo le strade strette e tortuose s'incontravano uomini e donne di ogni razza e categoria: Isolani Gialli, Isolani Neri, mercanti di foraggio horasin, avvolti in ampie cappe grigie; Caucasici come Traz, provenienti dalla Steppa di Aman; Sub-Dirdir e ibridi Sub-Dirdir; nanerottoli Siep; degli Ojzanalai orientali, che suonavano per le strade; uomini bianchi dal viso appiattito, provenienti dal lontano Kislovan meridionale. Gli indigeni, o Tan, erano gente affabile, dal viso volpino, con zigomi larghi, mento appuntito, capelli rossicci o castani, tagliati alti sulla fronte e sulle orecchie. Quasi tutti indossavano calzoni ampi che arrivavano al ginocchio, giacca ricamata e un cappello nero, tondo e piatto. Si vedevano numerosi palanchini portati da uomini magrissimi, con nasi lunghi e capelli neri ruvidi, che dovevano appartenere a un'altra razza. Quelli che Reith vide erano tutti portatori di palanchini. In seguito apprese che erano originari di Grenie, nella parte estrema del Dwan Zher.

Da un'altura, da dove lo sguardo spaziava sulla città, Reith credette di scorgere anche un Dirdir ma non ne fu sicuro. A un certo punto Traz lo afferrò per un braccio e gli indicò due uomini che indossavano larghissimi calzoni neri e mantelli anch'essi neri dal collo alto, che lasciavano scoperta solo la faccia, e morbidi cappelli a cilindro dall'ampia tesa. — Pnumekin

— sussurrò Traz, con un misto di apprensione e di orrore. — Guardali!

Camminano in mezzo all'altra gente senza volgere lo sguardo intorno, e hanno la testa piena di pensieri strani.

Erano arrivati all'albergo, uno strampalato edificio a tre piani, con un bar all'ingresso e un ristorante nella grande veranda coperta sul retro. Una gran quantità di terrazze e terrazzini davano sulla strada. L'impiegato al banco prese il denaro dei nuovi arrivati e consegnò delle enormi e fantasiose chiavi di ferro, fornendo le indicazioni necessarie per raggiungere le stanze.

— Veniamo da molto lontano e siamo sporchi e impolverati — spiegò

Anacho. — Vogliamo fare il bagno con degli unguenti di prima qualità e biancheria pulita. E poi vogliamo mangiare.

— Siamo ai vostri ordini.

Un'ora dopo, ripuliti e rinfrescati, i quattro viaggiatori si ritrovarono nella hall del pianterreno, dove un uomo con occhi e capelli neri e una faccia lunga e malinconica si avvicinò loro per chiedere: — Siete nuovi di Coad?

Anacho, insospettito, fu pronto a rispondere: — Oh, no. Abbiamo molti amici in città e non ci occorre niente.

— Rappresento il Sindacato degli Schiavisti e, se non vi spiace, posso dirvi quanto stimo il vostro gruppo. La ragazza ha un certo valore, il ragazzo un po' meno. I Sub-Dirdir di solito sono reputati inutili, salvo che come schiavi del clero o nella pubblica amministrazione. Non credo che tu possa valere molto. Quanto a quest'uomo, mi pare robusto e adatto al lavoro manuale. Lo si potrebbe vendere a un buon prezzo. Tutto sommato, la vostra assicurazione ammonta a dieci zecchini la settimana.

— Assicurazione contro cosa? — domandò Reith.

— Contro la possibilità di venire catturati e venduti — mormorò

l'agente. — Ci sono molte richieste di operai robusti. Ma per dieci zecchini la settimana — dichiarò trionfante — potrete aggirarvi di notte e di giorno per

le strade sicuri come se il diavolo Hazasthy in persona vi stesse appollaiato sulla spalla. E se mai qualcuno vi catturasse, il Sindaco vi farebbe liberare immediatamente!

Mezzo divertito, mezzo disgustato, Reith si allontanò di qualche passo, mentre Anacho, accentuando il tono nasale della sua voce, diceva: —

Fammi vedere le credenziali.

— Credenziali? — balbettò l'uomo.

— Ma sì! Mostraci un documento, una tessera, un distintivo!... Non ne hai? Ci hai presi per stupidi? Via! Fuori dai piedi!

L'ometto si allontanò in fretta.

— Non lo so, ma è meglio non fidarsi. E adesso andiamo a mangiare; dopo tante settimane di dieta a base di bacche del pellegrino e legumi bolliti, ho voglia di mangiare qualcosa di buono.

Presero posto nel ristorante, una grande veranda col tetto di vetro attraverso cui filtrava una tenue luce color avorio. Lungo le pareti si arrampicavano piante scure e, negli angoli, c'erano vasi di grandi felci azzurre e violacee. La giornata era mite. Dall'ampia finestra che si apriva in fondo alla sala si godeva il panorama della distesa del Dwan Zher, su cui un vento leggero faceva correre banchi di nuvole.

La sala era piena a metà. Una ventina di persone mangiavano e bevevano da piatti e boccali di legno nero e terraglia rossa, conversando a voce bassa e guardando con educata curiosità gli altri commensali. Traz si sentiva a disagio e osservava con palese disapprovazione tutto quel lusso cui non era abituato.

Reith notò che Ylin-Ylan si guardava in giro come se fosse sorpresa da quanto vedeva. Distolse poi di colpo lo sguardo, senza che Reith riuscisse a capire perché. Lui non vedeva niente di speciale, tuttavia decise di non chiederle nulla, non desiderando far peggiorare l'umore della ragazza.

"Che strana situazione!" pensò amareggiato. Pareva quasi che Fiore provasse addirittura dell'antipatia per lui... Il che, se le supposizioni di Anacho erano giuste, era perfettamente comprensibile. La sua perplessità

nei confronti dello strano atteggiamento di Ylin-Ylan venne presto risolta dal Sub-Dirdir.

— Guarda quel tipo al tavolo laggiù in fondo — mormorò Anacho. —

Quello con la giubba verde e viola.

Reith si voltò e vide un bel giovanotto dall'aria spavalda, coi capelli acconciati con ricercatezza e folti baffi color oro. Indossava abiti eleganti, anche se un po' logori e stazzonati: la giacca era fatta di strisce di cuoio verdi e viola, i calzoni erano morbidi, gialli, fermati al ginocchio e alla caviglia da spille a forma di insetto. Un berretto quadrato di soffice pelliccia, con pendagli d'oro, gli ornava la testa, e uno stravagante

"salvanaso" di filigrana d'oro gli pendeva dalle narici. Anacho mormorò:

— Osservalo. Si volterà a guardarci e vedrà la ragazza.

— Ma chi è?

Anacho agitò le dita con fare irritato. — Non so come si chiami, ma so che appartiene a un ceto elevato, almeno secondo il suo giudizio. È un cavaliere yao.

Reith rivolse la sua attenzione a Ylin-Ylan, che guardava di nascosto il giovanotto, e si stupì del suo improvviso mutamento di umore. Pareva rinata, anche se la sua vivacità denotava nervosismo e incertezza. La ragazza lanciò una rapida occhiata a Reith e arrossì vedendo che lui la stava guardando. Per darsi un contegno, chinò la testa sul piatto degli antipasti: bacche grigie, biscotti, insetti affumicati, legumi sottaceto. Reith tornò a osservare il cavaliere: guardava la vetrata e divorava con entusiasmo un gran piatto di frutti di mare. A un tratto parve scuotersi: alzò le spalle con espressione desolata e si guardò distrattamente in giro. Posò finalmente lo sguardo su Fiore di Cath, sempre intenta a spilluzzicare gli antipasti, e assunse

un'espressione sbalordita. Poi balzò in piedi con tanta energia che per poco non rovesciò il tavolo. Attraversò a lunghi passi la sala e, fermatosi davanti a Ylin-Ylan, piegò un ginocchio a terra e si tolse il berretto di pelliccia con un gesto così ampio da spazzolare la faccia di Traz.

— Principessa di Giada Blu! Sono il vostro schiavo Dordolio! La mia meta è stata raggiunta.

Fiore di Cath chinò la testa; dosando a puntino la sorpresa e il compiacimento. — È davvero una piacevole combinazione — mormorò —

incontrare un cavaliere di Cath in un lontano paese straniero.

— "Combinazione" non è la parola giusta. Siamo partiti in dodici alla vostra ricerca, per guadagnare l'ambito premio promesso da vostro padre e per l'onore dei due palazzi. Per la barba del Capodiavolo Pnume, vi ho trovata io!

— Chissà quanto vi siete dato da fare, per cercarla — disse Anacho, con voce melliflua.

Dordolio si alzò ed esaminò con una rapida occhiata Anacho, Reith e Traz, che salutò con un breve cenno della testa. Fiore di Cath agitò con noncuranza la mano verso i suoi commensali, come se fossero compagni occasionali a un picnic. — Sono i miei leali paggi — disse. — Mi sono stati tutti e tre di enorme aiuto. Se non fosse stato per loro, a quest'ora sarei potuta essere morta.

— Se le cose stanno così — dichiarò il cavaliere — potranno sempre contare sull'appoggio di Dordolio, Oro e Cornalina. Potranno sempre chiamarmi col mio nome-amico Alutrin Stelladoro. — Dedicò a tutti e tre un inchino, poi schioccò le dita per chiamare una cameriera. — Porta una sedia, per favore. Terminerò di mangiare a questo tavolo.

La cameriera gli portò la sedia, e Dordolio prese posto accanto a YlinYlan, a cui dedicò ogni sua attenzione. — Raccontatemi le vostre avventure... chissà quante cose terribili vi sono capitate! Malgrado tutto, siete sempre fresca e bella.

— Con questi vestiti da viaggiatore della steppa? — chiese lei ridendo.

— Non ho ancora avuto modo di cambiarmi. Devo comprare una quantità

di roba, prima di permettervi di guardarmi!

Dordolio fece un gesto noncurante. — Non ci avevo neppure fatto caso. Ma, se acconsentite, potremmo recarci insieme a fare acquisti. I bazar di Coad sono affascinanti.

— Che bellezza!... Ma parlatemi di voi. Mio padre ha emanato un bando, avete detto?

— Sì, e ha promesso un premio. Hanno risposto i più coraggiosi. Abbiamo seguito le vostre tracce fino a Spang, dove abbiamo saputo che erano state le Sacerdotesse del Mistero Femminile a rapirvi. Molti hanno rinunciato alla speranza di ritrovarvi, ma non io. E la mia perseveranza è

stata ricompensata. Torneremo a Settra trionfalmente!

Ylin-Ylan lanciò un sorrisetto enigmatico a Reith e disse al cavaliere: —

Non vedo l'ora di tornare a casa! Che fortuna avervi incontrato a Coad.

— Davvero una bella fortuna — commentò asciutto Reith — Siamo arrivati solamente un'ora fa da Tera.

— Tera? Non l'ho mai sentita nominare.

— È molto lontana. A ovest della Steppa Morta.

Dordolio lo gratificò di un'occhiata distratta, poi tornò a occuparsi di Ylin-Ylan. — Chissà quanto avete dovuto soffrire! Ma da questo momento in poi siete sotto la protezione di Dordolio. Torneremo senza indugio a Settra.

Per tutto il resto del pasto, Dordolio e la principessa continuarono la loro fitta e volubile conversazione. Traz, impacciato di fronte alle posate di cui ignorava l'uso, li guardava con occhi feroci, come se sospettasse che lo stessero prendendo in giro. Anacho ostentava la solita indifferenza, e Reith si

limitava a mangiare in silenzio. Alla fine Dordolio si appoggiò allo schienale della sedia e disse: — Passiamo alle cose pratiche. La *Yazilissa* salperà fra poco per Vervodei. È un peccato dover lasciare questi bravi giovani, e sono sicuro che ne sarete spiacenti: ma dobbiamo pensare al viaggio.

— Si dà il caso che noi tutti si sia diretti verso il Cath — disse con voce neutra Reith.

Dordolio lo fissò stupito, come se l'altro avesse parlato in una lingua sconosciuta.

Si alzò, tendendo la mano a Ylin-Ylan per aiutarla, poi la guidò fino alla terrazza che sovrastava il porto. La cameriera portò il conto: — Cinque zecchini, per favore, per cinque pranzi.

— Cinque?

— Lo Yao ha mangiato al vostro tavolo.

Reith pagò i cinque zecchini di tasca sua, sotto gli occhi divertiti di Anacho. — La presenza dello Yao — disse — è un vantaggio: distoglierà

l'attenzione generale da noi, a Settra.

— Può darsi. Però avevo fatto conto sulla gratitudine del padre della ragazza. Ho bisogno di tutti gli amici che riuscirò a trovare.

— A volte gli eventi si dipanano di loro spontanea volontà — disse Anacho. — I teologi dirdir avrebbero da dire molte cose interessanti, a questo proposito. Ricordo un incidente analogo, in cui era coinvolto un Sub-Dirdir Immacolato... — Mentre Anacho continuava a raccontare, Traz uscì sulla terrazza ad ammirare il panorama di Coad. Dordolio e Ylin-Ylan gli passarono lentamente accanto, ignorando la sua presenza. Fremendo per l'indignazione, Traz tornò da Reith e da Anacho. — Quel bellimbusto yao la incita a piantarci in asso. Ho sentito che lei ci definiva dei nomadi... rozzi, ma onesti e fidati.

— Non farci caso — lo ammansì Reith. — Il destino di quella ragazza non è

il nostro.

— Ma sei stato proprio tu a fare in modo che lo fosse — ribatté Traz. —

Potevamo restarcene a Tera, o andare alle Isole Fortunate. E invece... — E

allargò le braccia con aria disgustata.

— Gli eventi non si sono svolti come avevo previsto — ammise Reith.

— Eppure, chissà che non sia per il meglio. Anacho, almeno, la pensa così. Per favore, vuoi dire a Fiore di Cath di venire qui?

Traz si allontanò, per tornare poco dopo. — Lei e lo Yao sono andati in cerca di quelli che definiscono "abiti decenti". Che stupidaggini! Ho portato abiti da viaggiatori della steppa da quando sono nato, e li ho sempre trovati comodi e decenti.

— Hai ragione... Be', lasciamoli fare a modo loro. Forse potremmo procurarci anche noi qualche abito nuovo.

Il bazar era nella zona del porto. Reith, Traz e Anacho si procurarono abiti meno semplici e rozzi: camicie di lino morbido e leggero, giacchette con le maniche corte, larghi calzoni neri con lo sbuffo al ginocchio, scarpe di cuoio grigio.

Le banchine erano a poca distanza, e i tre andarono a dare un'occhiata alle navi. La *Yazilissa* attirò immediatamente la loro attenzione. Era un tre alberi lungo una quarantina di metri, con le cabine dei passeggeri sistemate in un'altra costruzione piena di finestre, a poppa, e lungo due ponti inferiori. Erano in corso le operazioni di carico, e grandi casse di materiali diversi venivano calate nella stiva della nave.

Saliti a bordo, i tre seppero, dall'uomo che sorvegliava il carico, che la *Yazilissa* sarebbe partita tre giorni dopo, facendo scalo a Grenie e Horasin, e seguendo poi la rotta di Pag Choda, delle Isole Nuvolose, Tusa Tuia, Capo Gaiz, sull'estremo lembo occidentale di Kachan, per giungere infine a Vervodei, nel Cath: un viaggio di sessanta o settanta giorni. Reith si informò

sulle possibilità di fare la traversata, e gli fu detto che tutte le cabine di prima classe erano prenotate fino a Tusa Tuia, salvo una situata su uno dei ponti inferiori. Ci si poteva inoltre sistemare allo scoperto, sul ponte, il che era scomodo solo durante gli uragani equatoriali, che però erano molto frequenti.

— Non va — disse Reith. — A noi occorrono almeno quattro cabine di seconda.

— Purtroppo non posso accontentarvi, a meno che qualche prenotazione non venga annullata. Ma è poco probabile.

— Bene, tenetemi informato. Mi chiamo Adam Reith e abito all'Hotel Grand Continental.

L'uomo lo guardò stupito. — Adam Reith? Ma voi e il vostro gruppo siete già sulla lista dei passeggeri.

— Impossibile. Siamo arrivati a Coad solo stamattina.

— Un'ora fa sono saliti a bordo due Yao: un cavaliere e una nobildonna, che hanno prenotato dei posti a nome di Adam Reith. Hanno scelto il grande appartamento nel castello di poppa, cioè due camere da letto con sala privata e tre sistemazioni sul ponte. Ho chiesto un acconto, e mi hanno risposto che sarebbe salito a bordo Adam Reith a pagare i biglietti, la cui spesa totale è di duemilatrecento zecchini. Voi siete Adam Reith?

— Sì, ma non ho alcuna intenzione di pagare duemilatrecento zecchini. Per quel che mi riguarda, annullate la prenotazione.

— Che razza di scherzi sono questi? Non ho nessuna voglia di scherzare, io.

— E io non ho nessuna voglia di attraversare l'oceano Draschade sotto la pioggia — ribatté Reith. — Se volete protestare rivolgetevi agli Yao.

— Sarebbe inutile — brontolò il sorvegliante. — Be', pazienza. Se vi accontentate di una sistemazione più modesta, provate sulla *Vargaz.* È

attraccata qui vicino. Salperà domani o dopodomani per il Cath, e troverete certamente da sistemarvi.

— Grazie, siete stato molto gentile. — Reith e gli altri due scesero sulla banchina e si diressero verso la *Vargaz*, una nave tozza, dalla poppa arrotondata, con un lungo bompresso. I due alberi sostenevano un paio di pennoni in croce, da cui pendevano le vele afflosciate che alcuni marinai stavano rattoppando.

Reith esaminò con aria dubbiosa la tinozza, poi scrollò le spalle e salì a bordo. All'ombra del castello di poppa c'erano due uomini seduti a un tavolo ingombro di carte, bastoncini di inchiostro, timbri, nastri e una caraffa di vino. Uno, grosso e imponente, nudo dalla cintola in su, aveva il petto coperto da una fitta peluria. Era di carnagione scura e aveva i lineamenti piccoli e duri, in una faccia rotonda e impassibile. L'altro, magrissimo, indossava una larga tunica bianca e un giubbetto giallo come la sua pelle. Lunghi baffi pendevano con aria malinconica ai lati della sua bocca. Portava una scimitarra alla cintura. A Reith diedero l'impressione di essere una coppia di sinistri truffatori.

— Cosa volete? — domandò il grosso.

— Un passaggio fino al Cath. Il più comodo possibile.

— Non fatevi troppe illusioni, sulla comodità — rispose l'altro, alzandosi. — Vi mostro quanto abbiamo di disponibile.

Al termine della contrattazione, Reith pagò un acconto per due piccole cabine destinate a Ylin-Ylan e ad Anacho, e per un'altra più grande che lui avrebbe condiviso con Traz. Le cabine erano anguste e non troppo pulite, ma Reith pensò che avrebbero anche potuto essere peggiori.

— Quando salperemo? — domandò al grosso capitano.

— Domani a mezzogiorno, con la marea. È meglio che vi troviate a bordo un paio d'ore prima. Non mi piacciono i ritardi.

I tre tornarono all'albergo. Fiore e Dordolio arrivarono solo nel tardo pomeriggio, in palanchino, seguiti da tre facchini carichi di pacchi. Dordolio scese dal palanchino e aiutò Ylin-Ylan a scendere a sua volta, dopo di che

entrarono in albergo seguiti dai facchini e dal capoportatore del palanchino.

Ylin-Ylan indossava un bell'abito di seta verde, con corsetto blu scuro, e aveva i capelli racchiusi in una reticella adorna di pietre colorate. Vedendo Reith, ebbe un attimo di esitazione e rivolse qualche parola a Dordolio. Questi, lisciandosi i suoi straordinari baffi dorati, si avvicinò al tavolo dove sedevano Reith, Traz e Anacho.

— Tutto sistemato — annunciò. — Ho prenotato i posti sulla *Yazilissa*, un'ottima nave.

— Temo che siate incorso in una spesa eccessiva — replicò

educatamente Reith. — Ho annullato le prenotazioni, disponendo diversamente.

— Ma avreste dovuto chiedere il mio parere! — esclamò indignato Dordolio.

— Non vedo il perché.

— Su quale nave v'imbarcherete?

— Sulla *Vargaz.*

— La *Vargaz?* Una stia galleggiante! Non accetterei di imbarcarmi sulla *Vargaz* nemmeno per sogno!

— Non dovete preoccuparvi, dal momento che vi imbarcherete sulla *Yazilissa*.

— Anche la principessa di Giada Blu preferisce fare la traversata sulla *Yazilissa* — esclamò Dordolio lisciandosi i baffi.

— Siete molto generoso a prenotare degli alloggi di lusso per una comitiva.

— Ho fatto quel che ho potuto. Siccome, poi, voi siete il cassiere del gruppo, penserete voi a pagare.

— Nemmeno per sogno — protestò Reith. — Vi ricordo che ho già

prenotato i posti sulla *Vargaz*.

Dordolio fece una smorfia petulante. — È una cosa insopportabile!

Intanto, i facchini e il portatore di palanchino si erano avvicinati e, inchinandosi a Reith, dissero: — Permettete che vi presentiamo il conto. Reith inarcò le sopracciglia. La spudoratezza di Dordolio non aveva limiti. — Certo, fate pure. Però vi pagherà chi ha chiesto i vostri servigi.

— Si alzò e andò a bussare alla porta della camera di Ylin-Ylan. La ragazza guardò dallo spioncino, poi socchiuse il pannello superiore.

— Posso entrare? — domandò Reith.

— Sto vestendomi.

— Mi pare che una volta non ci badassi.

La porta si aprì e Reith entrò. C'erano pacchi ovunque, e da quelli aperti straripavano abiti e scarpe, pantofoline ricamate, corsetti coperti di gemme, reticelle di filigrana. Reith guardò sbalordito tutta quella roba. —

Il tuo amico è molto generoso — disse.

Fiore fece per rispondere, ma si morse le labbra. Poi disse: — Sono poche cosette che mi servono per il viaggio. Non voglio arrivare a Vervodei vestita come una sguattera. — Parlava con un'alterigia che non aveva mai usato prima. — Considerale spese di viaggio. Mio padre ti rimborserà.

— Mi hai messo in una posizione antipatica — disse Reith. — Ne va della mia dignità: se pago, sono un pazzo, un incosciente. Se non pago, sono uno zoticone tirchio e senza cuore. Penso che avresti potuto comportarti con più tatto.

— Il tatto non c'entra — replicò Ylin-Ylan. — Desideravo questi oggetti e ho ordinato che li portassero qui.

— Inutile discutere — ammise Reith con un sorriso amaro. — Sono venuto a dirti che ho fissato le cabine a bordo della *Vargaz* che salpa domani per il

Cath. È una nave da carico, senza pretese, e non ti serviranno tutti questi vestiti eleganti.

Fiore lo guardò perplessa. — Ma il Nobile Oro e Cornalina ha prenotato i posti sulla *Yazilissa*.

— Se ci tiene a fare la traversata su quella nave, faccia pure, ammesso che gli riesca e abbia il denaro sufficiente. Gli ho appena detto che mi rifiuto di pagare le sue corse in palanchino e il suo biglietto per il Cath. E

non pagherò neppure tutte queste cianfrusaglie che lui ti ha spinto a scegliere.

— Non avrei mai creduto che tu fossi così meschino! — esclamò Fiore di Cath, arrossendo per l'ira.

— Pensala come ti pare, Dordolio...

— Questo è il suo nome-amico — lo interruppe lei. — Sarà meglio che tu lo chiami col nome-nemico o con l'appellativo formale di Nobile Oro e Cornalina.

— Per me fa lo stesso. Comunque, la *Vargaz* salperà domani a mezzogiorno. Puoi imbarcarti o restare a Coad, come preferisci. Reith tornò nella hall. Il portatore e i facchini se ne erano andati. Dordolio era nella veranda anteriore. Le spille ingemmate che servivano a trattenere i calzoni al ginocchio erano scomparse.

3

La *Vargaz*, sovraccarica di ornamenti e parti superflue, come tutto il Tschai, si dondolava maestosa all'ormeggio.

Fiore di Cath, silenziosa, accompagnata da Reith, Traz e Anacho, salì a bordo seguita da un facchino che portava il suo bagaglio caricato su una carriola. Mezz'ora dopo, Dordolio fece la sua comparsa sul molo: rimase a osservare per qualche minuto la nave, poi si avviò sulla passerella. Scambiò qualche parola col capitano e gettò sul tavolo una borsa. Il capitano aggrottò le folte sopracciglia e guardò di sotto in su Dordolio; poi aprì la borsa, contò gli

zecchini che conteneva e fece notare al giovane che non bastavano. Dordolio frugò in tutte le tasche finché non ebbe racimolato tutta la somma richiesta, e finalmente il capitano gli indicò col pollice il castello di poppa.

Dordolio si arricciò i baffi, alzò gli occhi al cielo e si accostò al parapetto per fare un cenno a due facchini che portarono a bordo il suo bagaglio. Infine, dopo un inchino formale a Fiore di Cath, si allontanò per andare a guardare con aria assorta la distesa del Dwan Zher. Salirono a bordo altri cinque passeggeri: un mercante piccolo e grasso, avvolto in uno scuro caffetano grigio, e con un alto cilindro sulla testa; un Uomo delle Isole, con la sua sposa e due figlie, due fragili e fresche ragazze dalla carnagione pallida e i capelli arancioni.

Un'ora prima di mezzogiorno la *Vargaz* issò le vele, mollò gli ormeggi e si allontanò dalla banchina. I tetti di Coad divennero scuri prismi marrone contro lo sfondo delle colline. La ciurma orientò le vele, arrotolò le cime e infine issò sul ponte un tozzo cannone lanciasabbia.

Reith chiese ad Anacho: — Hanno paura dei pirati?

— Lo fanno per precauzione. Alla vista dei cannoni, i pirati stanno alla larga. Ma non c'è nulla da temere: è raro incontrare i pirati nel Draschade. La nave procedeva senza intoppi nel pomeriggio placido. Il Dwan Zher era calmo e la sua superficie aveva riflessi perlacei. La linea costiera svanì

a nord. Non si vedevano altre navi. Venne il tramonto col suo sfolgorio di luci brune e ambrate; e, col tramonto, una brezza che mandava piccole onde a infrangersi contro la prua.

La cena fu semplice ma gustosa: fette di carne essiccata condita con spezie, insalata di verdure crude, pasticcio d'insetti, sottaceti e vino dolce versato da una grossa damigiana di vetro verde. I passeggeri mangiarono in silenzio: su Tschai, gli estranei venivano sempre considerati, istintivamente, con sospetto. Ma il capitano non condivideva queste inibizioni: mangiò e bevve di gusto e prodigò alla compagnia frizzi, ricordi di viaggio, supposizioni scherzose circa la destinazione di ciascuno. Tutto questo servì a dissipare a poco a poco l'atmosfera tesa. Ylin-Ylan si degnò

di mangiare qualche boccone. Pareva che le due sorelle dai capelli di fiamma le piacessero, e lei ne apprezzava evidentemente la squisita fragilità. Dordolio se ne stava sulle sue, senza seguire i discorsi del comandante, ma a tratti guardava di soppiatto le due sorelle, lisciandosi i baffi. Gli altri mangiavano tranquilli, seduti sulle lunghe panche disposte sul ponte, a poppa, mentre la rosea Az e l'azzurra Braz, una dietro l'altra, salivano in cielo disegnando scie colorate sul mare.

A uno a uno, i passeggeri si ritirarono nelle rispettive cabine, e la nave venne lasciata alle esclusive cure del timoniere e della vedetta. Passarono i giorni: fresche mattinate con la nebbia perlacea che univa cielo e mare, mezzogiorni con Carina 4269 che splendeva allo zenith, pomeriggi di una luce giallognola, notti tranquille.

La *Vargaz* fece brevi soste in due porti lungo la costa dell'Horasin: due villaggi quasi sommersi dal fogliame di giganteschi alberi grigio-verdi: scaricò metalli e caricò noci, gelatina di frutta, ceppi di rose e legname. Lasciata Horasin, la *Vargaz* entrò nell'oceano Draschade, facendo rotta in direzione est, lungo l'equatore, sia per approfittare della controcorrente sia per evitare il maltempo frequente a nord e sud. I venti erano variabili e la nave procedeva leggera sul mare appena increspato.

I passeggeri avevano diversi modi per passare il tempo. Le due sorelle, Heizari e Edwe, giocavano spesso al lancio degli anelli, e tanto fecero che indussero Traz a unirsi a loro. Reith insegnò ai compagni il gioco della muriella cui si dedicarono con molto divertimento. Palo Barba, il padre delle due ragazze, si dichiarò maestro di scherma, e lui e Dordolio si dedicarono per lunghe ore a questo sport. Erano entrambi molto esperti, e spesso gli altri stavano ad ammirarli.

Furono avvistate in lontananza due navi, una delle quali, una galea a motore, lunga e nera, cambiò subito rotta in modo sospetto. Osservandola con lo scandaglioscopio, Reith scorse a bordo una dozzina di uomini alti, di carnagione gialla, con complicati turbanti neri, che seguivano con lo sguardo la *Vargaz*. Lo riferì al capitano, che non diede importanza alla cosa. — Pirati. Non ci daranno fastidio. Sarebbe troppo rischioso per loro.

Due giorni dopo, fu avvistata un'isola a prua: un insieme montuoso, con una

breve spiaggia ombreggiata da alberi alti.

— È Gozed — disse il capitano rispondendo alla domanda di Reith. —

Ci arriveremo fra un paio di giorni. Non ci siete mai stato?

— No.

— Allora sarà una sorpresa. O forse no... — aggiunse poi lanciando un'occhiata scrutatrice a Reith. — Non posso dirlo, dal momento che ignoro gli usi del vostro paese. Voi stesso, forse, non ve lo ricordate. Infatti, se non sbaglio, soffrite di amnesia.

— Non discuto mai le opinioni altrui sul mio conto — ribatté Reith con fare sprezzante.

— Bizzarra abitudine anche questa — commentò il comandante. — Per quanto mi sia scervellato, non riesco a capire di dove possiate essere. Non ho mai conosciuto nessuno come voi.

— Sono un vagabondo. Un nomade, se preferite.

— Per essere uno che ha tanto viaggiato, a volte vi dimostrate molto ignorante — commentò l'altro. — Comunque quella è Gozed.

L'isola si stagliava massiccia contro il cielo. Guardandola allo scandaglioscopio, Reith scorse una zona, lungo la riva, dove gli alberi erano stati potati fino a essere trasformati in pali contorti; su ciascuno di essi erano appollaiate due o tre capanne rotonde. Il terreno sottostante era composto di arida sabbia grigia, pulitissima e liscia. Anche Anacho esaminò il villaggio allo scandaglioscopio e commentò: — Proprio come mi aspettavo.

— Sei già stato a Gozed? Il capitano è stato molto misterioso a questo riguardo.

— Non c'è alcun mistero. Gli abitanti dell'isola sono molto religiosi. Adorano gli scorpioni di mare, frequenti nelle acque dell'isola, e che sono grandi quanto un uomo, e forse più.

— Ma perché hanno costruito le capanne sugli alberi?

— Di notte gli scorpioni escono dal mare per deporre le uova nel corpo degli altri animali. A volte lo fanno nel corpo di una donna lasciata sulla spiaggia proprio a questo scopo. Il corpo ospitale che gli isolani chiamano

"Madre degli Dèi" viene divorato dalle larve. Nell'ultimo stadio, quando il dolore e l'estasi religiosa fanno maturare nella "Madre" uno strano stato psicologico, questa finisce per gettarsi in mare.

— Che religione sgradevole!

— Hai ragione — ammise il Sub-Dirdir. — A ogni modo gli abitanti di Gozed vi sono molto attaccati.

Reith non riuscì a trattenere un sorriso, di cui Anacho volle sapere il motivo.

— Sto pensando che i rapporti fra i Sub-Dirdir e i Dirdir, come quelli fra i Sub-Chasch e i Chasch, del resto, non devono essere molto diversi da quelli che intercorrono fra questi isolani e i loro scorpioni — disse Reith.

— Non vedo l'analogia — rispose l'altro, con aria seccata.

— È semplice; siete anche voi vittime e schiavi di creature non umane, che si servono degli uomini per sviluppare la loro razza.

— Bah! — mormorò Anacho. — Non ho mai conosciuto nessuno che abbia idee strambe come le tue! — E si allontanò di qualche passo, fermandosi poi a fissare l'oceano. Reith rise fra sé, convinto di avere scosso le convinzioni di Anacho più di quanto il Sub-Dirdir volesse ammettere.

La *Vargaz* puntò cautamente la prua verso la spiaggia, si fermò dietro uno scoglio incrostato di conchiglie e gettò l'ancora. Il capitano raggiunse la riva a bordo di una lancia, e i passeggeri lo videro parlare con un gruppo di uomini dalla faccia dura, bianchi di pelle e completamente nudi salvo che per i sandali e per le reticelle in cui tenevano racchiusi i lunghi capelli color rame.

Raggiunto l'accordo, il capitano tornò a bordo. Poco dopo, due barche con rematori indigeni, cariche di sacchi, arrivarono sottobordo. Le operazioni di

carico e scarico durarono un paio d'ore, dopo di che la *Vargaz* salpò l'ancora, issò le vele e puntò la prua verso l'oceano. Dopo cena, fra i passeggeri si accese una discussione circa le usanze religiose dei diversi popoli. A un certo punto, Anacho, che ancora non aveva mandato giù le osservazioni di Reith, saltò su a dire: — Che cosa ne pensa il nostro erudito etnologo? Quali sono le sue idee in materia di teofisica?

— Praticamente nessuna — rispose Reith. — Comunque, l'esperienza mi ha insegnato che l'uomo e la religione da lui praticata si identificano. L'ignoto esiste. Ogni uomo proietta sul nulla la forma delle sue particolari vedute. Attribuisce a questa creazione i suoi desideri e le sue attitudini personali. Un religioso che spieghi il suo credo in realtà spiega se stesso. Quando un fanatico viene contraddetto, prova la sensazione che la sua stessa esistenza venga minacciata e reagisce con violenza.

— Interessante — dichiarò il mercante grasso. — E l'ateo?

— Non proietta alcuna immagine sul nulla. Accetta i misteri cosmici così come sono, non sente il bisogno di aggrapparsi a una maschera più o meno umana che li ricopra.

Il capitano sollevò il boccale alla luce della lanterna, prima di bere il contenuto, poi disse: — Forse avete ragione, ma nessuno cambierà idea, per quel che avete detto. Io ho conosciuto un mucchio di gente. Ho camminato sotto i pinnacoli dirdir, nei giardini dei Chasch Blu e nei castelli dei Wankh. Conosco queste razze e i sottouomini che dipendono da esse. Ho viaggiato in tutti e sei i continenti di Tschai, conosco gli Yao, i Binth, i Walalukiani, i Shemolei, e conosco anche i nomadi della steppa, quelli delle paludi, gli isolani e i cannibali di Rakh e di Kislovan. So in che cosa differiscono e in che cosa invece si assomigliano. Tutti, indistintamente, cercano di ricavare il meglio dalla vita, e infine muoiono; e nessuna delle loro religioni modifica questa attitudine. Volete sapere qual è il mio Dio? La buona, vecchia *Vargaz*! Come dice Adam Reith, mi identifico nella mia nave. Quando la *Vargaz* scricchiola e beccheggia nelle tempeste, io rabbrividisco e digrigno i denti. Quando scivola leggera sul mare liscio sotto le lune, suono il liuto, mi cingo la fronte con un nastro rosso e bevo vino. Io e la *Vargaz* ci serviamo reciprocamente, e quando la *Vargaz* colerà a picco, affonderò con lei.

— Bravo! — commentò Palo Barba, lo schermitore, che aveva bevuto parecchio. — Sapete, ciò che ha detto il capitano è vero. Quello che per lui è la *Vargaz,* per me è la mia spada.

— Padre! — esclamò Edwe dai capelli arancioni. — E noi che ti avevamo sempre creduto un convinto pansogmatista!

— Per favore, metti giù quella spada prima di tagliare un orecchio a qualcuno — lo supplicò sua moglie Val Dal Barba.

— A chi parli? A me? A un vecchio spadaccino? Come puoi immaginare che faccia una cosa simile? Ma ti accontento: cederò la spada per un altro boccale di vino.

La conversazione proseguì e, poco dopo, Dordolio attraversò con passo malfermo il ponte per avvicinarsi a Reith. — È davvero una sorpresa — gli disse con fatua condiscendenza — incontrare un nomade capace di così

sottili disquisizioni.

— Non è detto che i nomadi debbano essere degli ignoranti —

commentò Reith, guardando Traz.

— Sono perplesso sul vostro conto — proseguì Dordolio. — Qual è la vostra steppa nativa? A quale tribù appartenete?

— Sono originario di una steppa lontanissima, e la mia tribù è sparsa un po' ovunque.

— Il Sub-Dirdir sostiene che soffrite di amnesia — disse Dordolio lisciandosi i baffi. — A sentire la Principessa di Giada Blu, avete alluso al fatto di provenire da un altro mondo. Il ragazzo nomade, che vi conosce meglio degli altri, tiene la bocca chiusa. Ammetto di essere invadente e curioso, e vi prego di scusarmi.

— La curiosità è indizio di una mente sveglia — commentò Reith.

— Già è vero... Ma permettetemi di farvi una domanda assurda: siete

convinto sul serio di provenire da un altro mondo?

Reith scoppiò a ridere, per prendere tempo. Infine si decise a dire: — Ci sono quattro probabilità: se venissi da un altro mondo, potrei rispondervi sì

o no. Se non venissi da un altro mondo, potrei ugualmente rispondervi sì o no. Nel primo caso, mi esporrei a dei fastidi, nel secondo, il rispetto che ho di me stesso diminuirebbe. Nel terzo caso, darei prova di follia... E il quarto caso rappresenta l'unica situazione che voi non considerereste anormale. La domanda, quindi come dite voi stesso, è assurda. Dordolio si tirò nervosamente i baffi. — Non sarete per caso un seguace del "culto"?

— Non direi. Che cos'è?

— I Desideri Reflussivi che risalirono il ciclo per distruggere due delle nostre stupende città.

— A quanto ne so, a distruggerle sono stati dei missili di ignota provenienza.

— Non importa: è stato il culto a istigare l'attacco. La causa furono i suoi adepti.

— È incomprensibile! — esclamò Reith, scuotendo la testa. — Un nemico distrugge le vostre città, e voi provate rancore non per il nemico crudele, ma per un gruppo di vostri concittadini, magari onesti e sinceri. Mi pare una trasposizione di sentimento.

— A volte le vostre analisi sfiorano il sarcasmo — commentò Dordolio, fissandolo con sguardo gelido.

— Non fateci caso. Comunque, non so cosa sia il vostro "culto" e, quanto al mio paese d'origine, preferisco credere di soffrire d'amnesia.

— Lacuna davvero strana, dal momento che siete così sicuro per tutto il resto.

— Non capisco perché insistiate su questo punto. Comunque, tanto per parlare, che cosa direste se asserissi di provenire da un mondo lontano?

Dordolio increspò le labbra guardando la lanterna. — Non ho ancora spinto

così lontano i miei pensieri... Be', non insistiamo su questo argomento. Tanto per cominciare, è un'idea agghiacciante: un mondo antico di uomini.

— Agghiacciante? Perché?

— C'è il lato oscuro dell'umanità — incominciò Dordolio con un risolino forzato — che è come una pietra immersa nel fango. La parte superiore, esposta alla luce del sole, è pulita; ma se rovesciamo la pietra e guardiamo il lato opposto, vedremo che è sporco e brulicante di insetti... Noi Yao lo sappiamo bene: nulla può porre fine ad *awaile*. Ma non parliamone più! — Scrollò le spalle e, cambiando tono, aggiunse: — Visto che avete deciso di venire nel Cath, cosa avete intenzione di fare?

— Non lo so ancora. Ma, dato che da qualche parte devo pur vivere, perché non nel Cath?

— Non è molto semplice, per un forestiero. L'affiliazione a un palazzo è

difficile.

— Strano che diciate questo! Fiore di Cath mi ha ripetuto più volte che suo padre ci accoglierà a braccia aperte al Palazzo di Giada Blu.

— È evidente che vi dimostrerà una cortesia formale, ma non è più

facile che veniate accolto al Palazzo di Giada Blu di quanto lo sareste in fondo al mare, se un pesce vi invitasse ad abitarci.

— Perché non potrei esserci accolto? Che cosa me lo impedirebbe?

— A nessuno piace fare delle figure meschine. Un contegno adeguato è

l'essenza della vita. Che ne sa, un nomade, delle buone maniere?

Reith non seppe cosa rispondere. — Sono migliaia i particolari che conformano la condotta di un cavaliere — proseguì Dordolio. —

All'accademia impariamo i diversi modi di rivolgerci alle persone, i gesti, il modo di esprimerci: cosa, questa, in cui ammetto di avere delle lacune. Ci

insegnano a maneggiare la spada, impariamo la genealogia, l'araldica, il modo di vestirci a seconda delle circostanze, e mille altre cose. Secondo voi, si tratta probabilmente di cose futili, vero?

— Futili e arbitrarie — commentò Anacho, che si era avvicinato. Reith si era aspettato una risposta sferzante, o almeno un'occhiataccia, ma Dordolio si limitò a scrollare le spalle. — Allora, secondo voi, la vostra vita è più ricca di significato? O quella del mercante o dello spadaccino?

Non scordate mai che gli Yao sono una razza pessimista! *Awaile* è sempre una minaccia. Forse siamo più seri di quanto non sembriamo. Conoscendo i punti essenziali della vita, cerchiamo di trarre il massimo dal minimo. Frivolezza? Decadenza? Cosa ce ne importa?

— D'accordo — convenne Reith. — Ma perché vi crogiolate nel pessimismo? Perché non allargate i vostri orizzonti? Inoltre, mi sembra che accettiate con eccessiva noncuranza la distruzione delle vostre città. La vendetta non è lodevole, ma l'accettazione supina è peggiore.

— Bah — commentò Dordolio. — Com'è possibile che un barbaro comprenda la portata del disastro? Un gran numero dei Reflussivi si rifugiarono nell' *awaile;* azioni ed espiazioni tennero in gran fermento il nostro paese. Non restavano energie per niente altro. Se foste di nobile censo, vi avrei trapassato il cuore per quello che avete detto.

— Dal momento che il mio basso censo mi protegge, permettetemi di rivolgervi un'altra domanda: cos'è l' *awaile?*

Dordolio alzò le braccia al cielo. — Un barbaro che soffre di amnesia! È

il colmo! Non voglio più parlare con voi. Chiedete al Sub-Dirdir. È

abbastanza istruito. — E Dordolio si allontanò sdegnato.

— Perché se l'è presa tanto? — chiese Reith. — Quale colpa ho commesso?

— Vergogna! — disse Anacho. — Gli Yao sono sensibili alla vergogna, come gli occhi ai granelli di sabbia. Misteriosi nemici hanno distrutto le loro

città; loro sospettano i Dirdir, ma non osano ricorrere a rappresaglie e devono affrontare il livore e la vergogna. È un loro tipico attributo, che li predispone all' *awaile.*

— Che sarebbe?

— Assassinio. L'individuo colpito, cioè che prova vergogna, uccide quanta più gente può, senza badare al sesso, all'età e nemmeno al grado di parentela. Poi, quando è esausto e non ce la fa più a uccidere, si accascia e si costituisce. La sua punizione è terribile ed estremamente drammatica, e si riflette su tutta la popolazione che affolla la piazza in cui viene eseguita la punizione. Ogni punizione è diversa dall'altra, complicata e sempre dolorosa, anzi, è la vittima stessa che esige di soffrire. È un'usanza che permea tutta la vita del Cath. Su questa base, i Dirdir giudicano matti tutti gli uomini.

— Allora, se andiamo nel Cath, rischiamo di essere ammazzati per niente — commentò Reith, perplesso.

— È un rischio minimo. L' *awaile* non è una cosa di tutti i giorni. Ma si è

fatto tardi — aggiunse Anacho, dopo aver dato un'occhiata al ponte. Augurò la buonanotte a Reith e si ritirò in cabina.

Reith rimase a guardare il mare, appoggiato al parapetto. Poco dopo fu raggiunto dalla figlia maggiore di Polo Barba, Heizari. — Avete l'aria malinconica — osservò la ragazza. — Cosa vi turba?

Reith si voltò a guardare il pallido viso ovale che, in quel momento, gli parve esprimere molta civetteria. Comunque fosse, Heizari era molto graziosa. — Come mai non siete andata a dormire come vostra sorella?

— Oh, quanto a questo nemmeno lei è andata a letto. È nel saloncino e si diverte a tormentare il vostro amico Traz. È molto più civetta di me.

"Povero Traz!" pensò Reith. Poi disse: — E i vostri genitori non sono preoccupati? Non vi cercano?

— Perché dovrebbero? Da giovani si sono divertiti anche loro, come tutti, del

resto. Non è diritto dei giovani divertirsi?

— Direi di sì, ma non tutti la pensano allo stesso modo.

— E voi? Quali sono le usanze della vostra gente?

— Ambigue e alquanto complicate — disse Reith. — E hanno un'infinità di varianti.

— Capita così anche nelle Isole delle Nuvole — dichiarò Heizari facendoglisi più vicina. — Noi siamo... come dire?... automaticamente portati all'amore. Ma talora gli umori variano. Credo che questo sia dovuto agli effetti delle leggi naturali.

— Niente da dire, a questo proposito — commentò Reith, chinandosi a baciarla. — Però, non ci tengo ad avere a che dire con vostro padre, comunque la si voglia mettere. È uno spadaccino troppo esperto.

— Quanto a questo, non abbiate paura. Se volete, andate a chiederglielo: è ancora sveglio.

— Non saprei cosa domandargli — rispose Reith. — Be', tutto sommato... — Reith passò un braccio intorno alla vita della ragazza. Restarono così, un poco, a guardare il mare illuminato di rosa e di azzurro dalle due lune. Là, su quella nave strana, in mezzo all'oceano di uno sconosciuto e remoto pianeta, Reith fu assalito dal tormento dell'eterna domanda: sarebbe mai riuscito a far ritorno sulla Terra? La risposta non poteva essere che affermativa... Ma perché non approfittare delle occasioni del momento? Baciò di nuovo la ragazza, dai capelli arancioni e, mentre sollevava la testa, scorse un'ombra accanto all'argano dell'ancora e riconobbe Ylin-Ylan, Fiore di Cath. Reith si sentì invadere da un senso di colpa. Ma perché mai doveva sentirsi colpevole? Era ormai chiaro, e da tempo, che la relazione con Ylin-Ylan era finita. Sollevato, tornò a occuparsi di Heizari.

4

Spuntò l'alba senza vento. Il sole si levò in un cielo color tortora all'orizzonte e grigio-azzurro allo zenith.

— Giornata calma — commentò il capitano durante la colazione. —

Stanotte, nuvole e tuoni. Domani? Chissà. C'è da aspettarsi di tutto. La mattina trascorse come al solito, tra giochi e conversazioni. Palo Barba e Dordolio si esercitarono un po' alla scherma, e quando Palo Barba si dichiarò stanco, il cavaliere yao si avvicinò a Reith, per dirgli: — Su, nomade, prendete una spada e mostratemi quello che sapete fare. Reith era stanco di tutto. — Non sono mai stato un grande spadaccino —

disse. — E inoltre sono fuori esercizio. Un'altra volta magari.

— Su, su — lo incitò Dordolio con gli occhi pieni di malizia. — Ho sentito dire mirabilia sul vostro conto. Non dovete rifiutarvi di dare una dimostrazione della vostra abilità.

— Mi spiace, ma non ne ho voglia.

— Avanti, Adam Reith — intervenne allora Ylin-Ylan, che stava seduta poco lontano. — Accetta, o ci deluderai tutti.

Reith si voltò a guardare a lungo la ragazza. Il suo viso pallido, vacuo e fatuo, era ben diverso da quello della ragazza che aveva conosciuto a Tera. Chissà come, era cambiata, e adesso pareva un'estranea.

Reith tornò a voltarsi verso Dordolio che, evidentemente, era stato indotto da Fiore di Cath a proporgli il duello. E qualunque cosa avessero progettato quei due, era certo tutto a suo svantaggio.

Anche Palo Barba volle dire la sua. — Suvvia — disse a Dordolio —

lasciatelo in pace se non se la sente. Posso continuare io, se volete esercitarvi ancora.

— Ma io voglio combattere con lui — insistette il cavaliere. — Si comporta in modo esasperante e, secondo me, ha bisogno di una buona lezione.

— Se avete voglia di litigare — ribatté freddamente Palo Barba — è un altro paio di maniche.

— No, non voglio litigare — spiegò Dordolio con voce dura — ma solo dare una dimostrazione. Ho l'impressione che quest'uomo si creda all'altezza dei nobili di Cath, e invece la differenza è grande! E io voglio dimostrarglielo.

Reith si alzò controvoglia. — E va bene. In che cosa dovrebbe consistere questa dimostrazione?

— In un duello all'arma bianca: scegliete voi quale. E dal momento che siete tanto ignorante da non sapere il saluto dei cavalieri, per cominciare basterà un semplice "via".

— E per finire?

Dordolio sogghignò sotto i baffi. — Dipenderà dalle circostanze.

— D'accordo. — Reith si volse a Palo Barba. — Per favore, prestatemi una delle vostre armi.

L'altro aprì una cassetta, e Reith scelse un paio di lame corte e leggere. Dordolio le guardò con aria disgustata. — Armi da bambini! —

commentò.

Reith impugnò una delle due spade e fece vibrare la lama. — Questa mi va bene. Se a voi non piace, scegliete quella che preferite. Pur controvoglia, Dordolio prese la spada gemella. — Non ha vita... è

inerte.

Reith allungò il braccio e, con la punta della lama, sollevò il berretto di Dordolio. — Ma è sensibile e pratica — commentò.

Dordolio si tolse il berretto senza fare commenti. — Pronto?

— Prontissimo.

Dordolio sollevò la spada in segno di saluto, poi s'inchinò a destra e a sinistra degli spettatori. Reith si scostò d'un passo e disse:

— Non avevamo detto di eliminare le cerimonie preliminari?

Dordolio tese le labbra mettendo in mostra i denti ed eseguì uno dei suoi affondi, allungando in avanti una gamba e pestando forte col piede. Reith lo parò senza difficoltà e rispose con una stoccata che costrinse Dordolio a spostarsi e staccò di netto uno dei fermagli che reggevano i calzoni dell'avversario.

Dordolio fece un salto all'indietro, poi tornò all'assalto. Il sorriso ironico aveva ceduto il posto a un sogghigno crudele. Cercò in tutti i modi di penetrare nella difesa di Reith, ma questi parò ogni colpo senza difficoltà. La lama del cavaliere arrivava sempre con un attimo di ritardo, e il fendente tagliava solo l'aria. Interdetto, Dordolio arretrò d'un passo. Reith, con un altro fendente, staccò il secondo fermaglio: i calzoni di Dordolio cominciarono a scendere. Il cavaliere arretrò arrossendo. — Che scherzi ridicoli. Combattete piuttosto con una vera spada.

— Prendete voi quella che preferite. Io tengo questa... Ma, prima vi suggerisco di trovare qualcosa per reggere i calzoni, altrimenti finirete per farci arrossire tutti.

Dordolio s'inchinò, con gelida cortesia, e andò a prendere una cintura. —

Sono pronto — disse al ritorno. — Giacché insistete, e poiché io ho provocato questo incontro per darvi una lezione, sceglierò un'arma che conosco bene.

— Come preferite.

Dordolio prese la sua lunga spada dalla lama flessibilissima facendola vibrare più volte, poi fece un cenno e partì all'attacco. Reith fu pronto a schivare il colpo e, come per caso, riuscì a colpire di piatto Dordolio su una guancia.

Dordolio traballò, ma si riprese subito, più furibondo che mai. Ma Reith non cedeva di un millimetro. Dordolio incalzava, menando un fendente dopo l'altro, sempre più infuriato. Reith non solo parò tutti i colpi, ma riuscì a toccarlo di piatto anche sull'altra guancia. Poi arretrò e disse: —

Sono un po' stanco. Forse anche voi vi siete esercitato abbastanza, per oggi.

Dordolio lo fissava: aveva gli occhi fiammeggianti, le narici dilatate, il petto ansante. Si voltò a guardare il mare, sospirò a fondo, tornò a voltarsi e disse: — Sì, credo che per oggi ci siamo esercitati abbastanza. — Ripose la spada nell'astuccio e s'inchinò a Reith. — Siete uno schermitore eccellente — disse. — M'inchino alla vostra abilità.

— Ben detto — commentò Palo Barba, avvicinandosi. — Siete un vero cavaliere di Cath. Ma adesso basta con le armi. Beviamo un boccale di vino!

— Con molto piacere — rispose Dordolio con un altro inchino.

— Torno subito. — E si ritirò nella sua cabina.

Fiore di Cath era rimasta immobile come una statua per tutto il tempo. Heizari portò un calice di vino a Reith. — Mi è venuta un'idea meravigliosa — disse.

— E sarebbe?

— Devi sbarcare a Wyness e venire a Colle dell'Orto, come istruttore nell'accademia di scherma di mio padre. È una vita facile, senza preoccupazioni, né timori.

— Sarebbe una prospettiva molto piacevole — convenne Reith — e ci verrei molto volentieri... Ma altri doveri mi chiamano.

— Oh, lascia perdere! Quale dovere può mai essere tanto importante, quando abbiamo una vita sola da vivere? No, non rispondere — disse chiudendogli la bocca con una mano. — Tanto, so cosa diresti. Sei un uomo strano, Adam Reith, così riservato e pure così gentile.

— A me non pare di essere strano. Tschai, piuttosto, è strano. Io sono un tipo comune.

— Tutt'altro! — rise Heizari. — Tschai è... — Fece un gesto vago. —

Qualche volta è terribile... ma non strano. Non so, non conosco altri posti.

— Si alzò. — Bene, vado a prenderti dell'altro vino. Ne berrò un pochino anch'io. Che altro resta da fare in una giornata così tranquilla?

Il capitano, che passava di lì, si fermò. — Godetevi questa calma finché

potete. Sta salendo il vento. Guardate a nord.

All'orizzonte si vedeva una coltre di nuvole nere attraverso cui filtravano i raggi del sole tingendo il mare di rame. Mentre tutti erano intenti a guardare, una folata di vento stranamente gelida e umida salì dal mare. Le vele della *Vargaz* si tesero, l'alberatura scricchiolò. Dordolio uscì dalla cabina. Indossava un completo marrone scuro, scarpe di velluto nero e un cappello appuntito, anch'esso di velluto nero. Cercò con lo sguardo Ylin-Ylan che stava china sul parapetto, con lo sguardo fisso sul mare. Dordolio fece per andarle vicino, poi ci rinunciò. Palo Barba gli offrì un calice di vino, che Dordolio sorseggiò in silenzio sotto la grande lanterna di rame.

Il banco di nubi si spostava rotolando veloce verso sud, intersecato da vividi lampi, e non mancò molto che si facesse udire il rombo crescente del tuono.

Le vele più grandi furono ammainate e vennero issate quelle piccole, quadrate, adatte a sostenere la furia degli uragani.

Il tramonto fu una scena da fiaba, col sole cupo che calava dietro le nuvole nere. Proprio allora, Fiore di Cath uscì dalla cabina dove era rimasta chiusa a lungo sola. Era completamente nuda. Guardò prima il ponte, poi gli attoniti compagni di viaggio che la fissavano a loro volta. Con una mano impugnava una spada, con l'altra una pistola a frecce. Aveva il volto atteggiato a un sorriso fisso, che Reith, sebbene avesse condiviso con lei le più strane e agghiaccianti avventure, non le aveva mai visto. Dordolio si precipitò avanti con un urlo strozzato. Fiore di Cath gli puntò contro la pistola. Dordolio esitò, e la freccia gli sfiorò la testa. Ylin-Ylan continuò a ispezionare il ponte e, quando scorse Heizari, si diresse verso di lei puntando la pistola. Heizari gridò impaurita e corse a nascondersi al riparo dell'albero maestro. Fra le nubi era un continuo susseguirsi di lampi. In un bagliore rossastro, Dordolio balzò

verso Fiore, che lo colpì con la spada. Il cavaliere arretrò barcollando, mentre il sangue gli sgorgava dal collo. Fiore puntò la pistola, e Dordolio si buttò

all'indietro e cadde. Heizari fuggì verso il castello di poppa e Fiore si lanciò all'inseguimento. Dal castello uscì un marinaio che, vedendo la scena, si fermò impietrito. Fiore lo colpì in faccia con una stoccata, e anche il marinaio cadde rotolando giù per la scaletta.

Heizari era tornata di corsa verso l'albero maestro e Ylin-Ylan la seguì. Invano Palo Barba e Reith cercarono di fermarla: dovettero scansarsi per non essere colpiti, ma intanto Heizari era riuscita a eludere l'inseguimento e a chiudersi in cabina. Fiore si guardò in giro con aria stralunata; poi, mentre Reith, approfittando di quel momento di pausa, si faceva cautamente avanti sperando di riuscire a immobilizzarla, prese ad arrampicarsi velocemente sulla scaletta di corda e salì fino al più alto pennone dell'albero maestro.

La nave rullava e beccheggiava sulle onde sempre più alte. Il sole si era ormai tuffato nell'oceano. Fiore si volse a guardarlo finché non fu scomparso oltre l'orizzonte, tenendosi aggrappata all'albero con un braccio.

— Scendi! Scendi! — gridava Reith dal basso.

Lei abbassò il viso e lo guardò con espressione remota.

— Derl — la chiamò Reith. — Ylin-Ylan! — Ma sembrava che lei non lo sentisse. Reith provò a chiamarla con altri nomi: — Fiore di Giada Blu... Shaz Zarin.

Lei si limitò a rivolgergli un sorriso triste.

Reith provò allora il suo nome da bambina. — Zozi... Zozi... scendi. L'espressione della ragazza mutò. Ylin-Ylan si aggrappò più

strettamente all'albero, sempre fissando Reith.

— Zozi! Parlami... Scendi, fa' la brava bambina.

Ma la mente di lei era lontana, più lontana del sole appena tramontato. Reith provò a chiamarla col suo nome segreto. — L'lae! Vieni L'lae... È

Ktan che ti chiama.

Ma lei si limitò a scuotere la testa, guardando il mare.

Non senza sforzo, Reith provò a chiamarla col suo nome-amante, ma il rombo del tuono sopraffece la sua voce e la ragazza non sentì. Ylin-Ylan fece un passo avanti e si gettò in mare, scomparendo in mezzo a una colonna di spuma. Per un attimo Reith scorse i suoi lunghi capelli neri fluttuanti, poi più nulla.

Più tardi, quella sera stessa, mentre la *Vargaz* avanzava lottando contro la tempesta, Reith rivolse una domanda ad Ankhe-at-afram-Anacho, il Sub-Dirdir. — Era impazzita, o in preda all' *awaile?*

— Era l' *awaile,* il rifugio della vergogna.

— Ma... — Reith non riusciva a trovare le parole.

— Tu hai fatto la corte alla ragazza dell'Isola delle Nubi, e poi il cavaliere suo compagno ha fatto una figura meschina duellando con te. Il fatto è stato troppo umiliante per lei. Se avesse potuto, ci avrebbe ucciso tutti.

— Incomprensibile — mormorò Reith.

— Naturale, tu non sei uno Yao. Ma per la Principessa di Giada Blu era una situazione insostenibile. È stata fortunata. A Settra, avrebbe dovuto subire una tortura pubblica.

Reith risalì sul ponte. La lanterna di ottone dondolava cigolando. Reith fissò il mare infuriato: laggiù, chissà dove, negli abissi, un corpo nudo galleggiava nel buio.

5

Per tutta la notte il vento soffiò impetuoso, cambiando più volte direzione: sibilava, rombava, s'ingolfava nelle vele, faceva scricchiolare il fasciame. Con l'alba sopravvenne inaspettata la bonaccia, e il sole trovò la *Vargaz* su un mare che andava calmandosi.

Verso mezzogiorno, però, una terribile burrasca spinse la nave verso sud, come un giocattolo sulle onde impetuose che si rovesciavano sopra il ponte.

Tutti i passeggeri rimasero nel salone, o scesero nel ponte coperto. Heizari, bendata e pallida, rimase nella cabina che divideva con la sorella. Reith andò a tenerle compagnia per un'ora. La ragazza non riusciva a parlare d'altro che dei terribili avvenimenti della sera prima.

— Ma perché si è comportata in quel modo?

— Pare che gli Yao vadano soggetti a simili crisi.

— L'ho sentito dire anch'io. Ma la pazzia deve avere una causa.

— Il Sub-Dirdir dice che era sopraffatta dalla vergogna.

— Che follia! Una ragazza bella come lei... cosa poteva aver mai fatto da vergognarsi tanto?

— Non saprei — mormorò Reith.

I cavalloni erano come gigantesche colline che sollevavano ad altezze vertiginose la *Vargaz,* facendola poi inabissare lungo i loro scoscesi pendii. La mattina dopo, però, il cielo era terso, mentre il mare continuava a essere burrascoso. Solo dopo due giorni andò via via placandosi, mentre la bufera si riduceva a un vento leggero ma costante, che spirava da ovest. Tre giorni dopo avvistarono verso sud un'isola scura che, come spiegò il comandante, era il covo dei pirati. Per tutto il tempo che l'isola rimase in vista, vennero instaurati rigidi turni di guardia sulla nave. Le giornate si susseguirono poi monotone, anche se oscurate dall'incertezza del futuro. Reith era irrequieto e nervoso. Come gli parevano lontani i tempi di Tera, così innocenti e semplici! A quell'epoca, Cath gli era sembrato un porto civile e sicuro, dove la gratitudine del Signore di Giada Blu gli avrebbe facilitato i progetti. Che speranza vana!

La nave si avvicinava alle coste del Kachan, dove il capitano sperava di poter sfruttare le correnti favorevoli e di risalire con la *Vargaz* fino al Parapan.

Una mattina, salito sul ponte, Reith vide un'isola, a dritta. Non misurava più di quattrocento metri di diametro e aveva tutt'intorno una muraglia di vetro nero, alta trenta metri, oltre la quale si distinguevano edifici massicci, di

diversa altezza, ma ben proporzionati.

— Ci abita una razza di gente cattiva: i Wankh — spiegò Anacho.

— Cattivi? Perché sono in guerra con i Dirdir?

— Perché non vogliono finire la guerra. Che beneficio ne traggono, sia i Dirdir, sia loro? Nessuno. Ma i Wankh hanno sempre rifiutato tutte le proposte di pace. È una razza dura e incomprensibile.

— Sono troppo ignorante in merito per esprimere la mia opinione —

dichiarò Reith. — Ma perché quella muraglia che circonda l'isola?

— Per tenere lontani i Pnume, che infestano Tschai come topi. I Wankh non sono tipi socievoli. Infatti... guarda sotto la superficie. Reith guardò l'acqua e scorse, a una profondità di tre o quattro metri, una sagoma umana che guizzava parallela alla nave. Aveva la parte superiore del corpo coperta da un'armatura di metallo, che doveva essere munita di un apparato motore. La figura fece un'improvvisa virata e scomparve nell'acqua limacciosa del fondo.

— I Wankh sono una razza anfibia e hanno dei reattori subacquei che funzionano elettricamente.

Reith esaminò l'isola con lo scandaglioscopio. Come le mura, anche gli edifici erano di vetro nero. Finestre rotonde spiccavano come dischi ancora più neri. Lunghe terrazze dai fragili parapetti di vetro lavorato servivano da passaggio sopraelevato tra un palazzo e l'altro. Scorgendo qualcosa che si muoveva, Reith vi puntò sopra lo scandaglioscopio: erano due uomini, certamente due Sub-Wankh. Avevano la pelle candida e folti capelli neri sul cranio piatto. La faccia, liscia e sbarbata, aveva lineamenti duri e l'espressione seria. Indossavano un indumento tutto d'un pezzo, nero, chiuso in vita da cinturoni di cuoio dello stesso colore, da cui pendevano piccoli oggetti di cui Reith ignorava l'uso.

Stavano entrando in una casa ma, prima di farlo, si voltarono a guardare la *Vargaz*. Reith, che poté finalmente vederli bene in faccia, staccò

bruscamente dagli occhi lo scandaglioscopio.

— Cosa succede? — domandò Anacho, accorgendosi del suo improvviso turbamento.

— Ho visto due Sub-Wankh... Anche tu, mutante come sei, sembri un uomo normale, al confronto.

Anacho fece una risatina divertita. — Infatti, non sono molto diverso dai tipici sottouomini.

Reith non volle discutere. In primo luogo, non avrebbe saputo spiegare con esattezza quello che gli era parso di scorgere nelle facce bianche e impassibili dei due. Tornò a guardare, ma i Sub-Wankh erano ormai scomparsi. Dordolio, che era salito in quel momento sul ponte, guardava affascinato lo scandaglioscopio. — Che strumento è?

— Un congegno ottico elettronico — spiegò semplicemente Reith.

— Non ne avevo mai visti. È una macchina dirdir? — domandò ad Anacho.

— No, non credo — rispose l'interpellato.

— È chasch o wankh? — insistette Dordolio, sempre più perplesso; poi, notando la targhetta incisa, aggiunse: — Che cosa c'è scritto?

— È una scrittura che non sono capace di leggere — rispose Anacho.

— E tu la sai leggere? — domandò Dordolio a Reith.

— Sì, credo proprio di sì. — Poi, spinto da un improvviso istinto maligno, Reith lesse:

Agenzia Spaziale Federale

Divisione Strumenti e Utensili

MARK XI TELESCOPIO BUNOCULARE FOTOMOLTIPLICATORE

1 x-1000 x Modello 11

Non proiettore,

inservibile nel buio completo

BAF-1303-K-29023

Servirsi unicamente di batterie D5. Con poca luce premere il pulsante compensatore di colore. Non guardare al sole o con illuminazione intensa; se gli schermi automatici non funzionassero, ne potrebbero derivare danni alla vista.

— Che lingua è? — domandò Dordolio.

— Uno dei molti dialetti umani — rispose Reith.

— Ma di quale regione? A quanto ne so, tutti gli esseri umani di Tschai parlano la stessa lingua.

— Piuttosto che mettere nell'imbarazzo tutti e due voi, preferisco non dire niente. Continuate pure a considerarmi affetto da amnesia.

— Vuoi prenderci in giro? — brontolò Dordolio. — Siamo forse dei bambini, perché tu risponda alle nostre domande in modo così elusivo?

— A volte — dichiarò Anacho, come se parlasse a tutti e a nessuno — è

cosa saggia mantenere intatto un mito. Sapere troppo può essere penoso. Dordolio guardò di traverso lo scandaglioscopio, mordicchiandosi un baffo, poi si allontanò bruscamente senza dire altro.

Intanto, a prua si erano profilate altre tre isole che emergevano dal mare con coste ripide. Come la prima, anche queste erano circondate lungo tutto il

perimetro da un muro che, all'interno, racchiudeva un gruppo di edifici neri. Più oltre, un'ombra si stagliava sull'orizzonte: la costa del Kachan. Man mano che il pomeriggio avanzava, l'ombra prese consistenza, finché non si trasformò in un ammasso di montagne che spuntavano dal mare. La *Vargaz* procedeva verso nord, sempre -osteggiando e tenendosi quasi all'ombra delle montagne. Uccellacci neri sorvolavano la nave, mandando lugubri strida e battendo il becco con colpi secchi. Verso sera le montagne digradarono per cedere il posto a un baia pianeggiante. Una città

senza caratteristiche particolari si stendeva lungo la riva, a sud. Su un promontorio a nord si levava una fortezza wankh, che pareva una fungaia di cristalli neri di dimensioni diverse. A est, dove il terreno era completamente piano, c'era uno spazioporto occupato da numerose astronavi di varie dimensioni e modelli.

Reith, dopo aver osservato a lungo il panorama con lo scandaglioscopio mormorò: — Interessante... molto interessante...

Il capitano informò che il porto si chiamava Ao Hidis, uno dei più

importanti centri wankh. — Non avevo intenzione di scendere così a sud, ma dal momento che la bufera mi ci ha spinto, ho intenzione di fermarmi per vendere cuoio e legna di Grenie. In cambio prenderò prodotti chimici wankh da portare nel Cath. Una parola, per chi avesse voglia di sbarcare. Qui ci sono due città: Ao Hidis, la città degli uomini, e un'altra, il cui nome è impronunciabile, la città dei Wankh. La città degli uomini è abitata da razze diverse, fra cui i Lokhar, ma principalmente i Neri e i Porpora. Ognuno vive per conto proprio, senza mescolarsi alle altre razze, che ignora addirittura. Potete andare sicuri per le strade, fare acquisti nei negozi che abbiano la vetrina aperta, ma non entrate nei negozi chiusi o nelle osterie. Nere o porpora che siano, potreste non uscirne. Non ci sono alberghi per i forestieri. Se fate acquisti in un negozio nero, non entrate in uno porpora con la merce comprata, e viceversa. I proprietari si offenderebbero e sarebbero anche capaci di farvi del male. Quanto alla città wankh, non c'è altro da fare che guardare i Wankh, che vi considereranno i benvenuti finché ve ne starete per vostro conto. Tutto sommato, un posto noioso, che offre poche distrazioni.

La *Vargaz* issò una bandiera violacea. — Nel corso della mia ultima visita,

ho trattato coi Porpora — spiegò il capitano a Reith. — Mi hanno dato merce ottima per un prezzo ragionevole e quindi non vedo il motivo di cambiare.

La *Vargaz* attraccò a uno dei moli porpora. Gli uomini di questa razza avevano la testa rossa e una carnagione color prugna, che giustificava il loro nome. Dai vicini moli neri, alcuni Neri seguivano le operazioni di attracco con un distacco venato di ostilità. Avevano una struttura simile ai Porpora, da cui differivano solo nel colore della pelle, grigia a chiazze nere.

— Nessuno ne conosce la causa — spiegò il capitano alludendo alla differenza di colore. — La stessa madre può mettere al mondo un figlio porpora o uno nero. Alcuni attribuiscono la causa al vitto, altri alle droghe, altri ancora a una malattia che colpisce i pigmenti nel grembo materno. I Porpora e i Neri si disprezzano a vicenda, e quando si accoppiano, l'unione è sterile, almeno così dicono. Ma è una cosa che avviene molto di rado, perché tutte e due le razze asseriscono che preferirebbero unirsi con un cane della notte, piuttosto che con un loro simile di colore diverso.

— E come la mettiamo col nostro Sub-Dirdir? — chiese Reith. — Data l'ostilità tra i Wankh e i Dirdir, non potrebbe avere dei fastidi?

— Bah! I Wankh non badano a simili sciocchezze. I Chasch Blu sono noti per la loro sadica malizia. I Dirdir sono strani e imprevedibili, ma, da quanto mi risulta, i Wankh sono gli esseri più indifferenti e distaccati di Tschai, ed è raro che si occupino degli uomini. Forse commettono le loro cattive azioni di nascosto, come i Pnume. Nessuno lo sa. I Sub-Wankh sono diversi: sono freddi come spettri ed è prudente non provocarli. Be', eccoci arrivati. Volete sbarcare? Ricordate quello che ho detto: Ao Hidis è

una città pericolosa. Tenetevi alla larga tanto dai Porpora che dai Neri. Non rivolgete la parola a nessuno, non intromettetevi qualunque cosa succeda. Nel corso della mia ultima sosta ho perduto un uomo che, dopo aver comprato uno scialle in un negozio nero, era entrato a bere in un'osteria porpora. È arrivato a bordo in fin di vita.

Anacho decise di non sbarcare, mentre Reith scese a terra insieme a Traz. Allontanandosi dalla zona del porto, i due imboccarono un'ampia strada lastricata di schisto. Ai lati si levavano case di pietra rozzamente squadrata e

legno, circondate da mucchi di rifiuti. Lungo la via sfrecciavano veicoli a motore di un tipo che Reith non aveva ancora visto, evidentemente frutto della tecnica wankh.

Verso nord, si trovavano la città wankh e lo spazioporto. Poiché pareva che non esistessero mezzi di trasporto pubblici, Reith e Traz proseguirono a piedi. A poco a poco le rozze casupole lasciarono il posto ad abitazioni di una certa pretesa, finché la strada non sfociò in una piazza circondata di negozi e bancarelle; i negozi neri servivano clienti neri, e viceversa. Le due razze si ignoravano a vicenda, ma aleggiava nell'aria un palese senso di ostilità.

Dopo aver attraversato la piazza, Reith e Traz continuarono sempre verso nord, lungo una strada col fondo di cemento, e finalmente si trovarono davanti a una palizzata di alte sbarre di vetro che chiudeva lo spazioporto. Reith si soffermò a esaminare gli apparecchi.

— Non sono un ladro — disse a Traz — ma guarda quella piccola navicella spaziale. La gratterei volentieri al suo proprietario.

— È una scialuppa wankh — dichiarò Traz con accento pessimista. —

Non sapresti come manovrarla.

— Hai ragione. Ma se avessi qualche giorno di tempo potrei imparare. Le navi spaziali si assomigliano, per forza di cose.

— Può darsi, ma credi che apparecchi di gran valore come quelli siano lasciati incustoditi e pronti al volo? Io ne dubito.

— A me sembra che a bordo di quella navicella non ci sia anima viva —

disse Reith. — Anche le astronavi da carico mi sembrano vuote. Perché

dovrebbero essere sorvegliate? Chi mai potrebbe aver voglia di rubarle, se non uno come me?

— D'accordo... Ma posto che tu riesca a intrufolarti a bordo, cosa faresti? Non sei pratico della guida e verresti subito scoperto. Potrebbero anche ucciderti.

— Hai ragione — ammise Reith — è un progetto troppo rischioso. Presero la via del ritorno e risalirono a bordo della *Vargaz*. Durante la loro assenza erano state iniziate le operazioni di carico e scarico, che vennero completate nel corso della notte. La mattina dopo la *Vargaz* levò

le ancore, issò le vele e salpò sull'oceano Draschade.

La nave continuava a fare rotta verso il nord, costeggiando le scure spiagge del Kachan. Nel corso della prima giornata, i viaggiatori videro alcune città wankh, simili a quelle che avevano già conosciuto. Il secondo giorno la *Vargaz* passò al largo di tre profondi fiordi. Mentre sorpassavano l'imbocco dell'ultimo, ne uscì rapida una galea a motore. Il capitano mandò

immediatamente due serventi al cannone lanciasabbia.

La galea deviò improvvisamente, passando a poppa della *Vargaz*. Il capitano ordinò che il cannone ne seguisse gli spostamenti, e la galea si allontanò definitivamente.

Una settimana dopo fu avvistata Dragan, la prima delle Isole delle Nubi. Il giorno successivo la nave attraccò a Wyness, dove sbarcarono Palo Barba con la moglie e le due figlie. Traz guardava malinconico la famiglia che s'allontanava, e Edwe si voltò più volte a salutarlo con la mano, finché

i quattro non si persero tra la folla vestita di bianco e arancione, che gremiva il porto.

La nave si fermò a Wyness due giorni per completare le operazioni di carico e scarico e per eseguire le riparazioni necessarie. Poi la *Vargaz* mollò gli ormeggi e, spinta da un vivace vento da ovest, s'inoltrò nello stretto di Parapan, dove navigò per due giorni e una notte, avvicinandosi sempre più al Charchan. Una sera dopo cena, Reith salì sul ponte, meditando sugli eventi della sua vita. Qualche ora più tardi, dal ponte di comando gli giunsero voci concitate e ordini secchi. Distolto dalle sue meditazioni, Reith scorse in lontananza una fila di luci tremule: era la costa del Cath.

La prima luce dell'alba rivelò una spiaggia bassa, nera sullo sfondo seppia del mare. Venne issata la vela maestra alla brezza mattutina, e la *Vargaz* entrò nel porto di Vervodei.

Il sole illuminava la città ancora addormentata. Dalla parte nord, alti fabbricati con la facciata liscia dominavano il porto; a sud, invece, c'era la distesa dei magazzini e delle banchine.

La *Vargaz* calò l'ancora, ammainò le vele e attraccò a uno dei moli. Poco dopo salirono a bordo alcuni funzionari, che se ne andarono presto, dopo aver parlato col capitano e salutato Dordolio. Il viaggio era terminato. Reith si congedò dal comandante e scese a terra con Traz e Anacho. Dordolio si avvicinò per salutarli. — Parto immediatamente per Settra —

disse.

— Il Palazzo di Giada Blu è a Settra? — chiese Reith.

— Naturalmente — rispose l'altro, lisciandosi i baffi. — Non preoccupatevi, riferirò io l'accaduto al Signore di Giada Blu.

— Ma ci sono molti particolari importanti che voi ignorate.

— Qualunque cosa possiate raccontare, non servirà certo a consolare il Signore — dichiarò con voce dura Dordolio.

— Forse no, ma potrebbe interessarlo.

— Ignorante! Non sapete niente del cerimoniale. Credete di poter entrare come se niente fosse nel Palazzo a raccontare le vostre storielle al Signore?

Assurdo! E i vestiti? Non sono per niente adatti... Non parliamo poi del Sub-Dirdir e del giovane nomade.

— Noi ci affidiamo alla gentilezza e alla comprensione del Signore di Giada — disse Reith.

— Bah! Non avete proprio vergogna di niente... Siete dunque sempre intenzionato a raggiungere Settra?

— Certamente.

— Date retta a me: stanotte fermatevi a una delle locande di qui, per esempio la Dulavan; poi, domani o dopo, andate da un buon sarto e affidatevi a lui. Quando sarete vestito come si deve, venite a Settra. La Locanda del Viaggiatore, nell'Ovale, vi offrirà una pensione a buon prezzo. A proposito, spero che possiate farmi un favore. Mi trovo a corto di fondi e vi sarei grato se poteste prestarmi un centinaio di zecchini per il viaggio.

— Certo — acconsentì Reith. — Ma perché non andiamo tutti insieme a Settra?

— Ho premura, e restando con voi perderei tempo.

— Per niente. Anche noi partiamo subito. Guidateci voi.

Dordolio lo squadrò da capo a piedi con evidente disprezzo. — Il meno che possa fare, per il mio e il vostro bene, è far sì che indossiate abiti adatti. Venite. — E si avviò verso il centro della città, seguito dai tre. Traz sbuffava indignato. — Ma chi crede di essere? Come fai a sopportare la sua arroganza?

— Gli Yao sono tipi lunatici, capaci di prendersela per le minime sciocchezze — spiegò Anacho.

Appena fuori del porto, la città rivelò il suo carattere. Strade ampie, diritte, pulitissime, correvano fiancheggiate da alte case di mattoni vetrificati, con ripidi tetti di tegole marrone. Dovunque aleggiava un'atmosfera di eleganza e di dolce far niente. La poca gente che camminava per le strade non aveva l'aria indaffarata e pareva piuttosto che fosse uscita per mettere in mostra gli eleganti e complicati abiti, tutti fiocchi e sbuffi. Le persone di categoria indossavano ampi calzoni verdi o bruni, con giacche di tinte smorzate.

Dordolio condusse i suoi compagni in un vasto negozio dove, davanti a lunghi tavoli, sedevano decine di giovani d'ambo i sessi, intenti a cucire abiti e biancheria. Il cavaliere parlò col proprietario, vecchio e calvo; mentre gli altri tre aspettavano in disparte.

Poi Dordolio si avvicinò a Reith e gli disse: — Ho detto al sarto cosa deve

procurarvi. Vi fornirà tutto l'occorrente a buon prezzo. Tre giovani portarono degli abiti, fra cui il padrone fece una rapida scelta. — Credo che questi vadano bene ai gentiluomini qui presenti —

disse poi, con lo stile pomposo caratteristico di quel paese. — Se vogliono prendersi il disturbo di cambiarsi, lo spogliatoio è da questa parte. Reith esaminò gli abiti con occhio critico. La stoffa gli pareva ordinaria, e i colori volgari. Guardò Anacho, e il sorriso del Sub-Dirdir rafforzò la sua impressione. — Mi pare che anche voi abbiate bisogno di cambiarvi —

disse allora a Dordolio. — Perché non provate uno di questi vestiti?

Dordolio arretrò d'un passo, inarcando le sopracciglia.

— L'abito che indosso va benissimo.

— Come volete. Però, questi non mi piacciono — rispose Reith, che si rivolse poi al negoziante dicendo: — Mostratemi il campionario, o il catalogo, o quello che avete.

— Ai vostri ordini.

Reith e Anacho sfogliarono un grosso catalogo di abiti d'ogni foggia e colore. — Cosa ne direste di questo? — domandò Reith a Dordolio, indicando un semplice vestito blu scuro.

— Andrebbe bene per un ricco contadino che dovesse partecipare a un funerale — commentò in tono stizzito Dordolio.

Reith ne scelse un altro. — E questo?

— Ancora meno adatto, È un abito da casa per un vecchio filosofo che abiti in campagna.

— Uhm... E allora mostratemi qualcosa che un filosofo meno vecchio e di sicuro buon gusto indosserebbe recandosi in città — disse Reith al sarto. Dordolio sbuffò, fece per parlare, ma si trattenne. Mentre il sarto impartiva ordini ai commessi, Reith continuò, indicando Anacho: — E per questo gentiluomo, il costume da viaggio adatto a un dignitario di alta casta. Per il

mio giovane amico — concluse indicando Traz — un abito qualunque, semplice e adatto alla sua età.

I commessi portarono altre bracciate di abiti, molto diversi da quelli volgari ordinati da Dordolio. I tre si cambiarono, e mentre il sarto faceva qualche piccola modifica, il cavaliere yao, che aveva continuato a sbuffare senza nascondere la sua impazienza, non si trattenne dal dire: — Gli abiti sono belli, non lo nego, ma non credo che siano adatti. Confonderete le idee alle persone, quando si accorgeranno che non sapete comportarvi in modo consono all'abito che indossate.

— Avreste preferito che venissimo a Settra vestiti come dei cafoni? —

ribatté aspro Anacho. — Gli abiti scelti da voi erano chiassosi e volgari.

— E con questo? Un Sub-Dirdir fuggiasco, un ragazzo della steppa, una nullità di cui si ignora l'origine... Non vi pare assurdo ingannare gli altri travestendovi con abiti che non vi si addicono?

Reith scoppiò a ridere, Anacho agitò le dita in uno dei suoi gesti abituali e Traz fulminò il cavaliere con un'occhiata micidiale, ma nessuno fece commenti. Dopo che Reith ebbe pagato il conto, uscirono dal negozio.

— E adesso andiamo all'aeroporto — disse Dordolio. — Visto che esigete il meglio, noleggeremo un aereo.

— Ah, no! — ribatté Reith. — Come al solito fate male i calcoli. Ci sarà

un altro mezzo di trasporto, più comune e che dia meno nell'occhio, per andare a Settra.

— Naturalmente — ammise Dordolio, con la sua solita aria arrogante.

— Ma individui come voi devono comportarsi da signori.

— Siamo dei signori molto modesti — disse Reith. E, rivolto al sarto che si era soffermato sulla soglia del negozio per salutarli, domandò: —

Quando andate a Settra, di quale mezzo vi servite?

— Io non sono un uomo di gran riguardo, perciò prendo la rotovia pubblica.

— Bene, se voi volete noleggiare un aereo, possiamo lasciarci qui —

disse allora Reith a Dordolio.

— Ben volentieri. Datemi i cinquecento zecchini che vi avevo chiesto.

— Intanto me ne avevate chiesti cento, e poi ne ho spesi molti per acquistare gli abiti, dietro vostro consiglio. Perciò devo proprio rinunciare a farvi un prestito.

Dordolio si mordicchiò i baffi, poi capì che doveva rassegnarsi.

— Mi adatterò a venire con voi in rotovia — disse. — Mi raccomando: ora che siete vestiti da persone di qualità, comportatevi come si deve. Dordolio acquistò quattro biglietti di prima classe, alla stazione, e poco dopo arrivò sotto la pensilina una lunga vettura che si muoveva su due grandi ruote, lungo una fessura di cemento a forma di cuneo. I quattro presero posto in uno scompartimento dai sedili di velluto rosso, e la vettura lasciò la stazione addentrandosi nella campagna del Cath.

Esaminando il vagone, Reith lo trovava strano e non riusciva a capire la tecnica con cui era stato costruito. I motori erano piccoli, potenti e complessi. Ma perché la vettura era così goffa? Le ruote, quando la velocità era massima, cioè di circa cento chilometri orari, giravano su cuscini d'aria senza la minima scossa; quando invece la vettura doveva frenare, l'aria veniva tolta e le ruote scendevano a incunearsi nella fessura, provocando un violento scossone. Come teorici, pensò Reith, gli Yao erano abili, ma come costruttori valevano poco.

La vettura correva attraverso la campagna coltivata: il Cath era indubbiamente il paese più civilizzato che Reith avesse visto fino a quel momento su Tschai. L'atmosfera era lievemente nebbiosa, e i raggi del sole vi filtravano assumendo un color giallo antico; le ombre, per contrasto, parevano più scure. Ai campi si alternarono boschi e foreste, poi orti e frutteti, e poi ancora parchi e villaggi che avevano un aspetto di generale abbandono. Non si vedeva in giro anima viva.

— È il paese degli Spettri — spiegò Dordolio. — Quello — aggiunse indicando un castello che si profilava all'orizzonte — è Audan Moor. Ne avete sentito mai parlare?

— No.

— Come potete vedere, questa è una regione desolata, infestata dai fuorilegge e a volte dai Phung. Dopo il tramonto si sentono i cani della notte...

Passata Audan Moor, la rotovia si inoltrò in una bellissima zona di campagna. C'erano ovunque stagni e corsi d'acqua fiancheggiati da alti alberi scuri. Qua e là si ergevano belle case dai tetti adorni di fregi, con terrazze e balconi elaborati.

— Vedete quel grande palazzo prima della foresta? — disse Dordolio indicandolo. — È Oro e Cornalina, la dimora dei miei parenti. Più avanti, ma di qui non si può ancora vederlo, c'è Halmeur, un sobborgo di Settra. La rotovia si addentrò nella foresta e, quando ne uscì, attraversò una zona cosparsa di fattorie: in lontananza si stagliavano le cupole e le torri di Settra. Pochi minuti dopo, la vettura entrò in stazione e si fermò. Quando furono scesi, Dordolio disse: — Ora debbo lasciarvi. Attraverso l'Ovale, troverete la Locanda del Viaggiatore, che vi ho già consigliato e dove vi farò avere quanto vi devo. — Fece una pausa e si schiarì la gola. — Se per destino ci incontreremo ancora, visto che siete così cocciuto da coltivare l'ambizione di parlare col Signore di Giada Blu, sarà meglio per tutti fingere di non conoscerci.

— Non ne capisco la ragione — ribatté Reith.

Dordolio gli lanciò un'occhiata penetrante, ma si limitò a dire: — Vi auguro buona fortuna. — Dopo di che si avviò a lunghi passi nella piazza.

— Voi due — disse Reith agli amici — andate a fissare le stanze alla locanda. Io voglio recarmi subito al Palazzo di Giada Blu. Con un po' di fortuna, ci arriverò prima di Dordolio, la cui fretta mi insospettisce. Poco distante c'erano dei tricicli a motore. Reith salì sul primo e ordinò

al conducente: — Al Palazzo di Giada Blu.

Il veicolo si avviò in direzione sud, oltrepassando case di mattoni vetrificati con finestre dai vetri scuri, poi attraversò un quartiere di villini in legno, un grande mercato all'aperto, pieno di vita e di colore, quindi valicò un vecchio ponte di pietra e, passando sotto un portale, entrò in una vasta piazza circolare.

Ai lati della piazza c'erano delle bancarelle, e al centro si innalzava una piattaforma a cui si accedeva mediante una breve gradinata e sul cui sfondo c'era una fila di sedili. La parte anteriore della piattaforma era occupata da una struttura rettangolare, che evocò in Reith immagini macabre.

— Che cos'è? — domandò al conducente.

— Il Circolo, luogo della Comunione Patetica... Siete nuovo di Settra?

— Sì.

Il conducente esaminò un cartoncino giallo. — Il Giorno di Iven ci sarà

la prossima cerimonia, durante la quale diciannove persone verranno a sfogare il loro tormento intimo. Diciannove! Non ce ne sono mai state tante, dopo i ventidue del Signore del Cristallo D'Agata.

— E saranno uccisi tutti e diciannove? — s'informo Reith.

— Naturalmente. La gente viene a Settra per espiare, quando è stanca di *awaile.*

Reith non fece commenti. Domandò invece: — Quanto dista il Palazzo di Giada Blu?

— Attraversata Dalmere, saremo arrivati.

Il triciclo si avviò lungo un interminabile viale fiancheggiato da enormi alberi col tronco nero e le foglie di un verde violaceo, che ombreggiavano la carreggiata. — Eccolo là, sulla collina — disse il guidatore, indicandolo.

— È il Palazzo di Giada Blu. A quale ingresso devo portarvi?

— Al principale, naturalmente.

— Come vuole vossignoria — ribatté l'uomo. — Ma all'ingresso principale, di solito, non si arriva su un triciclo pubblico. Risalirono il viale che portava all'ingresso, costituito da un immenso portone scolpito. Reith scese e pagò la corsa. Due servitori si affrettarono a stendere una passatoia di seta sulla quale Reith si incamminò con naturalezza. Varcato che ebbe il portone, si trovò in una stanza con le pareti di specchi, dal cui soffitto pendevano catene d'argento che portavano appesi miriadi di prismi di cristallo. Un maggiordomo in livrea di velluto rosso accolse il visitatore con un profondo inchino. — Sua signoria è in casa. Volete riposare e prendere un cordiale, mentre il mio Signore Cizante attende con impazienza il privilegio di salutarvi?

— Desidero vederlo subito. Sono Adam Reith.

— Signore di quale reame?

— Dite al Signore di Giada Blu che reco importanti informazioni. Il maggiordomo lo guardò con aria incerta, e Reith capì di essere venuto meno a qualche regola dell'etichetta. Infatti l'uomo fece un inchino meno cerimonioso del primo e disse: — Siate tanto gentile da seguirmi. Reith fu condotto in un piccolo patio in cui gorgogliava una cascatella di acqua verde scintillante. Dopo un paio di minuti arrivò un giovanotto vestito coi calzoni alla zuava verdi e un elegante giubbetto dello stesso colore. Era addirittura cereo, come se non fosse mai vissuto all'aria aperta, aveva gli occhi cupi e cerchiati. Di sotto il berretto di velluto verde a quattro punte scendevano i capelli lisci e nerissimi. Era un uomo raffinato ed elegante che, in modo strano, dava l'impressione d'essere allo stesso tempo fatuo e competente. Esaminò con aria critica Reith, prima di dire:

— Signore, dite che avete delle informazioni per il Signore di Giada Blu?

— Sì. Voi chi siete?

— Il suo aiutante. Potete parlare con me.

— Ho notizie che riguardano sua figlia e preferisco parlare direttamente con

lui — insistette Reith.

L'aiutante tornò a guardarlo, senza fare commenti. Poi si allontanò per tornare poco dopo. — Come vi chiamate?

— Adam Reith.

— Abbiate la cortesia di seguirmi.

Introdusse Reith in una stanza con le pareti rivestite di pannelli ornati d'avorio e illuminata da lampadari di cristallo. In fondo alla sala c'era un uomo dall'aspetto serio e fragile, vestito di seta nera e viola. Aveva la faccia rotonda, i capelli scuri che gli ricadevano sulla fronte. Gli occhi bruni, molto distanziati, gli davano un'espressione sospettosa, pensò Reith.

— Cizante, Signore di Giada Blu — disse il giovane aiutante — questo gentiluomo che ho accompagnato davanti a voi è Adam Reith, che finora non avevamo avuto il piacere di conoscere, e che, passando da queste parti, è stato lieto di sapere che eravate a palazzo.

Seguì un silenzio carico d'attesa. Reith capì che le circostanze richiedevano una risposta di rito. — Sono felice di aver trovato il Signore Cizante nel suo palazzo — disse. — Io sono appena arrivato dal Kotan. Cizante serrò le labbra, e Reith capì che non si era espresso nel modo dovuto.

— Avete notizie riguardanti Madamigella Shar Zarin? — domandò

Cizante con voce brusca.

Shar Zarin era il nome di corte di Fiore di Cath. Con voce altrettanto gelida, Reith rispose: — Sì. Posso darvi un resoconto particolareggiato delle sue peripezie e della sua drammatica fine.

Il Signore di Giada Blu sollevò lo sguardo al soffitto e, senza riabbassarlo, disse: — Siete venuto a esigere la ricompensa?

In quella entrò il maggiordomo, che disse qualcosa all'orecchio dell'aiutante, il quale, a sua volta, parlò sottovoce a Cizante.

— Strano! — dichiarò il Signore. — Uno dei cavalieri d'Oro e Cornalina, un certo Dordolio, è arrivato anche lui adesso a reclamare la ricompensa.

— Mandatelo via — disse Reith. — La sua conoscenza dei fatti è

superficiale e incompleta.

— Mia figlia è morta?

— Sono profondamente addolorato di dovervi comunicare che si è

annegata dopo... dopo un attacco di *awaìle*.

— Capisco. Quando e dove è avvenuto?

— Tre settimane fa, a bordo del veliero *Vargaz*, nell'oceano Draschade. Il Signore di Giada Blu si lasciò cadere su un seggiolone. Reith si aspettava di essere invitato a fare altrettanto, ma il Signore disse solo: —

Evidentemente aveva sofferto una grave umiliazione.

— Non saprei. Io l'avevo aiutata a fuggire dalle Sacerdotesse del Mistero Femminile, e da allora è sempre stata al sicuro sotto la mia protezione. Era ansiosa di tornare nel Cath e mi incitava sempre ad accompagnarla, sicura della vostra amicizia e gratitudine. Ma appena iniziato il viaggio per il Cath ha cambiato umore. È diventata malinconica e triste. Poi, come vi ho detto, si è gettata nell'oceano.

Mentre Reith parlava, Cizante aveva assunto le espressioni dei più

disparati sentimenti. — E adesso — disse quando Reith ebbe finito —

dopo che mia figlia è morta, dopo peripezie che non oso immaginare, venite a esigere la ricompensa.

— Non ho mai saputo che ci fosse una ricompensa — dichiarò

freddamente Reith — e sono venuto a Settra per diversi motivi, oltre che per presentarmi a voi. Ho pensato di farvi una cortesia venendo subito a portarvi

notizie di vostra figlia, ma vedo che la mia premura è stata male interpretata, e perciò preferisco prendere subito congedo. — Fece un breve saluto e, prima di andarsene, aggiunse: — Se volete avere altre notizie di vostra figlia, rivolgetevi a Dordolio, che abbiamo per caso incontrato a Coad, prima d'imbarcarci. Era solo, e senza il becco di un quattrino. Mentre usciva, sentì Cizante commentare con voce aspra: — Che rozzo individuo!

Nell'atrio a specchi c'era il maggiordomo, che rivolse a Reith un sorriso di sufficienza, indicandogli una porticina dipinta in rosso e blu. — Da questa parte.

Senza badargli, Reith attraversò l'atrio e uscì dal portone principale. 7

Reith tornò a piedi verso l'Ovale, meditando sulla città di Settra e sullo strano carattere della sua popolazione. Si vide costretto ad ammettere che il progetto di costruire una piccola navicella spaziale, apparso facilmente realizzabile durante il soggiorno a Tera, adesso pareva sfumato. Si era aspettato una dimostrazione di gratitudine e di amicizia da parte del Signore di Giada Blu, e invece aveva incontrato solo ostilità. Quanto poi alle abilità tecniche degli Yao, si sentiva incline al pessimismo, dopo aver osservato i veicoli che transitavano lungo le strade. In apparenza funzionavano bene, anche se davano l'impressione che i costruttori si fossero più preoccupati dell'eleganza e degli ornamenti che della praticità e dell'efficienza. L'energia veniva prodotta dai generatori di costruzione dirdir, e l'abbinamento delle due tecniche non sempre dava risultati felici. Non c'era un veicolo uguale all'altro: pareva che i tecnici si fossero sbizzarriti a dare libero sfogo alla fantasia, con scarsa preoccupazione per il risultato pratico.

Quindi, con tutta probabilità, la tecnologia yao non era all'altezza del suo scopo. Senza poter disporre di componenti di serie, circuiti integrati, forme strutturali, analizzatori Fourier, generatori macrogauss, calcolatori e mille altri strumenti, attrezzature e congegni, per non parlare poi di personale tecnico specializzato, la costruzione di una sia pur rudimentale scialuppa spaziale diventava un'impresa chimerica e senz'altro irrealizzabile nel corso di una vita umana... Assorto in tali pensieri, Reith arrivò a un piccolo parco di forma circolare, formato da alberi alti, dalla ruvida corteccia nera e con le foglie rossicce. Al centro si ergeva un monumento imponente che rappresentava una dozzina di figure umane, ciascuna con uno strumento o un

attrezzo, che danzavano una specie di ballo rituale intorno a una figura femminile, situata ritta al centro, con le braccia alzate e gli occhi rivolti al cielo. Reith non riuscì a decifrare l'espressione. Esultanza? Agonia?

Dolore? Beatitudine? Qualunque essa fosse, il monumento gli diede un'impressione sgradevole, dalla quale non riuscì a liberarsi. Il monumento pareva molto antico. Pensando a quelle strane figure danzanti e all'enigmatica figura centrale, Reith, di umore sempre più cupo, arrivò alla locanda, dove non trovò né Traz né Anacho, che però avevano fissato un appartamento di quattro stanze che dava sull'Ovale.

Reith fece il bagno e cambiò la biancheria. Quando scese nella hall il crepuscolo era sceso nell'Ovale, illuminato da globi multicolori. Traz e Anacho stavano arrivando, e Reith rimase a guardarli: erano diversi fra loro come potrebbero essere un cane e un gatto, ma, poiché le circostanze li avevano avvicinati, si comportavano con circospetta amicizia. Gli dissero che erano usciti a fare una passeggiata e che erano arrivati a una località denominata "Giardino", dove, i cavalieri sistemavano le loro questioni d'onore. Avevano assistito a tre duelli. — Solo qualche graffio

— commentò Traz deluso.

— Le cerimonie preliminari esauriscono le energie dei contendenti —

disse Anacho.

— Devo ammettere che trovo gli Yao ancora più strani dei Sub-Dirdir

— dichiarò Reith.

— Ah, non sono d'accordo! Tu conosci solo me, ma io potrei presentartene dozzine che ti lascerebbero a bocca aperta. Ma andiamo a mangiare. Se non altro, gli Yao sono dei buongustai.

I tre cenarono in una lunga sala con le pareti tappezzate di arazzi. Reith non badò molto al cibo, notando però che era molto ben presentato e cucinato con raffinatezza.

Dopo cena si recarono nell'adiacente taverna a bere un liquore. Fra la clientela erano numerosi i non-Yao, che parevano servirsi di quel locale come luogo di convegno. L'atmosfera era cordiale, e i tre amici conversarono con un vecchio dal cappello di cuoio, dal quale seppero che gli Yao, sdegnosi dei lavori manuali, assumevano uomini di altre razze come tecnici, meccanici e così via. Poco dopo che il vecchio se ne fu andato, entrò un giovane bruno, vestito di azzurro. Reith provò

l'impressione di averlo già visto altrove, senza però riuscire a ricordare dove e quando. Il giovane si avvicinò al banco e ordinò un bicchiere di sciroppo amaro. Voltandosi scorse Reith e fece un lieve cenno di saluto. Poi, dopo aver esitato un attimo, si avvicinò ai tre amici. Reith allora riconobbe il pallido aiutante di Cizante.

— Buona sera — disse il giovane. — Vi ricordate di me? Sono Helsse di Izam, imparentato coi Giada Blu. Ci siamo conosciuti oggi, se non erro.

— Infatti. Ho avuto un breve colloquio col vostro Signore. Helsse sorseggiò la bibita amara facendo una piccola smorfia. Depose il bicchiere sul banco e disse: — Andiamo in un posto più appartato; dove si possa parlare in pace.

Reith si accomiatò da Traz e da Anacho e seguì Helsse, che si era avviato dalla parte del ristorante. Mentre si allontanavano, Reith vide Dordolio entrare nella taverna dalla porta che dava sulla strada: pareva fuori di sé e si guardava intorno come se cercasse qualcuno. Helsse non diede segno di averlo visto. — Là — disse, indicando una porta in fondo al ristorante — c'è un piccolo cabaret, non molto raffinato ma abbastanza tranquillo.

Il cabaret si rivelò una stanza dal soffitto basso, illuminata da lampade rosse e azzurre, e con séparé che correvano su tre pareti. Su una pedana c'erano alcuni musicisti: due suonavano dei piccoli gong e un tamburo, alla cui musica un ballerino si contorceva in una languida danza. Helsse scelse un séparé vicino alla porta e lontano dai musicisti. Dopo che lui e Reith ebbero preso posto su un mucchio di cuscini azzurri, ordinò da bere. Quando il ballerino ebbe terminato la sua esibizione, sopraggiunsero altri musicisti, che suonavano strumenti simili all'oboe, al flauto e al violoncello, da cui traevano suoni striduli e lamentosi.

— Non v'intendete di musica yao? — domandò premuroso Helsse, notando l'espressione di Reith. — Lo immaginavo... Questo è uno dei temi fondamentali: il lamento.

— Mi ero accorto, comunque, che non si trattava di una composizione allegra — convenne Reith.

— Oh, ma questo è niente! — Ed Helsse elencò una serie di temi in ordine decrescente di vivacità. — Con ciò — concluse — non voglio dire che gli Yao siano gente tetra e musona. Anzi... dovreste partecipare a qualche ballo.

— Non credo che mi inviterebbero.

La musica, sempre più malinconica, fece ricordare a Reith il singolare monumento che aveva visto quel pomeriggio nel parco.

— La musica — domandò — ha qualche rapporto col vostro rituale di espiazione?

— Dicono che lo spirito della Comunione Patetica permei la psiche yao

— dichiarò Helsse, con un sorriso strano.

— Interessante — commentò Reith domandandosi quando l'altro si sarebbe deciso finalmente a parlare. Non l'aveva certo portato lì per discutere di musica.

— Mi auguro che gli avvenimenti di questo pomeriggio non vi siano troppo dispiaciuti — disse dopo un po' lo Yao.

— Oh, no. Sono rimasto solo leggermente irritato.

— Non vi aspettavate la ricompensa?

— Non sapevo nemmeno che il Signore di Giada Blu avesse promesso una ricompensa. Ma devo confessare che mi ero aspettato un'accoglienza per lo meno gentile. Invece il Signore Cizante mi ha accolto in un modo... che mi ha sconcertato.

— È un uomo straordinario — rispose Helsse. — Ora, però, si trova in una situazione imbarazzante. Appena voi vi siete congedato, è arrivato il cavaliere Dordolio, che vi ha accusato di essere un impostore asserendo che la ricompensa spetta a lui. Per essere sinceri, se le asserzioni di Dordolio rispondessero a verità e la ricompensa toccasse a lui, verrebbe a crearsi una situazione spiacevole. Per questo dicevo che il Signore Cizante è nell'imbarazzo. Giada Blu e Oro Cornalina sono casate rivali, e il mio Signore ha il sospetto che Dordolio pretenda la ricompensa solo per umiliare Giada Blu, con conseguenze imprevedibili.

— Ma in che cosa consiste questa famosa ricompensa? — volle sapere Reith.

— Il sentimento sopraffece l'abituale riserbo del mio Signore, che dichiarò testualmente: "Chiunque mi riporti mia figlia o mi dia sue notizie potrà chiedermi quello che vuole, e io farò del mio meglio per accontentarlo". Come vedete, si è compromesso notevolmente. E anche se quello che disse avrebbe dovuto restare nell'ambito di Giada Blu, la voce è

trapelata.

— Direi che, accettando la sua offerta, renderei un favore a Cizante —

dichiarò Reith.

— È quanto vogliamo appunto accertare. Dordolio ha detto cose orribili sul vostro conto. Dice che siete un barbaro superstizioso, che volete reinstaurare il "culto". Se voi dunque chiedeste al Signore di trasformare il palazzo in tempio, e di convertirsi al "culto", è chiaro che preferirebbe accettare le richieste di Dordolio.

— Anche se io sono arrivato prima di lui?

— Dordolio dice che l'avete imbrogliato, ed era furibondo. Ma lasciamo da parte un momento il cavaliere. Ditemi quali sono le richieste che vorreste fare al mio Signore.

— È difficile — cominciò Reith, mentre sulla pedana un cantante esprimeva con alti gemiti la sua disperazione. — In primo luogo io mi trovo ad avere un

punto di vantaggio sul Signore Cizante e mi sembra assurdo discuterne proprio col suo braccio destro.

— Non è detto che quello che torna a vostro vantaggio sia di svantaggio al mio Signore — replicò Helsse. — Con Dordolio, il caso è diverso.

— Il Signore non si è dimostrato molto gentile nei miei riguardi —

continuò Reith — e non muoio quindi dalla voglia di fargli un piacere. D'altra parte, non vedo perché dovrei favorire Dordolio a cui ho reso molti favori, che lui ha ricambiato diffamandomi.

— Dovete comprendere il mio Signore: la notizia che gli avete dato lo ha sconvolto. Quanto a Dordolio, le sue accuse avranno il peso che meritano, e non vale la pena che ve ne preoccupiate.

— Dordolio mi conosce da un mese, voi mi avete conosciuto solo da oggi. Come potete credere a me, piuttosto che a lui?

Helsse non si scompose. — Sono un buon conoscitore di uomini, ed è

raro che il mio istinto sbagli — disse.

Intanto, la triste melodia del cantante era finita. Un gruppo di danzatori in calzoni neri e a dorso nudo aveva preso posto sulla pedana. Reith li guardò per qualche minuto, mentre Helsse sorseggiava la sua bibita.

— Danze tradizionali — spiegò lo Yao. — Si tratta del *Movimento Precursore dei Somministranti verso l'Espiante*. È una pantomima della Comunione Patetica.

— I cosiddetti "somministranti" sono forse i carnefici?

— Sono coloro che provvedono affinché l'espiazione sia totale. Molti, grazie alle tecniche raffinate, diventano eroi popolari. — Helsse si alzò. —

Venite. Dordolio vi ha accusato di seguire il "culto", e voi respingete le sue asserzioni. Comunque sia, vi potrà interessare seguire una seduta. Conosco il posto in cui i membri del "culto" si riuniscono. Non è lontano. Se vi interessa,

vi ci accompagno.

— Purché la visita non sia contraria alle leggi di Cath.

— Non temete. Cath non ha leggi, ma solo abitudini che si adattano al carattere yao.

— Strano — commentò Reith. — Non è proibito uccidere?

— Sì, in quanto offende le abitudini, almeno in determinate circostanze. Però gli assassini professionali del Sindacato e della Compagnia di Servizio lavorano senza che nessuno abbia niente da dire. In genere, gli abitanti del Cath agiscono nel modo che ritengono più conveniente e sopportano le offese. Quindi potete partecipare a una seduta del "culto", rischiando al massimo qualche parolaccia.

— Bene — rispose Reith. — Andiamo pure.

Attraversarono l'Ovale e, dopo aver percorso un viale tortuoso, si inoltrarono in un vicolo buio. Az e Braz, con la loro tenue luminosità, mettevano in evidenza la sagoma delle case. Helsse bussò a una porta verniciata di un azzurro fosforescente. Dopo una breve attesa, la porta si aprì cigolando, e un uomo dal lungo naso sbirciò dalla fessura.

— Visitatori — disse Helsse. — Possiamo entrare?

— Siete affiliati? Questa è la sede centrale della Società dei Desideri Reflussivi.

— No, non siamo affiliati. Questo gentiluomo è uno straniero che vuole imparare qualcosa del "culto".

— È il benvenuto, e lo siete anche voi se, a quanto pare, non avete pregiudizi di casta.

— Non ne ho.

— Il che significa che siete di ceto elevato o infimo. Entrate. — Il Reflussivo si scostò e tirò una tenda.

Helsse e Reith si trovarono in una stanza larga e bassa. Due uomini e due donne, che sembravano sperduti, così soli in quell'ampio locale, bevevano tè seduti in un angolo.

Il Reflussivo fece un gesto tra l'ossequioso e l'ironico. — Eccoci: guardate coi vostri occhi com'è terribile il "culto". Avete mai visto niente di più modesto e dimesso?

— Il "culto" — replicò in tono sentenzioso Helsse — è malvisto non per il lusso dei suoi luoghi di raduno, ma per le sue asserzioni provocatorie.

— "Asserzioni"! Gli altri ci perseguitano, ma noi siamo depositari della vera conoscenza.

— E che cosa sapete, di preciso? — domandò Reith.

— Per prima cosa sappiamo che non siamo originali di Tschai.

— E come fate a saperlo? — chiese Helsse. — La storia dell'umanità si perde nella nebbia del tempo.

— È una Verità intuitiva. E siamo altrettanto sicuri che i Magi Umani richiameranno il loro seme alla Casa. E sarà una grande gioia! La Casa è

un mondo meraviglioso, dove l'aria riempie i polmoni con un balsamo più

dolce del vino Iphthal! A Casa, le montagne d'oro sono incastonate d'opale e hanno foreste di sogno! La Morte è un incidente casuale, non è il destino di tutti, e gli uomini sono fratelli tra loro e mangiano deliziose vivande.

— Meravigliosa visione! — commentò Helsse. — Ma non vi pare inventata? O, meglio, non è il dogma che lo asserisce?

— Anche se così fosse, non è detto che il dogma sia falso. Esistono verità rivelate, come l'immagine della Casa. — E così dicendo, indicò un mappamondo del diametro di un metro, che pendeva dal soffitto. Reith si avvicinò, per esaminarlo, girandovi attorno e cercando di riconoscere il profilo di un mare o di una costa. Scoprì alcune somiglianze con la Terra, che gli fecero stringere il cuore, ma molte linee erano completamente diverse.

— Che impressione vi fa? — domandò Helsse, in tono noncurante.

— Niente di speciale — rispose Reith. Lo Yao emise un sospiro che poteva essere di sollievo, ma che a Reith parve piuttosto di delusione. Una delle donne sollevò il corpo obeso dalla panca su cui stava seduta e si avvicinò ai visitatori. — Perché non aderite alla Società? — domandò.

— Abbiamo bisogno di facce nuove e di sangue nuovo, per dare incremento a una nuova ondata. Perché non ci aiutate a entrare in contatto con la Casa?

— Esiste un metodo pratico? — domandò Reith, ridendo.

— Ma certo! La telepatia.

— Non sarebbe più pratica un'astronave?

La donna parve colpita e scrutò Reith per vedere se parlava sul serio. —

E come potremmo procurarci un'astronave?

— Non ne vendono? Nemmeno di quelle piccole?

— No, che io sappia.

— In questo hai ragione — convenne Helsse.

— E poi, come potremmo arrivarci? — insistette la donna. — La Casa si trova nella costellazione di Clari, ma lo spazio è immenso e potremmo vagare all'infinito.

— Eh, sono problemi di difficile soluzione — commentò Reith.

— Però, presumendo che abbiate ragione...

— Si tratta di "rivelazioni" — corresse la donna.

— Diamolo per scontato. Ma il misticismo non è il modo più pratico di accostarci a un viaggio spaziale. Supponiamo che in un modo o nell'altro

riusciate a impadronirvi di un'astronave; in questo caso potreste senza difficoltà provare se le vostre convinzioni rispondono al vero. Basta andare nella costellazione di Clari e captare gli eventuali segnali radio. Prima o poi, se la vostra Casa esiste davvero, con uno strumento adatto riuscirete a captare i segnali.

— Interessante — commentò Helsse. — Secondo voi, se questo mondo esiste, è abbastanza progredito da emettere segnali del genere?

— Dal momento che siamo partiti dal presupposto che quel mondo esiste, chi ci impedisce di pensare che sia progredito?

Helsse non seppe cosa rispondere, mentre il Reflussivo dichiarò: —

Ingegnoso, ma superficiale. In primo luogo, come potremmo procurarci un'astronave?

— Disponendo di capitali sufficienti e di tecnici abili, potreste costruirne una.

— Tanto per cominciare i nostri fondi sono scarsi — ribatté il Reflussivo.

— Secondo me, questa è la difficoltà minore — mormorò Helsse.

— La seconda possibilità consiste nell'acquistare una piccola navicella dai popoli che costruiscono le navi spaziali: i Dirdir, i Wankh e anche i Chasch Blu.

— Si tratta sempre di zecchini — disse il Reflussivo. — Quanto potrà

costare una navicella spaziale?

Reith guardò Helsse, che increspò le labbra. — Mezzo milione di zecchini, più o meno, ammesso che si trovi qualcuno disposto a venderla.

— La terza possibilità è la più facile — continuò Reith. — Confiscatene una.

— E a chi? Dove? Anche se apparteniamo al "culto", non siamo pazzi.

— Quest'uomo è un romantico — commentò la donna obesa.

— Ha una fantasia sfrenata.

— Saremmo lieti di accoglervi fra noi — disse il Reflussivo — ma in tal caso dovreste attenervi alla metodologia ortodossa. Si tengono lezioni di controllo del pensiero e di telepatia proiettiva due volte alla settimana, all'Ilsdì e all'Azdì.

— Vi ringrazio, ma non mi sarebbe possibile seguirle — rispose Reith.

— Tuttavia riconosco che il vostro programma è interessante e vi auguro che abbia un esito soddisfacente.

Helsse s'inchinò e i due si accomiatarono. Mentre percorrevano il lungo viale ombroso, lo Yao domandò: — Che cosa ne dite?

— Mi pare che non ci sia bisogno di commenti.

— Siete convinto che la dottrina è sballata?

— Non arrivo a dire questo. Gli scienziati hanno scoperto affinità

biologiche indubitabili tra i Pnume, i Phung, i cani della notte e altre creature indigene. Anche i Chasch Blu, i Chasch Verdi e i Vecchi Chasch sono affini tra loro, così come lo sono tra loro tutte le razze umane. Ma Pnume, Wankh, Chasch, Dirdir e Uomini sono biologicamente diversi. Secondo voi questo cosa significa?

— Convengo che è una cosa che dà da pensare. Voi avete una spiegazione?

— Secondo me, i fatti non bastano. Ma chissà che i Reflussivi non diventino esperti telepati e ci riserbino delle sorprese.

Proseguirono per un po' in silenzio e girarono l'angolo. A un tratto Reith prese bruscamente Helsse per un braccio. — Zitto! Fermatevi. Si udì uno scalpiccio furtivo e poi un'ombra scura girò l'angolo. Reith l'afferrò, la fece ruotare e la immobilizzo, girandole un braccio intorno al collo. Helsse fece qualche movimento, e Reith, che non si fidava di nessuno, badò a non perderlo d'occhio. — Fate luce — gli disse. — Voglio vedere chi ho preso.

Helsse estrasse una sfera luminosa, mentre il prigioniero si divincolava, dibattendosi per liberarsi. Reith accentuò la stretta e sentì scricchiolare un osso, ma il prigioniero riuscì a far perdere l'equilibrio a Reith con uno sgambetto. Dal viso ancora invisibile, venne un sibilo di trionfo. Il prigioniero riuscì contemporaneamente a liberarsi con uno strattone. Poi si vide un lampeggiare metallico, e la figura gemette di dolore. Helsse sollevò il globo, estrasse il pugnale dalla schiena dello sconosciuto che si contorceva, mentre Reith lo fissava con disapprovazione. — Siete svelto a manovrare il pugnale — commentò. Helsse alzò le spalle. — Meglio io che lui — disse, rivoltando col piede la figura, ora immobile, che si era accasciata per terra.

I due esaminarono con curiosità la faccia bianca, seminascosta sotto l'ampia tesa del cappello nero.

— È un cappello da Pnumekin — disse Helsse. — Ma questo individuo è pallido come uno spettro.

— Potrebbe anche essere un Sub-Wankh — osservò Reith.

— Io credo che non sia né l'uno né l'altro. Forse è un ibrido, un

"miscuglio", per usare il linguaggio corrente. Sono rinomati come le migliori spie.

Reith tolse il cappello al morto. Il cranio era calvo, la faccia aveva lineamenti fini, ma le guance erano un po' cascanti e il naso sottile terminava con un grosso bitorzolo. Gli occhi, semiaperti, parevano scuri. Osservando meglio, Reith notò che il cranio non era calvo, ma rasato. Helsse, evidentemente inquieto, guardava da una parte e dall'altra del viale.

— Allontaniamoci, prima che arrivi una pattuglia a farci domande imbarazzanti.

— Non c'è fretta. Non si vede anima viva. Fate luce, e intanto badate che non arrivi qualcuno. — Helsse obbedì. Reith perquisì il morto gettando di tanto in tanto un'occhiata allo Yao, di cui continuava a non fidarsi. Gli abiti del morto mandavano un singolare odore di muschio che dava la nausea. In una tasca, Reith trovò un fascio di carte, di cui s'impadronì, insieme a una borsa appesa

alla cintola.

— Andiamo! — sollecitò Helsse. — Mi sembra che arrivi qualcuno. Si allontanarono in fretta e, dopo aver attraversato l'Ovale, ritornarono alla Locanda del Viaggiatore, fermandosi all'ingresso.

— È stata una serata interessante — disse Reith. — Ho imparato molte cose.

— Vorrei poter dire lo stesso anch'io — ribatté Helsse. — Che cosa avete preso al morto?

Reith gli mostrò la borsa che conteneva una manciata di zecchini. Poi estrasse il fascio di carte, e i due le esaminarono alla luce che proveniva dall'atrio. Erano coperte da una scrittura singolare: una serie di rettangoli di dimensioni e posizioni diverse uno dall'altro.

— Riconoscete la scrittura? — domandò Helsse.

— No.

— È wankh!

— Uhm, e che cosa potrebbe significare?

— È un mistero. Settra è piena di spie.

— E anche di quegli aggeggi che usano le spie? Fotocellule? Microfoni?

— Non è improbabile.

— Allora è anche probabile che il ritrovo dei Reflussivi fosse sorvegliato... Forse io sono stato imprudente, ho parlato troppo.

— Se chi ci spiava era il morto, non avete più niente da temere. Ma permettetemi di prendere queste carte. Le farò tradurre. Poco lontano c'è

una colonia di Lokhar, un popolo nomade dell'interno, esperto di meccanica, che lavora per chiunque paghi bene. So che molti hanno lavorato a lungo negli stabilimenti dei Wankh.

— Bene, andiamoci insieme. Domani, d'accordo?

— D'accordo — rispose senza troppo entusiasmo Helsse. — Ma non mi avete ancora detto cosa devo riferire al mio Signore, circa la ricompensa.

— Non saprei — confessò Reith. — Ci penserò e vi darò una risposta domani.

— Può darsi che la situazione venga chiarita prima. Ecco qua Dordolio. Reith si voltò e vide Dordolio che avanzava a grandi passi accompagnato da altri due cavalieri. Dordolio era palesemente fuori di sé. Si fermò a un metro da Reith ed esclamò: — Coi vostri sporchi imbrogli mi avete rovinato! Non provate vergogna? — Si tolse il cappello e lo gettò

in faccia a Reith. Questi fu pronto a scansarsi e il cappello roteò verso l'Ovale.

Dordolio fece schioccare le dita sotto il naso di Reith, e questi arretrò

d'un passo. — Siete un uomo morto! — ruggì il cavaliere. — Ma non vi farò l'onore di uccidervi con la mia spada. Gli assassini d'infima casta vi faranno affogare nel letame.

— Se glielo chiedo, Cizante farà fare a voi questa fine. Mi deve una ricompensa, e chiederò questa — fu pronto a ribattere Reith.

— Cizante... bah! Un malvagio arricchito, uno zazzeruto invertito. Giada Blu sarà polverizzata: la caduta di quella casta completerà il "giro". Helsse si fece avanti. — Prima che aggiungiate altro, vi avverto che io rappresento la Casa di Giada Blu e che sarò costretto a riferire i vostri commenti a Sua Eccellenza Cizante.

— Non importunatemi con le vostre chiacchiere! — esclamò sempre più

infuriato Dordolio; e, tornando a Reith: — Raccogliete il mio cappello, altrimenti domani aspettatevi il primo dei Dodici Tocchi!

— Se non è che per questo — rispose Reith raccogliendo il cappello di Dordolio e restituendoglielo — eccovelo. E adesso buona sera! — Ciò

detto piantò in asso il cavaliere ed entrò nella locanda. Dordolio sogghignò, calcandosi il cappello in testa, poi fece cenno ai suoi compagni e si allontanò con loro.

Nella hall, Reith chiese a Helsse: — Che cosa sono i Dodici Tocchi?

— A intervalli di uno o due giorni, un assassino tocca la vittima designata con un bastone. Il dodicesimo tocco è quello fatale: la vittima muore. Non so se per suggestione o perché i bastoni sono impregnati di un veleno speciale. Lo sa solo il Sindacato Assassini. Ma ora debbo tornare a Giada Blu. Il mio rapporto interesserà molto il Signore di Cizante.

— Che cosa gli racconterete?

Helsse scoppiò a ridere. — Me lo domandate proprio voi, che siete l'uomo più riservato che abbia mai conosciuto? Comunque, Cizante saprà

che siete disposto ad accettare una ricompensa e che non vi tratterrete molto nel Cath.

— Ma io non ho detto niente del genere!

— Glielo dirò lo stesso.

8

Reith fu svegliato dal chiarore tenue del sole che penetrava attraverso i vetri color ambra delle finestre. Rimase sdraiato su quel letto che non era il suo, a pensare agli eventi della sua vita: questo gli bastò a farlo piombare in una profonda tristezza. Il Cath, dove aveva sperato di trovare comprensione, amicizia e aiuto materiale, si era rivelato forse peggiore della Steppa di Aman. Sarebbe stata pura follia sperare di costruire una navicella spaziale a Settra... Aveva conosciuto la paura, l'orrore, la disperazione, la delusione, ma aveva avuto anche momenti di trionfo e di speranza, e perfino di esaltazione e di gioia. Se era destinato a morire subito, o dopo i dodici "tocchi" dell'assassino, aveva pur sempre vissuto un'esistenza straordinaria. Comunque, decise di mettere il destino alla prova. Helsse aveva predetto la

sua partenza dal Cath; Helsse aveva letto nel futuro, o conosceva Reith meglio di quanto Reith conoscesse se stesso. Fece colazione con Traz e Anacho, ai quali raccontò le avventure della sera prima. Anacho rimase turbato. — È una società di pazzi, tenuti insieme dal formalismo come un uovo marcio è tenuto insieme dal guscio. Qualunque sia il tuo scopo, e a volte penso che tu sia ancora più pazzo degli Yao, sono convinto che qui non lo conseguirai di certo.

— Hai ragione.

— E allora? — domandò Traz.

— Il mio progetto è rischioso, forse pazzesco. Ma non vedo alternative. Ho intenzione di chiedere del denaro a Cizante. Dividerò questa somma con voi, e poi penso sia meglio che ci separiamo. Tu, Traz, potresti andare a Wyness, dove penso che riusciresti a vivere. Anacho potrebbe venire con te. Nessuno di voi due avrebbe qualcosa da guadagnare seguendomi. Anzi.

— Finora sei riuscito a sopravvivere, anche se a stento — disse Anacho

— e ti confesso che sono curioso di vedere cosa ti proponi di fare. Quindi, col tuo permesso, continuerò a stare con te, anche se penso che tu abbia in mente di tentare un'impresa disperata.

— Ho intenzione di impadronirmi di un'astronave wankh nello spazioporto di Ao Hidis, o in un altro, se mi sembrerà più opportuno.

— Le mie fosche previsioni non arrivarono a tanto! — esclamò Anacho agitando le mani. Poi espose un mucchio di obiezioni che Reith non si prese neppure la briga di contraddire.

— Hai perfettamente ragione — disse anzi alla fine. — Finirò i miei giorni in un carcere wankh o nella pancia di un cane della notte. Eppure niente mi distoglierà dal tentare. Tuttavia insisto ancora perché tu e Traz andiate nelle Isole delle Nubi.

— Perché non ti sei proposto, invece, di sterminare i Pnume o di insegnare a cantare ai Chasch? — disse Anacho sorridendo.

— Ho altre ambizioni.

— Sì, lo sappiamo: il tuo pianeta lontano, la patria dell'umanità. Sono tentato di aiutarti, se non altro per dimostrarti quanto sei pazzo.

— A me piacerebbe molto vedere quel mondo lontano — disse Traz. —

So che esiste, perché ho visto la navicella spaziale con cui è arrivato Adam Reith.

Anacho lo guardò, inarcando le sopracciglia.

— Non me lo avevi detto.

— Non me lo avevi mai chiesto.

— Come poteva venirmi in mente una simile assurdità?

— Una persona che definisce "assurdità" i fatti è destinata a restare spesso sorpresa — disse Traz.

— Andiamo, non state a perder tempo in discussioni inutili — tagliò

corto Reith. — Oggi cercherò di informarmi... Ma ecco che arriva Helsse. A giudicare dall'espressione, deve avere delle notizie importanti. Dopo averli salutati, Helsse si sedette insieme a loro e disse: — Ieri sera, come potete immaginare, avevo molte cose da riferire al mio Signore. Mi prega di dirvi che facciate al più presto la vostra richiesta relativa alla ricompensa. Sarà ben lieto di concedervela. È del parere di distruggere le carte che abbiamo trovato addosso alla spia, e io sono d'accordo con lui. Se siete d'accordo anche voi, vi farà altre concessioni.

— Di che natura?

— Non me lo ha detto, ma penso che voglia chiudere un occhio sul protocollo, riguardo alla vostra presenza nel Palazzo di Giada Blu.

— Quei documenti mi interessano più di Cizante. Se vuole vedermi può

venire lui alla locanda.

— Non mi stupisce che rispondiate così — ribatté Helsse, con un sorriso. — Se siete pronto, vi condurrò a Sud Ebron, dove troveremo un Lokhar.

— Non ci sono eruditi yao che conoscano la lingua dei Wankh?

— No, perché non è ritenuta una cosa utile.

— A meno che non si debbano tradurre documenti.

Helsse si strinse nelle spalle. — A questo stadio del "giro", l'utilitarismo è considerato una filosofia estranea al nostro carattere. Il Signore Cizante, per esempio, troverebbe le vostre argomentazioni non solo incomprensibili, ma disgustose.

— Non stiamo a discutere di questo — ribatté Reith.

Helsse era venuto con una vettura estremamente elegante, azzurra con sei ruote scarlatte e una gran profusione di festoni d'oro. L'interno pareva un salotto, con tappezzeria verde-argento, tappeto grigio e tettuccio ad arco, rivestito di seta verde. I sedili erano morbidissimi. Sotto i finestrini di cristallo verde chiaro, c'erano preziosi vassoi pieni di dolci. Helsse, vestito di verde e grigio, quasi ad accordarsi con l'arredo della vettura, invitò

cortesemente gli ospiti a prendere posto.

Quando furono seduti tutti, premette un pulsante per chiudere la porta e ritirare la scaletta.

Reith disse: — Può darsi che Cizante disprezzi l'utilitarismo come filosofia, ma non ne disprezza le applicazioni pratiche.

— Alludete al meccanismo per chiudere lo sportello? Lui non sa nemmeno che esiste. C'è sempre qualcuno che preme il pulsante per lui. Come altri della sua casta, tocca gli oggetti solo per piacere o divertimento. Lo trovate strano? Pazienza. Dovete accettare gli Yao così

come sono, specialmente i nobili.

Poi ordinò al conducente di andare al mercato di Sud Ebron, e, dopo che la vettura si fu messa in moto, offrì ai suoi ospiti dolci e rosolio. — Ci rechiamo nel quartiere commerciale — spiegò — dove nascono le nostre ricchezze. Ma è una cosa troppo volgare per parlarne.

— I Dirdir di alto rango non sono così schizzinosi — osservò Anacho.

— Appartengono a un'altra razza. Forse superiore, ma non ne sono convinto — ribatté Helsse.

Anacho fece una smorfia sprezzante e non disse altro.

Il cosiddetto mercato era un ampio quartiere di Settra, con case piccole e tutte diverse una dall'altra. La vettura si fermò davanti a una bassa costruzione di mattoni. Helsse indicò un giardino lì accanto, dove sedevano alcuni uomini, il cui aspetto non mancava di attirare l'attenzione. Indossavano camicia e calzoni bianchi: i capelli, lunghi e abbondanti, erano anch'essi bianchi. Tutto quel candore contrastava col nero lucido della pelle. — Sono Lokhar — spiegò Helsse. — Meccanici che emigrano dalle zone montuose a nord del lago Falas, nel Kislovan centrale. Quello non è il loro colore naturale: si tingono sia la pelle sia i capelli. Un giorno i Wankh li costrinsero a farlo per distinguerli dai Sub-Wankh che hanno la pelle bianca e i capelli neri, e da allora non hanno mai smesso di tingersi. Sono dei vagabondi, che vanno e vengono, lavorando per chi offre compensi maggiori, perché sono molto avidi. Alcuni, dopo aver lavorato nelle fabbriche wankh, sono emigrati nel Cath settentrionale. Certi conoscono qualche accordo della parlata musicale wankh e riescono anche a decifrare la loro scrittura. Vedete quel vecchio che gioca con un bambino? Si dice che sia il miglior conoscitore di wankh. Esigerà una forte somma per le sue prestazioni. Per evitare che esageri, sarà meglio che scenda a contrattare. Se avete la pazienza di attendermi, vado e torno.

— Un momento — disse Reith. — Per quanto vi consideri onesto, non riesco a dominare un istintivo sospetto. Preferisco quindi assistere alla contrattazione.

— Come volete — rispose con garbo Helsse. — Dirò all'autista di chiamare l'uomo.

— Se si sono messi già d'accordo in precedenza, tutte queste precauzioni sono inutili — osservò Anacho.

— Penso di poter dissipare i vostri sospetti — ribatté Helsse. Poco dopo, il vecchio si affacciò allo sportello della vettura. — Il mio tempo è prezioso — si affrettò a dire. — Che cosa volete da me?

— Una cosa che vi farà guadagnare.

— Ah, sì? Allora parlate pure. — Salì in vettura e si mise a sedere con un borbottio di soddisfazione, emanando un acuto odore di spezie e di pomata rancida. Dopo aver rivolto un'occhiata a Reith, Helsse disse: — Il nostro accordo è annullato. Non attenetevi alle mie istruzioni.

— Quali istruzioni? Che accordo? Di che cosa state parlando? Dovete avermi scambiato per un altro. Io sono Zarfo Detwiler.

— Mi pare che tutto sia chiarito — disse Helsse ai tre amici e, rivolgendosi al vecchio: — Non badateci... Vogliamo che ci traduciate un documento. Contiene indicazioni per ritrovare un tesoro. Traducetelo accuratamente e avrete parte del bottino.

— No, no — fece il vecchio, agitando un dito nero. — Sono disposto a dividere il bottino, ma, comunque vadano le cose, voglio un pagamento anticipato di cento zecchini.

— Ma è ridicolo! Eccovi cinque zecchini, e mangiate tutti i dolci che volete.

— Questo l'avrei fatto comunque. Sono vostro ospite, no? — E arraffò

una manciata di dolci dal vassoio. — Ma mi credete scemo se pensate che accetti solo cinque zecchini. Solo tre persone a Settra conoscono gli ideogrammi wankh, e io ne conosco anche il significato, perché ho lavorato trent'anni nelle officine meccaniche di Ao Hidis. La contrattazione andò per le lunghe, ma finalmente Zarfo Detwiler si accordò per cinquanta zecchini, ed Helsse fece segno a Reith di dare al vecchio i documenti.

Zarfo Detwiler prese le carte, strizzò gli occhi, aggrottò la fronte, si passò le

dita nella barba bianca, poi sollevò lo sguardo e disse in tono didascalico: — Bisogna prima che vi spieghi che il modo di comunicare dei Wankh è diverso da tutti gli altri. I Wankh sono una razza a sé, diversa, unica. Il loro cervello funziona a vibrazioni. Vedono mediante vibrazioni e pensano per vibrazioni. E così parlano. E queste vibrazioni formano degli accordi che racchiudono il senso delle varie frasi. Ogni ideogramma equivale a una vibrazione, e quindi può essere tanto una parola quanto una frase. Per questo motivo, leggere la scrittura wankh è questione di intuito, oltre che di logica. Ogni ideogramma può racchiudere una frase il cui significato a volte è ambiguo, o di dubbia interpretazione. Perfino i SubWankh non riescono sempre a interpretarli. Adesso, vediamo un po'... Il primo accordo... uhm. Vedete questa linea ondulata? Di solito significa

"equivalenza", "identità". Un quadrato scritto con linee ondulate a volte significa "verità" o "percezione verificata", altre "situazione" o "presente situazione del cosmo". Questo segno... non so. Ah, forse indica una persona che parla, e poiché è in fondo, indica il tono fondamentale dell'accordo, e quindi... sì, indica volontà positiva. Non riesco a capire i singoli segni, ma posso leggere il senso generale. Suona pressappoco così:

"Voglio riferire che le condizioni sono identiche, o immutate". Oppure:

"Una persona è ansiosa di asserire che il cosmo è stabile". Ma siete sicuri che qui si parli di un tesoro?

— Chi mi ha venduto queste carte mi ha giurato di sì.

— Uhm. — Zarfo si strofinò il lungo naso. — Vediamo ancora... Il secondo simbolo: vedete l'ombreggiatura e l'angolo smussato? Uno vuol dire "visione", l'altro è "negazione". Potrebbe significare dunque "cecità" o

"invisibilità"...

Zarfo continuò le sue elucubrazioni, commentando ogni ideogramma, riuscendo a tradurne qualcuno e confessando che gli altri gli riuscivano incomprensibili. Alla fine dichiarò: — Siete stati ingannati. Sono sicuro che qui non si parla di un tesoro. Per me questo è un semplice rapporto commerciale. Da quel che sono riuscito a capire, dice pressappoco:

"Voglio dichiarare che le condizioni sono le stesse" riferendosi a un preciso desiderio, volontà o speranza. "Vedrò l'uomo che domina, il capo del gruppo." Qualcosa di incomprensibile... poi: "Il capo non è utile". O

forse: "Il capo cambia per diventare come il nemico". Insomma, parla di un cambiamento, ma non riesco a capire bene di quale cambiamento si tratti. "Esigo altro denaro." Poi allude all'arrivo di una persona, mi pare a uno straniero "della massima importanza". Non c'è altro. A Reith parve di notare un senso di sollievo nell'espressione di Helsse.

— Non è stato molto illuminante — disse questi. — Comunque, avete fatto del vostro meglio. Eccovi i venti zecchini.

— Venti! — esclamò sdegnato Zarfo. — Eravamo d'accordo per cinquanta.

— Oh, ma siete davvero esoso.

— Esoso?... Un'altra volta traducetevi da solo le carte.

— Avrei potuto farlo, per il bell'aiuto che ci avete dato.

— Vi hanno imbrogliato. Questa non è una guida per trovare un tesoro.

— Già, pare proprio. Bene, arrivederci.

Reith scese insieme a Zarfo e si voltò per dire a Helsse: — Resto un momento a dire una cosa a questo gentiluomo.

— Ma dobbiamo ancora parlare della ricompensa — protestò lo Yao. —

Il Signore di Giada Blu aspetta una risposta.

— Vi prometto che ve la darò nel pomeriggio.

La vettura partì, lasciando a terra Reith e il Lokhar.

— Non c'è un'osteria nei paraggi? — domandò Reith al vecchio. —

Potremmo discorrere davanti a una bottiglia.

— Sono un Lokhar — ribatté aspramente Zarfo — e non mi piace annebbiarmi il cervello e prosciugarmi le tasche col vino. Non prima di mezzogiorno, comunque. Però accetterei volentieri del salame di Zam, o una fettina di formaggio.

— D'accordo.

Zarfo guidò Reith in un negozio di commestibili, e i due andarono a sedersi coi loro acquisti a uno dei tavolini del giardino.

— Mi ha stupito la vostra abilità nel decifrare gli ideogrammi — disse Reith. — Dove avete imparato?

— Ad Ao Hidis. Lavoravo come fresatore presso un vecchio Lokhar, che era un vero genio. Mi ha insegnato a riconoscere alcuni accordi, e mi ha anche fatto capire che, negli ideogrammi, le linee ondulate e le ombreggiate indicano intensità di vibrazioni, e che la sonorità corrisponde alla forma netta del disegno, e così via. Tanto gli accordi sonori che gli ideogrammi sono regolati e razionali, una volta che occhio e orecchio si sono intonati. Il difficile sta proprio nel riuscire a distinguere le intonazioni. Inutile dire — continuò masticando il salame — che i SubWankh non hanno piacere che altri studino la lingua wankh. Se sospettano che un Lokhar si dedica diligentemente a questo studio e riesce a imparare, lo licenziano subito. Oh, sono furbi! Vogliono essere solo loro intermediari tra i Wankh e gli altri. Gente strana, dura... Le loro donne sono bellissime: delle vere perle nere, ma fredde e crudeli, e poco portate all'amore.

— I Wankh pagano bene?

— Come tutti: il minimo consentito. Ma noi siamo costretti a cedere. Se i costi di produzione aumentano, assumono degli schiavi, oppure addestrano i Neri o i Porpora, e allora noi perdiamo l'impiego e a volte anche la libertà. Perciò ci assoggettiamo senza lamentarci troppo e, una volta che siamo diventati esperti, cerchiamo un posto migliore.

— È molto probabile che Yao Helsse, quel giovane vestito di seta verde e grigia, vi chieda di che cosa abbiamo parlato e vi offra anche del denaro per saperlo.

Continuando a masticare salame, Zarfo disse: — Naturalmente gli dirò

tutto, se mi paga bene.

— Allora parleremo di cose inutili, senza cavarci alcun profitto, né io né

voi.

— E a quanto ammonterebbe il profitto? — domandò Zarfo, sempre masticando.

— È inutile che dica una cifra, perché ve ne fareste offrire una più alta da Helsse.

— Non avete una grande opinione dei Lokhar — sospirò il vecchio. —

Siamo gente d'onore. Quando facciamo un patto, non veniamo mai meno alla parola data.

Discussero ancora, finché Zarfo non acconsentì a mantenere il riserbo sul loro colloquio, in cambio di venti zecchini.

— Tornando al messaggio wankh che avete decifrato poco fa — disse Reith — vi si parla di un "capo". C'erano indizi che permettono di identificarlo?

Zarfo si concentrò. — C'era un accordo-lupo, che sta a indicare i personaggi di un rango elevato; poi c'era un altro accordo, che può

significare: "una persona di eccellente categoria", oppure: "del tuo aspetto, del tuo ceto". Un Wankh, nel leggere gli ideogrammi, sente l'accordo, che stimola un'immagine visiva completa nei minimi particolari. Ma una persona come me, o come voi, non potrebbe capire più di quanto suggeriscono le parole.

— Voi lavorate qui a Settra?

— Ahimè, un uomo della mia età, ridotto quasi in miseria... non è triste?

Ma non manca molto che raggiungerò il mio scopo, e allora tornerò a

Smargash, in Lokhara, e mi comprerò qualche campo e una moglie giovane, e me ne starò seduto vicino al fuoco.

— Una volta lavoravate nelle officine di Ao Hidis, vero?

— Sì, prima nelle officine meccaniche, poi nei laboratori spaziali, dove riparavo e installavo depuratori d'aria.

— I meccanici lokhar devono essere molto abili.

— Potete ben dirlo.

— E qui a Settra ci sono meccanici lokhar che hanno lavorato nei laboratori spaziali?

— Che valore date a questa informazione? — ribatté Zarfo.

— Moderate la vostra avidità — disse Reith. — Per oggi avete guadagnato abbastanza. Se volete, vi compro dell'altro salame.

— Per adesso basta, grazie; magari più tardi. Tornando ai meccanici: a Smargasch ce ne sono a centinaia, ormai in pensione, che hanno passato la vita nei laboratori.

— E credete che qualcuno accetterebbe di partecipare a una impresa rischiosa?

— Senza dubbio, purché il rischio non sia molto e il guadagno notevole. Di che progetto si tratta?

Reith decise che era venuto il momento di sbottonarsi un poco. —

Supponiamo che qualcuno desideri impossessarsi di una astronave wankh per raggiungere una destinazione imprecisata. Quanti specialisti occorrerebbero e quanto verrebbe a costare la loro prestazione?

Con grande sollievo di Reith, Zarfo non si mostrò né urtato né sorpreso. Si limitò a masticare l'ultimo pezzo di salame prima di rispondere. —

Credo che prima di tutto vi interessi sapere se la cosa è fattibile. Se ne è

parlato più di una volta, in linea puramente teorica e, tanto per cominciare, vi dirò che le astronavi non sono sottoposte a stretta sorveglianza. Il progetto è attuabile. Ma perché vi occorre un'astronave? Io non mi sognerei mai di andare a visitare i Dirdir su Sibol, o di provare se l'universo è davvero infinito.

— Non posso dirvi più di quanto ho detto, per ora.

— Bene. Mi direte almeno quanto sareste disposto a spendere.

— Non ho ancora fatto i calcoli. Ma, secondo voi, quanto occorrerebbe?

— Per rischiare la vita e la libertà? Io non lo farei per meno di cinquantamila zecchini.

Reith si alzò. — Vi ho pagato venti zecchini, e voi mi avete fornito le informazioni che mi interessavano. Ho fiducia che non riferirete il nostro colloquio a nessuno.

— Ehi, perché tanta fretta? Dopo tutto sono vecchio e la mia vita non vale tanto. Trentamila? Venti? Dieci?

— Cominciamo a ragionare. Quanti uomini d'equipaggio saranno necessari?

— Quattro o cinque, ma meglio ancora sei. Si tratta di un viaggio molto lungo?

— Appena saremo nello spazio, vi dirò qual è la destinazione. Diecimila zecchini vanno considerati solo un acconto. Quelli che verranno con me, torneranno ricchi come non si sono mai sognati.

Anche Zarfo si alzò. — Quando avreste intenzioni di partire?

— Il più presto possibile. Un'altra cosa: non dimenticate che Settra è

piena di spie e che quindi sarà meglio non dare nell'occhio. Zarfo scoppiò a ridere. — Ah, per questo stamattina siete venuto a cercarmi in una vettura

così vistosa e che varrà migliaia di zecchini?

Anche in questo momento c'è un uomo che ci sta guardando.

— L'ho notato. Ma mi pare che si metta troppo in mostra, per essere una spia. A ogni modo, dove e quando ci ritroviamo?

— A mezzo mattino in punto, nella bottega di Upas, il mercante di spezie, al Mercato, domani. Assicuratevi che nessuno vi segua... Quel tizio di cui parlavamo prima mi pare un assassino, da come è vestito. In quella l'uomo si avvicinò al tavolino. — Siete Adam Reith?

— Sì.

— Mi dispiace informarvi che la Compagnia di Sicurezza Assassini ha accettato un contratto stipulato a vostro nome: morte mediante i Dodici Tocchi. Vi praticherò la prima iniezione. Volete denudarvi il braccio? Si tratta di una piccolissima scalfittura con questo bastoncino.

— Non ho la minima intenzione di accontentarvi! — esclamò Reith, ritraendosi.

— Andatevene! — intimò Zarfo all'assassino. — Quest'uomo vale per me diecimila zecchini, vivo; morto non varrebbe più nemmeno un soldo. L'assassino lo ignorò e disse rivolto a Reith: — Vi prego di non costringermi a un comportamento poco dignitoso. Il procedimento diventerebbe penoso per tutti. Dunque...

— Andatevene, non avete sentito? — tuonò Zarfo furibondo e, afferrata una sedia, la calò sulla testa dell'assassino che crollò a terra. Non ancora soddisfatto, Zarfo gli tolse di mano il bastoncino e glielo conficcò in una coscia.

— No! — supplicò l'uomo. — È l'inoculazione Numero Uno!

Zarfo afferrò una manciata di bastoncini che si erano sparpagliati per terra quando l'assassino era caduto. — E queste sono la Due e la Dodici —

gridò e, calcando un piede sulla nuca del malcapitato, gli conficcò nel

deretano una manciata di bastoncini. — Eccoti servito! Vuoi anche il numero Tredici e il Ventiquattro?

— No, per pietà... ormai sono spacciato.

— E se anche non fossi spacciato, la tua carriera di assassino è finita. Intanto, si era radunato un capannello di curiosi. Una donna vestita di rosso si fece avanti strepitando: — Brutto muso nero, cos'hai fatto a questo povero assassino? È un onesto operaio che fa il suo lavoro. Zarfo raccolse l'elenco delle prestazioni che l'assassino aveva lasciato cadere e scorse la lista. — Uhm, vedo che il secondo in elenco è vostro marito.

La donna lo guardò spalancando tanto d'occhi, senza dire altro, mentre l'assassino si rialzava e trotterellava via mogio mogio.

— Sarà meglio che ce ne andiamo anche noi — disse Reith.

Percorsero in silenzio alcune viuzze secondarie, finché raggiunsero una piccola costruzione la cui porta era schermata da una tenda di stoffa bianca. — È l'obitorio del quartiere — spiegò Zarfo. — Qui nessuno ci disturberà.

Reith entrò nell'ampio locale fiancheggiato da tavoli di marmo, su uno dei quali c'era il cadavere di un piccolo animale.

— E adesso, ditemi chi è il vostro nemico — disse Zarfo.

— Credo che si tratti di un cavaliere yao, un certo Dordolio, ma non ne sono sicuro.

Zarfo esaminò la lista dell'assassino. — Vediamo un po'... "Adam Reith, Locanda del Viaggiatore. Contratto due, tre, zero, cinque, categoria diciotto, pagato anticipatamente." La data è quella di oggi. C'è anche scritto "Urgente". Pagato in anticipo, eh? Bene. Voglio fare un controllo.

— Trascinò Reith lungo un corridoio laterale, e di lì in una stanzetta disadorna. Su un tavolo c'era un telefono. Zarfo sollevò il ricevitore. —

Mettetemi in comunicazione con la Compagnia di Sicurezza Assassini.

— Sempre al vostro servizio — disse poco dopo una voce grave.

— Mi riferisco al contratto due, tre, zero, cinque, relativo a un certo Adam Reith — disse Zarfo. — Non trovo più il preventivo e vorrei pagare.

— Un momento, signore.

— Ma avete già pagato in anticipo! — riferì poco dopo la voce. —

Pagamento anticipato, esecuzione fissata per oggi.

— Impossibile. Io non ho pagato. La ricevuta è firmata?

— Sì, è firmata Helsse Izam. Non riesco a capire come sia sorto l'equivoco.

— Vedrò d'informarmi e vi chiamerò di nuovo fra poco.

— Grazie. Sempre ai vostri ordini.

9

Reith tornò in albergo e, non senza una certa trepidazione, andò nel foyer dove trovò Traz al quale domandò cosa fosse successo dopo che li aveva lasciati.

Laconico come al solito, il giovane rispose: — Lo Yao non ha aperto bocca per tutto il tragitto. Prima di lasciarci ha detto che stasera ceneremo al Palazzo di Giada Blu e che lui verrà a dirci come ci dobbiamo vestire e comportare.

Reith era profondamente perplesso. Quel che non riusciva a capire, soprattutto, era perché, se solo lo volevano morto, avessero scelto il sistema dei Dodici Tocchi, invece di un altro più rapido e sicuro.

— Molte cose bollono in pentola — disse Traz. — Ma, se devo essere sincero, ci capisco poco.

— Prima ce ne andiamo da Settra, meglio è.

— Sono d'accordo.

Sopraggiunse Anacho, che indossava un'elegante giacca nera dall'ampio colletto, calzoni di seta celeste, stivaletti rossi col tacco alto. Reith portò i due amici in uno scomparto isolato e raccontò loro quello che gli era successo. — Così adesso ci manca solo il denaro — concluse — ma spero di farmelo dare da Cizante, stasera.

Le ore del pomeriggio furono lente a passare. Finalmente arrivò Helsse, in completo di velluto giallo canarino. Salutò cerimoniosamente i tre. —

Ve la passate bene, a Settra? — domandò.

— Ottimamente — rispose Reith. — Non mi sono mai sentito così

calmo e rilassato.

Helsse non batté ciglio. — Ne sono felice. Ma parliamo della cena. Poiché l'etichetta esige che vengano serviti cibi leggeri, vi consiglio, se volete, di mangiare qualcosa di sostanzioso prima.

I tre rifiutarono la proposta e Reith disse che erano pronti. Helsse esaminò i loro abiti, decise che potevano andare, e finalmente si avviarono. Fuori dall'albergo li aspettava una lussuosa vettura blu. Percorsero il tragitto in silenzio e, quando furono arrivati al Palazzo, Helsse precedette gli ospiti su per una breve scala di marmo, fino a un salone verde e oro, che dava su un cortile.

— Vi prego di mettervi a sedere — disse, affabilmente. — Il mio Signore arriverà fra poco. — Poi si congedò con un breve inchino. Passò qualche minuto, prima che arrivasse Cizante. Indossava una lunga tunica bianca e papalina nera. Aveva un'espressione corrucciata. Scrutò gli ospiti e chiese: — Qual è l'uomo col quale ho già parlato?

Helsse, che lo aveva accompagnato, gli sussurrò qualcosa nell'orecchio, e Cizante si voltò verso Reith. — Vedo. Be'... mettetevi comodi. Helsse, avete ordinato un rinfresco adatto?

— Certo, eccellenza.

Poco dopo arrivò un servitore che spingeva un tavolino a ruote, carico di vassoi con cialde dolci, salatini, cubetti di carne e spezie, caraffe di vino e flaconi di essenze. Reith accettò un bicchiere di vino, Traz un calice di sciroppo e Anacho un bicchierino di essenza verde. Cizante prese un bastoncino d'incenso e si mise a camminare su e giù agitandolo. — Ho notizie deludenti per voi — disse all'improvviso. — Ho deciso di ritirare le offerte. Non riceverete alcuna ricompensa.

Reith sorseggiò il vino per prendere tempo e trovare la risposta adatta.

— Avete deciso di accontentare Dordolio?

— Non ho intenzione di discutere. Interpretate la mia decisione come volete.

— Non pretendo niente da voi — dichiarò Reith. — Ero venuto qui ieri solo per portarvi notizie di vostra figlia.

Cizante si portò alle narici il bastoncino d'incenso.

— La vostra storia non mi interessa più — dichiarò.

— È chiaro! — esclamò allora Anacho. — Se ci ascoltaste, sareste costretto a mantenere la parola data.

— Non è vero. Avevo parlato così solo perché mi sentisse il personale di Giada Blu!

— Ah, Ah! Chi crederà più a quello che dite, adesso che avete assoldato un assassino per uccidere il mio amico?

— Un assassino? Che novità è questa?

— Il vostro aiutante — spiegò Reith indicando Helsse — ha stipulato un contratto diciotto ai miei danni. Bisogna che Dordolio lo sappia: si risparmierà la fatica di agire.

Cizante si voltò a guardare severamente Helsse. — Spiegatevi — disse.

— Ho agito secondo le mie migliori intenzioni...

— Dando prova di zelo eccessivo — tagliò corto Cizante. — Volete che tutti ridano di Giada Blu? Se questa sordida storia viene risaputa... —

Lasciò la frase a metà, mentre Helsse, con un'alzata di spalle, si versava un calice di vino.

— A quanto pare, non abbiamo nulla da fare, qui — dichiarò Reith alzandosi.

— Un momento — disse brusco Cizante. — Vi renderete conto che io non ero al corrente di questo tentato assassinio.

— Il vostro comportamento è stato troppo ambiguo perché vi possa credere — rispose Reith.

Cizante girò sui tacchi lasciando cadere il bastoncino di incenso che continuò ad ardere sul tappeto. Reith lo raccolse e lo depose su un vassoio. Intanto, Cizante si era avvicinato a Helsse, con cui confabulò per qualche minuto. Poi lasciò la sala senza salutare nessuno.

— Il mio Signore m'incarica di offrirvi diecimila zecchini, a patto che lasciate immediatamente il Cath e partiate per il Kotan con la prima nave che salpa da Vervodei — disse Helsse.

— Cizante dimostra di avere una stupefacente faccia tosta — commentò

Reith.

— Fino a quale somma è disposto ad arrivare? — chiese Anacho.

— Non ha specificato una somma precisa — confessò Helsse. —

Tuttavia credo che mi sia possibile offrirvi ventimila zecchini.

— No. Ce ne occorrono di più, molti di più — rispose Reith. Dopo un breve silenzio, Helsse disse: — Per non perdere tempo, vi dirò

che il mio Signore non intende pagare più di cinquantamila zecchini: aggiunti

al viaggio gratis fino a Vervodei, mi sembrano un'offerta generosa.

— Accettiamo — disse Reith. — Inutile dire che dovete annullare il contratto con la Compagnia di Sicurezza.

— Ho già ricevuto istruzioni al riguardo — rispose Helsse con un sorriso. — E voi quando lascerete Settra?

— Fra un paio di giorni.

I tre amici lasciarono il palazzo con cinquanta pezzi viola, da mille zecchini ciascuno, e salirono sulla vettura blu. Helsse non li accompagnava. La vettura si avviò nel crepuscolo color cannella, lungo le vie non ancora illuminate. Scesero all'Ovale, davanti all'albergo, e improvvisamente Traz scansò Reith e si gettò su una figura scura e silenziosa, snudando il pugnale. Al bagliore della lama, Reith si gettò a terra, ma non abbastanza in fretta per non essere colpito di striscio da un intenso fuoco bianco-violaceo che esplose poco oltre. Rimase a terra intontito, mentre Traz cercava di immobilizzare lo sparatore, aiutato da Anacho che aveva estratto a sua volta il pugnale.

Reith si alzò barcollando. Gli bruciava la tempia come per una forte scottatura, e sentiva un acuto odore di ozono e di capelli bruciati. Riuscì a trascinarsi verso il punto dove Traz teneva stretto l'individuo incappucciato, al quale Anacho stava togliendo il pugnale e il portafoglio. Reith sollevò il cappuccio e, con sua immensa sorpresa, si trovò davanti la faccia del Reflussivo con cui aveva parlato la sera prima. Intanto stava arrivando gente richiamata dallo sparo, e di lontano si udì il fischio di una pattuglia di polizia.

— Lasciatemi andare — supplicò il Reflussivo, divincolandosi.

— Perché volevate uccidermi? — domandò Reith.

— E me lo chiedete? Vi prego... Chissà cosa mi faranno. Il "culto" ne soffrirà.

— Perché dovrei lasciarvi andare? Volevate uccidermi. Ditemi il motivo.

— Perché siete pericoloso. Ci avreste diviso. Ci sono già dei dissensi. Le

anime deboli con poca fede... parlano di trovare un'astronave e tentare il viaggio. Sono pazzi. L'unico modo di tornare a casa è di seguire l'ortodossia. Siete pericoloso, e ho deciso che è meglio eliminarvi. Reith sospirò esasperato. La pattuglia stava avvicinandosi. — Domani partirò. Vi siete preso tanto disturbo per niente. — Diede all'uomo una spinta che lo fece vacillare. — Andate e ringraziateci perché ci fate compassione.

Il Reflussivo sparì nel buio. Poco dopo arrivò una pattuglia di agenti vestiti di bianco e rosso. — Che cosa succede?

— Un ladro ha cercato di derubarci — rispose Reith. — È scappato da quella parte.

La pattuglia si allontanò e i tre entrarono in albergo.

— Domani partiremo, se tutto va bene — disse Reith.

— Non sarà mai troppo presto — commentò Anacho.

— Hai ragione. Sono già stato spiato dai Wankh, perseguitato dagli Yao, fatto segno di un colpo di rivoltella da parte del "culto". Sento che i miei nervi non sopporterebbero altro.

Un fattorino in livrea rossa si avvicinò al tavolo a cui erano seduti per cenare. — Il signor Adam Reith?

— Sono io.

— Ho un messaggio per voi.

— Dammelo.

Reith spiegò il foglio. Compitando con difficoltà gli elaborati caratteri yao, lesse:

La Compagnia di Sicurezza invia i suoi omaggi. Vi rendiamo noto che, poiché

voi, Adam Reith, avete assalito un nostro dipendente nello svolgimento delle

sue mansioni, rovinandogli l'attrezzatura e provocandogli lesioni e disonore, siete tenuto a versarci la somma di diciottomila zecchini a titolo di risarcimento. In caso contrario, qualora non passiate immediatamente a pagare nel nostro ufficio, sarete ucciso secondo una mescolanza di diversi procedimenti. Vi preghiamo di non lasciare Settra e di non intralciarci in alcun modo, perché la pena verrebbe aggravata.

Reith lasciò cadere il foglio sul tavolo: — Dordolio, Cizante, il "culto", Helsse, la Compagnia di Sicurezza... Chi rimane ancora?

— Forse domani sarà già troppo tardi — commentò Traz.

10

La mattina dopo, Reith telefonò al Palazzo di Giada Blu e fu messo in comunicazione con Helsse. — Immagino che abbiate annullato il contratto con la Compagnia di Sicurezza.

— Sì, ma mi hanno detto che intendono agire per proprio conto nei vostri confronti.

— Già, lo hanno comunicato anche a me. Partiamo subito da Settra e accettiamo l'offerta di Cizante relativa al viaggio.

— Quali progetti avete?

— In primo luogo, ce ne andiamo per salvare la pelle.

— Vengo subito. Vi accompagnerò a una stazione rotoviaria periferica, e a Vervodei potrete imbarcarvi senza difficoltà. Ci sono partenze tutti i giorni.

— Saremo pronti per mezzogiorno, forse anche prima.

Reith uscì a piedi per andare al mercato, accertandosi ogni tanto di non essere seguito. Zarfo lo aspettava al luogo dell'appuntamento, coi capelli bianchi raccolti in un berretto nero come la sua faccia. Condusse subito Reith nella cantina di una birreria, dove presero posto a un tavolino di pietra. Zarfo fece un cenno al garzone, che portò due grossi boccali di pietra, pieni di birra scura e amara.

Senza perdere altro tempo in preamboli, Zarfo disse: — Prima di avventurarmi in un'impresa che potrebbe costarmi la vita, vorrei vedere il colore del vostro denaro.

Senza parlare, Reith trasse di tasca una manciata di foglietti color porpora.

— Ah! — esclamò Zarfo con entusiasmo. — Che magnifico spettacolo!

Sono per me? Potreste darmeli in custodia.

— E chi custodirebbe voi? — replicò Reith.

— Se non ci fidiamo l'uno dell'altro, qui, dove siamo al sicuro, cosa succederà nel pericolo?

Reith ripose il denaro nel portafoglio. — Siamo già in pericolo. Gli assassini se la sono legata al dito per quello che è successo ieri. Ma invece di prendersela con voi, hanno minacciato me.

— Sono tipi con cui non si può ragionare. Ma se vi chiedono del denaro, non dateglielo.

— Mi hanno detto che non devo lasciare Settra fino a quando non avranno scelto il momento di uccidermi. Tuttavia, ho deciso di partire il più presto possibile.

— Ottima decisione — convenne Zarfo, dopo aver tracannato la birra.

— Ma come pensate di riuscire a sfuggire agli assassini? Vi terranno certamente d'occhio.

Reith trasalì, sentendo un rumore alle spalle: ma era solo il garzone, venuto a portare un'altra birra che il vecchio aveva ordinato con un cenno. Zarfo si grattò il lungo naso per nascondere un sorriso. — Gli assassini sono testardi, ma noi saremo più furbi di loro. In un modo o nell'altro riusciremo a fargliela. Ora tornate in albergo. Vi raggiungerò a mezzogiorno e studieremo il da farsi.

— A mezzogiorno? Così tardi?

— Un'ora o due in più o in meno non fanno differenza. Devo pur avere il tempo di sistemare i miei affari.

Reith tornò all'albergo, dove trovò Helsse che era venuto a prenderli con una grossa vettura nera chiusa. L'atmosfera era tesa e pesante. Vedendo Reith, Helsse balzò in piedi. — Il tempo stringe. È un pezzo che stiamo aspettando. Andiamo, c'è appena il tempo di prendere il primo treno pomeridiano per Vervodei.

— Ma non credete che gli assassini abbiano previsto questa mossa?

— Avete una proposta migliore? — ribatté l'altro.

— Vorrei trovarne una.

— Il vostro Signore non dispone di un aereo? — domandò Anacho a Helsse.

— Sì, ma è guasto.

— E non ce ne sono altri?

— Non credo che riusciremmo a trovarne uno.

Dopo cinque minuti in silenzio, Helsse disse: — Più aspettiamo, meno tempo vi rimane. — E, indicando la finestra, aggiunse: — Vedete quei due uomini col cappello tondo? Stanno aspettando che usciate. Adesso non potremo più servirci della macchina.

— Andate a dir loro che si tolgano dai piedi — disse Reith. Helsse rise.

— Io? No di certo.

Passò un'altra mezz'ora, e arrivò Zarfo. — Siete pronti? — domandò, salutando con un cenno.

Reith gli indicò gli assassini che lo aspettavano nell'Ovale. — Sono là

per me.

— Che esseri detestabili — commentò Zarfo. — Solo nel Cath possono essere tollerabili. — E, guardando Helsse, domandò: — Perché è qui?

Reith glielo spiegò. — Quella macchina nera con gli ornamenti d'argento? — commentò Zarfo. — È quella la sua vettura? Se è così, niente di più semplice. Partiremo in macchina.

— Impossibile — dichiarò Helsse. — Il Signore Cizante non vuole essere coinvolto in questa faccenda, e nemmeno io, quanto a questo. Se intervenissi, la Compagnia segnerebbe anche il mio nome sul contratto.

— Come? — ribatté Reith con un sorriso amaro. — Voi che siete un loro cliente, un ottimo cliente che ha pagato in anticipo!... Su, saliamo tutti in macchina e andiamocene da questa città di pazzi.

Helsse esitò, ma infine disse: — Come volete. Il gruppo uscì dall'albergo e si avviò verso la vettura. Gli assassini si fecero avanti. — Signore, voi siete Adam Reith?

— Perché?

— Possiamo chiedervi dove andate?

— Al Palazzo di Giada Blu.

— È vero, signore? — domandò uno dei due a Helsse.

— Sì — mormorò Helsse.

— Conoscete il nostro regolamento relativo alle punizioni per chi mente?

— Certo.

Gli assassini parlottarono un poco, poi uno di loro disse: — Pensiamo che sia meglio accompagnarvi.

— Non c'è posto — rispose Helsse, con voce gelida.

Ma gli assassini non gli diedero retta, e uno fece per salire in macchina. Zarfo

lo tirò indietro con uno strattone. — Attento — avvertì l'assassino.

— Apparteniamo al Sindacato.

— E io sono un Lokhar! — esclamò Zarfo dandogli uno spintone che lo mandò lungo disteso per terra. Dopo un attimo di sbalordimento, il secondo assassino estrasse la pistola, ma Anacho fu più svelto di lui e gli affondò il pugnale nel petto. Il primo assassino cercò di alzarsi, ma Zarfo lo tramortì con un tremendo calcio. — In macchina — disse poi. — È

meglio squagliarcela subito.

— Che disastro! — mormorò Helsse. — Sono rovinato.

— Bisogna lasciare Settra per la via meno battuta.

La vettura percorse viali e strade tortuose, finché non imboccò un viottolo di campagna.

— Dove ci portate? — domandò Reith.

— A Vervodei.

— Assurdo! — commentò Zarfo. — Puntate a est, verso la campagna. Arriveremo al fiume Jinga e lo costeggeremo fino a Kabasas, sul Parapan.

— A est c'è solo una zona deserta e selvaggia — disse Helsse, tentando di farlo ragionare. — La macchina si fermerà. Non ho batterie di ricambio.

— Non importa.

— Non importerà a voi, ma a me sì. Come farò a tornare a Settra?

— Volete tornarci dopo quello che è successo?

Helsse mormorò qualcosa tra sé. — Sono un uomo segnato. Mi domanderanno cinquantamila zecchini, che non ho... Tutto per colpa vostra.

— Pensatela come vi pare, ma proseguite verso est finché la macchina sarà in

grado di funzionare e la strada sarà percorribile. Helsse fece un gesto di disperata rassegnazione.

La strada attraversava una bellissima campagna pianeggiante, ricca di stagni e di corsi d'acqua. Reith continuava a guardare dal finestrino posteriore, ma nessuno li seguiva. Settra ormai non si vedeva più. Helsse pareva meno rassegnato, anzi, guardava davanti a sé con aria di attesa, tanto che Reith si insospettì. — Fermatevi un momento.

— Perché?

— Cosa c'è più avanti?

— Le montagne.

— Come mai questa strada è in un così buono stato? Non mi pare che ci sia molto traffico.

— Oh! — esclamò allora Zarfo. — La colonia montana per alienati mentali. Dev'essere poco più avanti.

Helsse fece un risolino tirato. — Mi avete detto di dirigermi verso est, e ho ubbidito. Non è nei patti che non vi conducessi in manicomio.

— Lo sarà da questo momento — disse Reith. — Vi consiglio di non tentare più scherzetti di questo genere.

Helsse strinse le labbra e non disse altro. Al primo incrocio voltò in direzione sud. — Dove porta questa strada? — domandò Reith.

— Alle vecchie miniere di mercurio.

Entrarono in una foresta dove uno spesso strato di muschio nero copriva la strada che andava inerpicandosi sensibilmente.

Helsse guardò l'indicatore. — Abbiamo energia ancora per un'oretta.

— Cosa c'è là dietro? — domandò Reith, indicando le montagne che si ergevano davanti a loro.

— Una zona completamente selvaggia. Ci abitano tribù di Hoch Har, in riva al Lago della Montagna Nera, da cui nasce il fiume Jinga. La strada è

brutta e pericolosa. Però è un modo come un altro di uscire dal Cath. Usciti dalla foresta, s'inoltrarono in una zona erbosa, cosparsa qua e là

da ciuffi di alberi con grosse foglie gialle, simili a funghi. La strada era in pessime condizioni e a volte interrotta da grossi sassi. La montagna, grigia e ripida, incombeva su di loro.

La strada finiva all'imbocco di una miniera in disuso e proprio lì il motore si spense. L'indicatore d'energia segnava zero. Seguì un breve silenzio interrotto dal vento.

Il gruppo scese, portando i pochi bagagli. Faceva piuttosto fresco, nonostante il sole che inondava di luce color miele il paesaggio. Reith esaminò il fianco della montagna per cercare il modo migliore di salire, poi si volse verso Helsse. — E allora, cosa fate?

— Torno a Settra, naturalmente.

— A piedi?

— Meglio andare a piedi che andare a Kabasas.

— E gli assassini?

— Cercherò di provvedere per il meglio.

Reith prese lo scandaglioscopio per scrutare la strada da cui erano venuti. — Pare che nessuno ci abbia seguito. Voi... — S'interruppe, notando l'espressione di Helsse.

— Che cos'è questo strumento? — domandò Helsse. Reith glielo spiegò.

— Dordolio me ne aveva parlato... Non mentiva.

Un po' divertito e un po' seccato, Reith disse: — Non so cosa vi abbia raccontato Dordolio, oltre a dire che siamo dei barbari. Bene, ora vi saluto, e

ricordatemi a Cizante.

— Aspettate! — esclamò Helsse, guardando incerto verso Settra. — A pensarci bene, sarei più al sicuro a Kabasas. Non si sa mai quello che possono decidere gli assassini. — Si volse a esaminare la montagna, infine commentò con un sospiro: — Ma, naturalmente, è una follia!

— Non occorre farvi notare che, se siamo a questo punto, non lo abbiamo voluto noi — osservò Reith. — Be', tanto vale che ci avviamo. Si arrampicarono sul costone che sovrastava l'imbocco della miniera, e un'ora dopo raggiunsero la cresta, dove si fermarono a riprendere fiato e a esaminare il panorama. Verso ovest la visuale era offuscata dalla nebbia, ma si distingueva in lontanza la macchia scura di Settra. Verso est scintillava la distesa del Lago della Montagna Nera.

I viaggiatori trascorsero una notte inquieta, al limitare di una foresta, trasalendo a ogni più piccolo rumore. Finalmente venne l'alba. Il gruppo si accontentò di una colazione a base di bacche dell'albero del pellegrino, poi riprese il cammino valicando uno spuntone di basalto, per scendere quindi in una valle boscosa che si spingeva verso il lago, calmo e immobile. Una barca da pesca, che navigava lenta, comparve dietro uno scoglio. — Hoch Har — spiegò Helsse. — Sono antichi nemici degli Yao. Adesso si sono ridotti a vivere al di là delle montagne.

— Un sentiero! — esclamò Traz.

— Io non ne vedo — rispose Reith dopo essersi guardato attorno.

— Invece c'è. Sento odore di fumo di legna... deve essere lontano cinque chilometri circa.

Cinque minuti dopo, aggiunse: — Stanno avvicinandosi parecchi uomini.

Reith tese le orecchie, ma non sentì alcun rumore. Però, dopo pochi metri, apparvero tre uomini, alti e robusti, con le braccia e le gambe lunghissime, vestiti di tuniche di fibre vegetali intrecciate. Vedendo i viaggiatori si fermarono di botto, poi fecero dietrofront e fuggirono. Dopo qualche centinaio di metri, il bosco finì, e cominciò il bassopiano paludoso che

portava al lago. Il villaggio degli Hoch Har si ergeva su palafitte. A un pontile di legno lungo un centinaio di metri erano attraccate una dozzina di grosse barche a vela dal fondo piatto.

I viaggiatori si avvicinarono a un gruppo di uomini in riva al lago. —

Chi siete? — gridò uno di costoro, con voce stranamente acuta e sottile.

— Viaggiatori diretti a Kabasas.

Gli Hoch Har li guardarono increduli, poi spostarono lo sguardo verso le montagne. — Dov'è il resto della banda?

— Non c'è nessuna banda. Siamo soli. Potreste venderci una barca e dei viveri?

— Il cibo scarseggia, qui — rispose uno degli uomini — e le barche sono il nostro bene più prezioso. Cosa potreste offrirci in cambio?

— Solo un po' di zecchini.

— A che cosa servirebbero, dal momento che dovremmo andare nel Cath per spenderli?

Helsse mormorò qualcosa all'orecchio di Reith, che disse: — Bene, allora proseguiamo. So che ci sono altri villaggi sul lago.

— Come? Sareste disposti a farvi imbrogliare da quei ladri? No, per impedirvi di commettere una pazzia, accetteremo le vostre proposte. Reith sborsò duecento zecchini in cambio di una barca nuova e di un mucchio di provviste, che il capo del villaggio dichiarò sarebbero state più

che sufficienti per il viaggio: ceste di pesce secco, sacchi di tuberi, rotoli di corteccia commestibile, frutta fresca e conservata. Con altri trenta zecchini assunse come guida Tsutso, un ragazzotto con la faccia da luna piena, cordiale e affabile. Tsutso dichiarò che la prima parte del viaggio sarebbe stata la più difficile.

— Prima le rapide, poi la Grande Pendenza. In seguito, però, non ci saranno

altre difficoltà, fino a Kabasas.

A mezzogiorno, issata la vela, la barca lasciò il villaggio Hoch Har e navigò per tutto il pomeriggio sulle acque scure del lago, verso due promontori rocciosi che segnavano il punto in cui il lago finiva e scaturiva il fiume Jinga. Dopo aver doppiato i promontori verso il tramonto e dopo aver percorso un altro chilometro lungo il fiume, Tsutso attraccò la barca a un isolotto roccioso, dove tutti sbarcarono per passare la notte. Il giorno seguente, i viaggiatori navigarono lungo quindici chilometri di rapide turbinose: a parere di Reith, Tsutso si guadagnò almeno dieci volte il suo compenso, in quel frangente. Il fiume, dopo essere passato tra fitti boschi, si addentrò poi tra rive sempre più desolate, nude e rocciose. D'un tratto si cominciò a udire uno strano rombo che sovrastava ogni altro suono. — La Pendenza! — spiegò Tsutso.

Poche centinaia di metri davanti alla barca, il fiume finiva bruscamente per precipitare in una vertiginosa cascata. Prima che Reith e gli altri avessero il tempo di protestare, la prua della barca si trovava già in bilico sul bordo della cascata.

— Tenetevi saldi al centro! — gridò Tsutso.

Il rombo dell'acqua era assordante. La barca s'inclinò, scivolando lungo un pendio fortemente inclinato, mentre, ai lati, le rive rocciose filavano veloci. I passeggeri della barca si tenevano accucciati sul fondo, aggrappati al bordo, ignorando il sorrisetto di compatimento di Tsutso. La vertiginosa discesa durò un'eternità, ma alla fine la barca si trovò in un turbine di spuma e d'acqua ribollente, e fu poi sospinta dalla corrente in acque calme. Il fiume ora scorreva tra argini altissimi di arenaria bruna, a cui erano abbarbicati cespugli neri. Tsutso accostò la barca a una riva. — Scendo qui

— disse.

— Qui in fondo a questo canyon? — si meravigliò Reith.

Tsutso indicò un sentiero da capre che s'inerpicava sulla parete scoscesa.

— Salendo di lì, arriverò al villaggio in poco più di due ore.

— Se è così, addio e grazie infinite.

— Oh, non ho fatto niente di speciale — si schermì il ragazzo. — Gli Hoch Har sono gente generosa, purché non abbiano a che fare con gli Yao. Se foste stati Yao, ci saremmo comportati in modo diverso. Reith lanciò un'occhiata a Helsse, che non aprì bocca. — Gli Yao sono vostri nemici?

— Un tempo ci perseguitarono e distrussero il nostro impero. Ora se ne stanno al di là delle montagne, ed è un bene per loro, perché puzzano di pesce marcio e non possiamo tollerare di averli vicini. D'ora in avanti —

aggiunse saltando agilmente a terra — la navigazione non è pericolosa. Poco più oltre, il fiume s'impaluda, ma, a meno che non vi perdiate fra gli isolotti o non siate assaliti dagli uomini delle paludi, arriverete sicuri a Kabasas.

Li salutò con un gesto della mano e cominciò a inerpicarsi sul sentiero. La barca navigava sotto un cielo azzurro slavato, nella luce scialba del pomeriggio. Man mano che proseguiva, il letto del fiume si allargava e le pareti che lo racchiudevano diventavano meno scoscese. Al tramonto i viaggiatori si accamparono su una spiaggetta, dove trascorsero la notte in un silenzio spettrale.

Il giorno dopo, il fiume attraversò un'ampia vallata coperta da una fitta erba gialla. Le alture si ritraevano e la vegetazione sulle rive andava facendosi via via più fitta. I naviganti scorsero fra gli alberi strani animali mezzi ragno, mezzi scimmia, che sibilavano schizzando contro la barca getti di liquido puzzolente. Altri corsi d'acqua confluivano nel fiume, che diventò largo e placido. Nei giorni successivi, le rive si coprirono di una vera e propria foresta, composta da innumerevoli varietà di alberi altissimi che si stagliavano contro il cielo fumoso. La vela pendeva afflosciata e nell'atmosfera aleggiava un pesante odore di legno e di putridume. Oltre agli strani animali che i viaggiatori avevano già visto, verso il tramonto comparvero sciami di leggere falene e uccelli che parevano nuotare, volando, con quattro piccole ali. Una volta sentirono fra gli alberi un pesante scalpiccio, accompagnato da forti ruggiti. Un'altra, un sibilo acuto seguito da alte strida. Ma le creature che ne erano la causa restarono invisibili fra la vegetazione.

Il fiume Jinga continuava ad allargarsi, scorrendo lento intorno a innumerevoli isolotti cosparsi di vegetazione. Una volta, Reith scorse in lontananza una specie di canoa che portava a bordo tre uomini con un copricapo di piume, ma quando tornò a voltarsi, la canoa era scomparsa dietro un isolotto. Più tardi, quello stesso giorno, un animale mostruoso, lungo una decina di metri, li seguì a nuoto ma, giunto a una ventina di metri dalla barca, cambiò idea e con un guizzo scomparve sottacqua. Al tramonto, Reith e compagni si accamparono sulla spiaggia di un'isola. Non passò mezz'ora che Traz incominciò a mostrarsi inquieto; senza parlare indicò a Reith i fitti cespugli che chiudevano la spiaggia. Si fece silenzio, e tutti sentirono un fruscio, cui fece seguito un forte odore di acqua marina. Poco dopo, dai cespugli uscì strisciando la bestia che li aveva seguiti a nuoto. Senza perdere tempo, Reith estrasse la pistola e sparò un proiettile esplosivo nelle fauci del mostro. Il corpo sinuoso s'inarcò e ricadde con un pesante tonfo scomparendo nel fiume. Helsse osservò Reith che riponeva la pistola nella sacca e gli domandò:

— Se non sono troppo curioso, potrei sapere dove vi siete procurato quell'arma?

— Ho imparato a mie spese che la sincerità crea dei problemi — rispose l'interpellato. — Il vostro amico Dordolio mi giudica barbaro e pazzo. Anacho preferisce il termine "amnesiaco"... Quanto a voi, pensate quel che volete.

Helsse mormorò, come parlando fra sé: — Che strane cose potremmo raccontare, se fossimo sempre costretti a essere sinceri.

— Che bisogno c'è di essere sinceri? — ribatté Zarfo, con un sogghigno.

— Per raccontare storie strane io sono un asso, quando trovo qualcuno disposto ad ascoltarmi.

— Non lo metto in dubbio — ribatté Helsse. — Ma quando una persona si prefigge di raggiungere uno scopo disperato, deve tenerlo segreto. Traz, a cui Helsse era antipatico, ribatté: — Parlate per voi, evidentemente! Io non ho niente da tenere nascosto.

— Vorrà alludere al Sub-Dirdir — intervenne Zarfo.

— Segreti? Io? — fece Anacho. — No, tutt'al più posso essere reticente. Quanto a uno scopo, non me ne prefiggo nessuno, disperato o no. Accompagno Adam Reith perché non ho di meglio da fare. Fra i sottouomini io sono un fuorilegge. Il mio unico scopo è quello di sopravvivere.

— Nemmeno io ho segreti — dichiarò Zarfo. — Anzi, ne ho uno: il posto dove custodisco i miei pochi zecchini. E lo scopo che voglio raggiungere è altrettanto modesto: un po' di terra a sud di Smargash, una casetta fra gli alberi e una brava ragazza che mi prepari il tè. Mi affido a voi, per ottenere tutto questo.

Helsse, con gli occhi fissi sul fuoco che aveva acceso, sorrise.

— Ogni mio pensiero è segreto — disse. — Quanto al mio scopo... se mai tornerò a Settra e riuscirò a mettermi d'accordo con la Compagnia degli Assassini, non chiederò altro...

Reith alzò gli occhi al cielo, che andava coprendosi di nuvole.

— A me basta che stanotte non piova — disse.

Portarono in secca la barca, la rovesciarono e fecero una tenda di fortuna con la vela. Cominciò a cadere la pioggia, che spense il fuoco. All'alba piovigginava ancora. Solo a mezzogiorno tornò il sole, e i viaggiatori ricaricarono i loro averi sulla barca e ripresero il viaggio. Lo Jinga era ormai così largo che le rive si distinguevano appena. Il giorno dopo la barca entrò nella zona delle paludi. Il fiume si divideva in numerosi canali che scorrevano lenti fra isolotti di canne, e i cinque viaggiatori furono costretti a passare quella notte in barca. Verso la sera del giorno successivo arrivarono in un punto in cui la palude era attraversata da una successione di isolotti di pietra, che parevano quasi una diga in rovina che l'avesse sbarrata in tempi più antichi. Il gruppo si accampò sul più grande degli isolotti e consumò una cena a base di pesce secco e lenticchie.

Traz era irrequieto. Fece il giro dell'isola, si arrampicò sul punto più

elevato, scrutando le isole vicine. Reith, turbato, gli si avvicinò per domandargli: — Cosa ti preoccupa? Cosa vedi?

— Niente.

L'acqua rifletteva il malva nebbioso del cielo e le sagome delle isole. Regnava un assoluto silenzio. Tornarono vicino agli altri, e Reith stabilì

dei turni di guardia per la notte.

Si svegliò di soprassalto all'alba, rendendosi conto subito di non essere stato chiamato per il suo turno. Si avvicinò a Traz, che aveva fatto il primo turno, e lo scosse. — Chi hai chiamato per il secondo turno?

— Helsse.

— Dopo toccava a me, ma lui non mi ha chiamato. E la barca è

scomparsa.

— Anche Helsse — disse Traz. Era vero.

Traz indicò l'isola più vicina, da cui li separava una trentina di metri d'acqua. — Ecco la barca — disse. — Helsse ha fatto una gita, stanotte. Reith scese in riva al fiume e chiamò: — Helsse! Helsse!

Nessuna risposta.

Reith valutò la distanza che lo separava dalla barca. L'acqua era liscia e opaca come ardesia. Reith scosse la testa. La barca, attraccata così vicino, bene in vista, poteva essere un'esca. Trasse dalla sacca il rotolo di corda che aveva fatto parte della dotazione d'emergenza della scialuppa spaziale e legò un sasso a uno dei capi. Lanciò il sasso così legato verso la barca, ma il tiro risultò troppo corto. Reith ritirò la corda che, per un momento, fece resistenza come se qualcosa avesse cercato di trattenerla sott'acqua. Reith sorrise tra sé. Riavvolse la corda e tentò ancora il lancio. Questa volta il sasso ricadde nella barca. Reith tirò, e la barca scivolò verso di lui senza difficoltà.

Poi Reith e Traz salirono a bordo e andarono a ispezionare l'isola vicina, ma

non trovarono traccia di Helsse. Però, sotto una roccia sporgente, scoprirono una cavità che si perdeva nel sottosuolo dell'isola. Traz v'infilo la testa, annusando e tendendo le orecchie, poi fece cenno a Reith di imitarlo. Reith sentì un leggero odore di terriccio. — Helsse — chiamò. —

Helsse! — Nessuno rispose.

I due tornarono dagli altri, che nel frattempo si erano svegliati. — Pare che i Pnume si divertano a fare dei tiri mancini — commentò Anacho. Mangiarono in silenzio, preoccupati. Dopo un'ora di vana attesa, decisero di riprendere il viaggio. Caricarono la barca e si allontanarono lentamente dall'isola. Reith continuò a osservarla con lo scandaglioscopio, finché l'isola non svanì in lontananza.

11

I diversi canali in cui il fiume si era diviso si riunirono in un solo corso, basso, paludoso, soffocato da un'intricata foresta. Viluppi di liane pendevano fino a sfiorare l'acqua nera. Gigantesche farfalle volteggiavano leggere come fantasmi. I rami più alti degli alberi ospitavano animali d'ogni specie: nastri rosa e gialli, a un più attento esame, si rivelavano serpenti che si contorcevano come anguille. Piccole Dalle di pelliccia nera, con sei lunghe zampe, volteggiavano fra i rami. Una volta i viaggiatori scorsero un gruppo di capanne di giunchi costruite fra i rami, un'altra passarono sotto un ponte di liane incrociate. Tre uomini nudi stavano attraversandolo: erano piccoli, esili, con la pelle color pergamena. Appena scorsero la barca, si fermarono atterriti, poi scomparvero di corsa fra il fogliame.

Nella settimana che seguì, il fiume andò facendosi sempre più ampio e la foresta non incombeva più sull'acqua. Un giorno i viaggiatori incontrarono un vecchio pescatore in canoa, e il giorno dopo videro un villaggio posto in riva al fiume. Più oltre, incrociarono un battello a vapore che risaliva il fiume e, quella sera stessa, si fermarono in un grosso villaggio, dove poterono dormire su un letto, alla locanda che si affacciava sul fiume. Navigarono altri due giorni, finché non giunsero a una cittadina in cui esisteva un regolare servizio di battelli fino a Kabasas. Allora abbandonarono la barca e fecero l'ultimo tratto del viaggio in battello, sul fiume divenuto ormai talmente ampio che era impossibile scorgere le rive opposte.

Come Coad, anche Kabasas era un capolinea per i commercianti con l'interno e, come Coad, pareva un calderone delle razze più disparate. Sul porto si affacciavano i magazzini e, dietro a questi, si elevavano edifici sostenuti da colonnati ad arco, intonacati di bianco, grigio e azzurro, che coprivano le retrostanti colline.

Zarfo raccomandò ai compagni di seguire i suoi consigli, dato che lui era pratico della città e che un viaggiatore inesperto poteva incorrere in spiacevoli avventure. — Direi di eleggere la Locanda del Drago Marino come base delle operazioni.

— Che bisogno c'è di fermarsi tanto a Kabasas? — obiettò Reith. —

Non potremmo scendere al porto per informarci su quando parte la prima nave che attraversa il Parapan?

— Le cose non sono mai così facili come sembra — ribatté Zarfo, grattandosi il lungo naso. — E perché privarci del piacere di passare un paio di settimane al Drago Marino? Offre un ottimo trattamento.

— Naturalmente voi pagherete la vostra pensione — disse Reith.

— Oh! — si lamentò il vecchio. — Io sono un pover'uomo... Come potrei? Mi affido alla vostra generosità.

— Bene, allora stanotte pernotteremo al Drago Marino e domani vedremo se sarà possibile imbarcarci.

Zarfo fece una smorfia. — Non sta a me discutere le vostre decisioni —

borbottò. — A quanto mi risulta, il vostro scopo è di andare a Smargash per reclutare una squadra di tecnici, e poi andare ad Ao Hidis, no?

— Esatto.

— Prudenza, allora! Andremo per nave sino a Xara, al di là del Parapan, e di lì risaliremo il fiume Ish. Avete ancora il denaro?

— Certamente.

— Prudenza, dunque! — ribatté il vecchio. — A Kabasas ci sono molti ladri, tutti abilissimi.

Il Drago Marino era una grande costruzione dotata di ampie sale comuni e di accoglienti stanzette per la notte. Il ristorante era arredato in modo da imitare un giardino sottomarino, in cui non mancavano grotte appartate, dove i membri di una setta locale, che consideravano indecoroso mangiare in pubblico, potevano consumare appartati i loro pasti.

Reith acquistò un cambio di biancheria e si recò al bagno pubblico dove si lavò con acqua bollente, si ripulì con uno speciale muschio aromatico e si cosparse di tonico. Poi, avvolto in un lenzuolo di bucato, risalì nella sua stanza.

Sul letto, stava seduto un uomo vestito di blu scuro. Reith lo fissò

sbalordito. Helsse ricambiò lo sguardo con espressione impenetrabile. Non si mosse e non aprì bocca.

Reith arretrò lentamente, fino a trovarsi sulla balconata esterna, sconvolto, col cuore che gli batteva all'impazzata come se avesse visto uno spettro. Sulla balconata comune alle stanze di quel piano, c'era Zarfo, che si faceva asciugare i capelli fluenti alla fresca brezza della sera.

— Venite — sussurrò Reith. — Voglio farvi vedere una cosa. Helsse non si era mosso. Fissò i due con un sorriso strano, poi si alzò e uscì, sempre in silenzio.

— Che senso ha tutto questo? — domandò Reith con voce turbata. Zarfo scosse la testa, come se, una volta tanto, anche lui avesse perso la sua solita sicurezza. — I Pnume fanno degli strani scherzi — mormorò.

— Credete che avremmo dovuto trattenerlo?

— Se avesse voluto, sarebbe potuto restare.

— Ma io credo che... che non fosse completamente in sé.

Zarfo si limitò ad alzare le spalle.

— Se penso che i Pnume sanno tutto di noi, perfino in che stanza dormiamo... — mormorò Reith rabbrividendo.

— Non mi pare una cosa tanto strana — commentò Zarfo. — Chi scende il fiume Jinga, di solito, non può che sbarcare a Kabasas; dove il fiume sfocia nel Parapan. E se dispone di qualche soldo, sceglie il Drago Marino, che è l'albergo migliore. Non mi pare dunque che ci sia da dare tanto credito all'onniscienza dei Pnume.

Il giorno dopo, Zarfo uscì da solo e, dopo un poco, tornò accompagnato da un ometto con la faccia color mogano, che camminava zoppicando, come se avesse le scarpe troppo strette. Aveva la faccia segnata da un reticolo di rughe e due occhietti nervosi ai lati di un gran naso adunco. —

Questo — presentò con aria pomposa Zarfo — è il Signore del Mare Dobagq Hrostilfe, persona di grande sagacia, che provvederà a tutto. Reith aveva l'impressione di non aver mai visto un briccone simile all'ometto.

— Hrostilfe — continuò Zarfo — comanda il Pibar e, per un compenso ragionevole, ci porterà a destinazione, cioè sulla costa di Vord.

— Quanto volete per attraversare il Parapan? — domandò Reith.

— Solo cinquemila zecchini! — rispose Zarfo.

Reith scoppiò a ridere. — Non mi occorre più il vostro aiuto — disse a Zarfo. — Voi e il vostro degno compare potete cercare di abbindolare qualcun altro.

— Come! — esclamò Zarfo. — Dopo che ho rischiato la vita in quell'infernale cascata e ho sopportato tante peripezie?

Ma Reith gli voltò le spalle. Zarfo gli corse dietro. — Adam Reith, state commettendo un grosso sbaglio!

— Già — convenne Reith. — Ho assoldato voi invece di un uomo onesto.

— Chi osa dire che non sono onesto? — protestò il vecchio.

— Io. Sono sicuro che Hrostilfe sarebbe disposto a noleggiare la sua imbarcazione per cento zecchini. L'ha offerta a voi per cinquecento, e voi gli avete detto: "Perché non ci guadagniamo tutti e due? Adam Reith è un ingenuo. Io dirò una cifra, e qualunque somma superiore ai mille zecchini sarà per me". Quindi andatevene! Ne ho abbastanza di voi. Zarfo si grattò il lungo naso. — Mi fate un grosso torto; non avete capito che volevamo fare uno scherzo? In effetti, Hrostilfe si accontenta di milleduecento zecchini.

— Non un soldo più di trecento — dichiarò Reith.

Zarfo e l'ometto si allontanarono delusi, ma poco dopo Hrostilfe ricomparve per pregare Reith di andare a visitare il battello, prima di accordarsi sul prezzo. Reith lo seguì a bordo della *Pibar*, una bella imbarcazione lunga venti metri, dotata di reattori elettrostatici. Dopo una lunga discussione, si misero d'accordo per una somma che a Reith parve ragionevole e fu convenuto che sarebbero partiti l'indomani a mezzogiorno.

Quando tornò al Drago Marino, Reith trovò Anacho sulla balconata. Il Sub-Dirdir gli indicò un uomo bruno, appoggiato al muro di un magazzino. — Ecco là Helsse. Ho provato a chiamarlo, ma non mi ha risposto.

Helsse si voltò verso di loro: la sua faccia era di un pallore mortale. Restò a guardarli per qualche istante, poi si voltò e si allontanò a passo lento.

A mezzogiorno, i viaggiatori salirono a bordo della *Pibar*, ricevuti con gran cordialità da Hrostilfe. — Dove sono le provviste che vi ho ordinato per il viaggio? — domandò Reith.

— Nel saloncino.

Reith esaminò le casse e le ceste, controllò ogni capo sulla lista che aveva compilato il giorno prima e dovette ammettere che Hrostilfe aveva acquistato dell'ottima merce a un prezzo ragionevole. Tuttavia si stupì che le provviste non fossero state stivate nell'interponte. Cercò di aprirne la porta, ma era chiusa a chiave.

"Strano" pensò Reith. Poi disse a Hrostilfe: — Sarà meglio stivare le provviste nell'interponte, prima di salpare. È più sicuro.

— C'è tempo. È meglio salpare subito, per approfittare della marea.

— Ma ci vogliono pochi minuti. Aprite. Lo farò io.

— Questa è la mia barca, e gli ordini li do io — ribatté Hrostilfe. —

Ogni cosa a suo tempo.

Zarfo, che si era unito a loro, guardò con aria sospettosa la porta chiusa. Reith disse: — D'accordo, come volete. — E tacitò con un cenno Zarfo, che stava per dire qualcosa.

Hrostilfe si diede un gran da fare per preparare l'imbarcazione alla partenza, e finalmente si staccarono dal molo.

Reith sussurrò qualcosa a Traz, che andò a mettersi alle spalle di Hrostilfe, in quel momento al timone. Senza far rumore, prese la balestra e vi inserì una freccia.

— Ehi, attento, ragazzo! — esclamò Hrostilfe, voltandosi. — Potresti far del male a qualcuno con quella balestra.

Ma Traz non si mosse.

Reith, dopo aver scambiato qualche parola con Zarfo e Anacho, andò a poppa, diede fuoco a qualche straccio e lo infilò nel ventilatore che dava aria all'interponte.

— Ma che cosa state combinando? — urlò Hrostilfe. — Volete incendiare la barca?

Reith continuò a gettare stracci accesi nel ventilatore. Dal basso cominciò a provenire un borbottio indistinto, seguito da colpi di tosse. Hrostilfe fece per muoversi, ma la vista di Traz che si teneva pronto con la balestra lo dissuase.

— Tiene le armi nella borsa — disse Traz a Reith, che si era avvicinato. Reith strappò la borsa dalla cintura di Hrostilfe e l'aprì: conteneva due pugnali e un coltello.

— Va' giù nell'interponte — disse poi Reith a Hrostilfe — e di' ai tuoi compari di uscire a uno a uno.

Con la faccia contratta dall'ira, il capitano ubbidì e, dopo uno scambio di improperi con Reith, aprì la porta dell'interponte. Ne uscirono sei uomini in fila indiana, che vennero disarmati da Zarfo e Anacho. Poi furono fatti salire sul ponte e gettati fuori bordo. Anche Hrostilfe venne sospinto sul ponte. Adesso aveva cambiato atteggiamento. Si era fatto umile, piagnucoloso e supplicava Reith di ascoltarlo. — Si è trattato di un equivoco... Lasciatemi spiegare... — Ma Reith si rifiutò di ascoltarlo e Hrostilfe andò a raggiungere i suoi compagni in mare; dopo aver agitato i pugni e imprecato, si rassegnò e si mise a nuotare verso la riva.

— Non abbiamo più timoniere — disse Reith. — Da che parte è Xara?

Zarfo, che era diventato mogio mogio, puntò l'indice nodoso. — Da quella parte — disse. Poi, indicando le teste dei sette uomini che nuotavano verso Kabasas: — È incredibile dove possa portare l'avidità del denaro! Chi l'avrebbe detto? Hrostilfe mi pareva una brava persona... —

Scosse la testa con aria compunta, scrollò le spalle e aggiunse: — Bene, per fortuna è tutto finito. Ora siamo noi i padroni della *Pibar.* Avanti!

Xara, l'Ish e Smargash ci aspettano.

12

La traversata durò quattro giorni, durante i quali il tempo fu quasi sempre buono, salvo un breve temporale che durò poche ore. La nave entrò

nell'estuario del fiume Ish al tramonto del quarto giorno, e i viaggiatori avvistarono, sulla sponda ovest, le luci di Xara. Poiché tuttavia non avevano motivo di sbarcare, la *Pibar* continuò a risalire il fiume. Az illuminava l'acqua con la sua luce rosa. La *Pibar* continuò il viaggio per tutta la notte. La mattina si trovò a navigare fra due rive coperte da alti alberi, in mezzo a una campagna lussureggiante. Poi, poco per volta, alla campagna si sostituì una landa desolata e, per un certo tratto, il fiume correva tortuoso in mezzo a due alte banchine sormontate da pinnacoli di ossidiana. Il giorno dopo, i

viaggiatori scorsero sulla riva un gruppo di uomini avvolti in mantelli neri. Zarfo disse che appartenevano alla tribù

dei Niss. — Teniamoci alla larga — disse. — Vivono dentro tane scavate nel terreno come i cani della notte, e si dice che non siano meno crudeli di loro.

Nel tardo pomeriggio, le rive si fecero sabbiose, e Zarfo consigliò di ancorare la nave al centro del fiume e di passare la notte a bordo. — Più

oltre — spiegò — ci sono bassifondi e banchi di sabbia. Sono sicuro che i Niss ci hanno seguito, e se andassimo dove l'acqua è più bassa, ci assalirebbero.

— Ma non potrebbero farlo anche qui?

— No, perché hanno paura dell'acqua, se è profonda, e non hanno barche. In mezzo al fiume saremo al sicuro come se fossimo già a Smargash.

Az e Braz splendevano alte nel cielo, e la notte era limpida e chiara. I Niss accesero dei fuochi, accampandosi sulle rive, mangiarono e più tardi si misero a suonare e a ballare. I quattro viaggiatori rimasero per ore a osservarli saltare e piroettare intorno al fuoco, al suono di melodie selvagge.

Alla mattina, quando si svegliarono, i Niss erano scomparsi. La *Pibar* riuscì a oltrepassare la zona dei banchi di sabbia senza incidenti. Nel tardo pomeriggio i viaggiatori arrivarono a un villaggio dotato di postazioni di guardia contro i Niss. A ogni postazione pendeva uno scheletro avvolto nei brandelli di un mantello nero. Zarfo dichiarò che era meglio lasciare il fiume, a quel punto, e proseguire per la carovaniera fino a Smargash; cinquecento chilometri di deserto, interrotto da picchi e burroni. Zarfo sbarcò e passò a terra la nottata, per tornare la mattina seguente dicendo che era riuscito a combinare un ottimo affare: aveva ceduto la *Pibar* in cambio di quattro biglietti di prima classe per la carovana diretta ad Hamil Zut, avamposto del territorio lokhar.

Reith eseguì alcuni rapidi calcoli. Cinquecento chilometri... duecento zecchini a testa, come massimo. La *Pibar* ne valeva almeno diecimila, a dir poco. Fissò Zarfo, che ricambiò lo sguardo col massimo candore. — Vi siete

dimenticato di quello che è successo a Kabasas? — gli domandò

Reith. — Quanto vi hanno dato, in più, per la *Pibar* oltre i biglietti?

Il vecchio assunse un'aria offesa. — Sempre sospetti, sempre sospetti... Non mi lasciate neanche finire di parlare. Volevo farvi una bella sorpresa.

— Quanto?

— Tremila zecchini — mormorò Zarfo. — Non un soldo di più, non uno di meno. È una zona depressa, questa, e non possono pagare molto. Reith non stette a discutere sull'entità della cifra.

— Dov'è il denaro? — chiese.

— Pagheranno quando sbarcheremo.

— E la carovana quando partirà?

— Domani o dopodomani. C'è una locanda discreta. Possiamo dormire al villaggio.

— Va bene. Andiamo a ritirare il denaro.

Non senza sorpresa di Reith, la borsa che il locandiere acquirente della barca consegnò a Zarfo conteneva esattamente tremila zecchini. Zarfo lo guardò con aria più offesa che mai, poi si consolò con un boccale di birra. La carovana si mise in marcia tre giorni dopo, diretta verso il sud. Era composta da dodici veicoli azionati a energia, quattro dei quali armati di lanciasabbia. La Vecchia Strada di Sarsazm attraversava un paesaggio d'incubo: gole profonde e profondi precipizi, il letto di un antico mare prosciugato, profili di montagne lontane, foreste di altissime felci nere. Diverse volte vennero avvistati i Niss, che però rimasero sempre lontani, e la sera del terzo giorno la carovana arrivò ad Hamil Zut, una squallida cittadina di un centinaio di capanne di fango, con una dozzina di osterie. La mattina dopo, Zarfo noleggiò alcuni animali da soma, l'equipaggiamento necessario, e assoldò un paio di guide. Dopodiché i quattro viaggiatori ripresero la marcia attraverso le alte terre lokhar.

— Questa è una zona selvaggia — disse Zarfo. — Si possono incontrare anche delle belve, perciò tenete le armi a portata di mano. Il sentiero era ripido, la zona davvero selvaggia. Reith e i suoi compagni videro più di una volta dei Kar-Yan, sottili bestie grigie che scivolavano attraverso le rocce, talvolta tenendosi ritte su due zampe, talaltra posandole tutte e sei a terra. Un'altra volta s'imbatterono in un serpente dalla testa di tigre, intento a divorare una carogna, e riuscirono a passare indisturbati. Tre giorni dopo aver lasciato Hamil Zut, arrivarono finalmente a Lokhara, un enorme altopiano su cui sorgeva Smargash.

— Sarà meglio che lasciate scegliere a me gli uomini adatti — disse Zarfo a Reith, mentre entravano in città. — Io sono uno dei loro, e so come fare. Gli stranieri potrebbero rivolgersi alle persone sbagliate. Non dimenticate che i Lokhar hanno lavorato e lavorano per i Wankh, quindi bisogna agire con tatto e prudenza.

— D'accordo. Però quando si tratterà di stabilire la cifra da sborsare, interverrò io — rispose Reith.

— Se proprio insistete — brontolò Zarfo.

La campagna che circondava Smargash era bella e ben tenuta. Come Zarfo, gli uomini erano tinti o tatuati di nero e avevano la capigliatura bianca. La pelle delle donne, per contrasto, era bianca come il gesso, e i capelli nerissimi. I bambini avevano i capelli bianchi o neri, secondo il sesso, ma poiché si divertivano per lo più a razzolare nel fango, avevano tutti la pelle dello stesso colore.

Un ampio viale correva in riva al fiume, ombreggiato da altissime piante. Sui due lati c'erano file di villette circondate da giardini ben tenuti, pergolati e siepi. Zarfo le guardò sospirando.

— Ecco il vecchio emigrante che torna a casa dopo una vita di lavoro. Ma come potrò comprarmi una di queste casette? La povertà mi ha costretto a imbarcarmi in una rischiosa avventura, alla mercé di uno straniero avaro e sospettoso che si diverte a tormentare un povero vecchio!

Reith non si prese il disturbo di rispondergli.

13

Reith sedeva nel soggiorno del villino circolare a un piano che aveva affittato e che dava sulla piazza principale di Smargash, dove i giovani si radunavano a ballare a tutte le ore del giorno.

Davanti a lui, seduti su sedie di vimini, c'erano cinque uomini dai capelli candidi, scelti da un gruppo di venti con cui Zarfo aveva fatto degli approcci. Era pomeriggio avanzato. Sulla piazza i ballerini saltavano e piroettavano al suono di fisarmoniche, campanelli e tamburi. Reith spiegò quanto ritenne necessario del programma che intendeva attuare.

— Vi ho invitato qui — disse — perché mi aiutiate a portare a termine un'impresa. Zarfo Detwiler vi ha già detto che, se accettate, guadagnerete una grossa somma, anche se l'impresa non dovesse riuscire. Se invece riuscirà, e io lo spero perché le circostanze sono favorevoli, diventerete molto più ricchi di quanto abbiate mai osato sperare. Non nego che ci sarà

del rischio, ma faremo in modo che sia ridotto al minimo. Se qualcuno pensa che un'avventura rischiosa non fa per lui, è meglio che lo dica subito.

Jag Jaganig, il più anziano del gruppo, esperto nella manutenzione e installazione dei sistemi di comando, disse: — Arrivati a questo punto, non possiamo dire né sì, né no. Nessuno di noi rifiuta a priori una bella somma di denaro, ma nessuno, d'altro canto, è disposto a rischiare l'impossibile senza la minima garanzia.

— Volete sapere qualcosa di più? — domandò Reith fissandoli uno per uno. — È naturale. Ma io non voglio che v'interessiate alla mia impresa solo per curiosità. Perciò ripeto che, se qualcuno non se la sente di rischiare, deve dirlo subito.

Vi fu un mormorio, un momento di disagio e d'incertezza, ma nessuno parlò.

— Bene — dichiarò Reith, dopo un momento. — Ma ora dovete promettermi di mantenere il più assoluto riserbo su quanto sto per dirvi. I cinque s'impegnarono, giurando secondo il costume dei Lokhar, Zarfo strappò un capello per ciascuno, ne fece una treccia e l'accese. Tutti ne aspirarono il

fumo. — Ora siamo uniti, uno per tutti. Se qualcuno viene meno alla parola data, gli altri lo colpiranno come un sol uomo. Impressionato dalla solennità del rituale, Reith decise che era il momento di parlare. — So dove potremo trovare grandi ricchezze, ma questo posto non si trova su Tschai. Ci occorre quindi un'astronave, con un equipaggio esperto. Sarebbe mia intenzione trafugarne una allo spazioporto di Ao Hidis, e voi formerete l'equipaggio. Per dimostrarvi che sono sano di mente e che non ho intenzione di imbrogliarvi, il giorno della partenza vi darò cinquemila zecchini per uno. Se l'impresa non riuscirà, ognuno ne riceverà altri cinquemila.

— Se ci saranno dei superstiti — mormorò Jag Jaganig.

— Ma se riusciremo — proseguì Reith — diecimila zecchini saranno un pugno di sabbia. Questo è lo scopo della nostra impresa.

I Lokhar erano palesemente incerti e dubbiosi. — Noi cinque — disse Jag Jaganig — formiamo la base per un buon equipaggio, sufficiente per una Zeno, una Kud o una delle piccole Kadant. Ma non è uno scherzo affrontare i Wankh.

— Peggio ancora i Sub-Wankh — mormorò un altro, che si chiamava Zorofim.

— Se ben ricordo — intervenne un terzo di nome Thadzei — non c'è

una gran vigilanza, allo spazioporto. Il progetto non mi sembra quindi inattuabile, in linea di principio, ammesso però che si trovi un'astronave già in condizioni di volo.

— Già! — esclamò uno che si chiamava Belje. — "Ammesso che!"

— Logico che ci siano dei rischi — intervenne Zarfo. — Volete diventare ricchi senza alzare un dito?

— Supponendo che si riesca a rubare una nave, ci saranno altri rischi?

— domandò Jag Jaganig.

— Chi sarà l'ufficiale di rotta?

— Io.

— In che cosa consistono le ricchezze di cui avete parlato: oro, gemme, zecchini, metalli preziosi? — domandò Zorofim.

— Non intendo dire altro, per ora. Ma vi garantisco che non sarete delusi.

La discussione continuò, e ogni aspetto dell'impresa venne discusso e analizzato. Furono prese in considerazione molte proposte che furono accettate o respinte dopo averle esaminate a fondo. Nessuno si mostrava troppo preoccupato per gli eventuali rischi, e tutti apparivano convinti della rispettiva abilità di astronauti. Però nessuno dimostrava soverchio entusiasmo. Fu Jag Jaganig a esprimere il senso dei sentimenti comuni. —

Siamo perplessi — disse a Reith — perché non riusciamo a capire qual è

lo scopo che vi proponete. E la promessa di tesori fantastici ci lascia scettici.

— Risponderò io — intervenne Zarfo. — Adam Reith ha i suoi difetti, e non sarò certo io a negarlo. È cocciuto e sospettoso, ed è meglio averlo amico che nemico. Quando si mette in testa una cosa, nessuno può riuscire a fargli cambiare idea. Ma è un uomo sincero e di parola: se dice che esiste un tesoro, e che questo tesoro sarà nostro, non c'è da dubitare della sua parola.

— È una cosa troppo rischiosa — mormorò Belje.

— Io sono disposto a rischiare — ribatté Zorofim.

— Io anche — disse Jag Jaganig. — Quando partiremo?

— Il più presto possibile. L'attesa mi innervosisce — rispose Reith.

— Inoltre, più tempo passa, più c'è la probabilità che qualcun altro metta le mani sul tesoro! — esclamò Zarfo. — Sarebbe un vero peccato.

— Concedeteci tre giorni per sistemare le nostre cose — disse Belje.

— E i cinquemila zecchini? — chiese l'ultimo, Thadzei. — Perché non ce li

date adesso?

Reith esitò solo per un attimo. — Dal momento che vi fidate di me, io devo fidarmi di voi — disse. E distribuì la somma pattuita a ognuno degli stupefatti Lokhar.

— Magnifico! — esclamò Jag Jaganig. — Ma mi raccomando: la discrezione assoluta! Ci sono spie dappertutto. Per esempio, non mi fido neanche un po' di quello straniero che abita alla locanda. Quello vestito come uno Yao.

— Come! — gridò Reith. — Non è per caso un giovane molto elegante, coi capelli neri?

— Proprio lui. Sta tutto il giorno a guardare la gente che balla, senza mai aprire bocca.

Reith, Traz, Anacho e Zarfo andarono insieme alla locanda. Nel soggiorno trovarono Helsse, vestito di nero, che se ne stava seduto con aria cupa a un tavolino. Fissava, attraverso la porta aperta, i ragazzi neri e le ragazze bianche volteggiare nella luce ambrata del pomeriggio.

— Helsse! — chiamò Reith.

L'altro non diede segno di avere sentito.

— Helsse! — tornò a chiamare Reith, più da vicino.

Il giovane girò lentamente la testa, e Reith notò che i suoi occhi parevano lenti di vetro nero.

— Parlate — lo incitò. — Parla, Helsse!

Helsse aprì lentamente la bocca, sforzandosi di parlare, ma riuscì a emettere solo un suono strozzato. Reith si ritrasse, e l'altro lo guardò con assoluta indifferenza, poi tornò a voltarsi e riprese a fissare i ballerini. Reith andò a raggiungere i suoi compagni a un tavolo d'angolo, dove Zarfo gli versò un boccale di birra.

— Cos'è successo allo Yao? — domandò il vecchio. — È impazzito?

— Non lo so. Forse fa finta. Oppure è sotto controllo ipnotico, oppure è

drogato.

Zarfo bevve una lunga sorsata, si ripulì la punta del naso coperta di schiuma e disse: — Forse ci sarà grato se cerchiamo di guarirlo.

— Lo credo. Ma come?

— Perché non chiamiamo un medicone dugbo?

— E chi sarebbe?

Zarfo finì la birra. — I Dugbo — spiegò poi — vivono accampati appena fuori città. Sono dei miserabili cenciosi che vivono per lo più di furti. Bravi musicisti, però. Inoltre adorano i demoni, e i loro sciamani fanno miracoli.

— E pensate che un Dugbo potrebbe guarire Helsse?

— Se finge, vi assicuro che non continuerà a fingere per molto.

— Tanto, per un paio di giorni non abbiamo niente da fare — osservò

Reith alzando le spalle.

— È quello che pensavo io — convenne Zarfo.

Lo sciamano dugbo era un ometto tutt'ossa, vestito di stracci scuri, con un paio di scarpacce sfondate. Aveva gli occhi di un luminoso color nocciola e i capelli unti, riuniti in tre crocchie. Una guancia era coperta di cicatrici che si contraevano e s'increspavano quando parlava. Quando Reith gli espose il caso, non dimostrò alcuna sorpresa e si mise a esaminare con interesse clinico Helsse, che sedeva indifferente in una poltrona di vimini.

Lo sciamano gli esaminò gli occhi, gli guardò dentro le orecchie e poi annuì, come avesse avuto la conferma dei suoi sospetti. Fece un cenno al ragazzotto lardoso che gli faceva da assistente, poi passò alle spalle di Helsse e lo toccò in vari punti, mentre il ragazzo teneva una bottiglia di essenza nera sotto il naso di Helsse che, dopo pochi istanti, divenne passivo e si rilassò nella

poltrona. Lo sciamano accese alcuni bastoncini di incenso e soffiò sul fumo, in modo che Helsse lo aspirasse. Poi, al suono di un flauto suonato dall'assistente, cominciò a cantare parole magiche nell'orecchio di Helsse. Quindi gli mise in mano un blocco di argilla, che Helsse cominciò a modellare con furia. Infine lo Yao si drizzò a sedere e cominciò a balbettare.

— Un caso semplicissimo di possessione — spiegò il medicone a Reith.

— Guardate: gli spiriti maligni defluiscono dalle dita nell'argilla. Parlategli, se volete. Siate gentile ma deciso, e vi risponderà.

— Helsse — cominciò Reith — parla dei tuoi rapporti con Adam Reith. Con voce limpida, Helsse rispose: — Adam Reith arrivò a Settra. Erano circolate molte voci e ipotesi disparate, ma quando arrivò tutto si rivelò

diverso. Per singolare coincidenza, venne al Palazzo di Giada Blu, dove lo vidi per la prima volta. Dopo di lui venne Dordolio che, schiumante di rabbia, accusò Reith di appartenere al "culto". Adam Reith diceva di provenire dal lontano pianeta dove hanno avuto origine gli uomini. Parlai con Adam Reith, ma senza costrutto. Lo portai anche a una sede del

"culto", ma anche qui non riuscii ad appurare niente di preciso. Un agente, nuovo per Settra, ci seguì. Io non potevo intervenire. Adam Reith uccise il corriere e si impadronì di un messaggio di cui ignoro l'importanza. Non mi permise di esaminarlo. Per cercare di chiarire la situazione, lo presentai a un Lokhar, ma commisi uno sbaglio. Il Lokhar riuscì a decifrare una buona parte del messaggio. Ordinai che Reith fosse assassinato, ma anche questo tentativo fallì. Reith e la sua banda riuscirono a scappare. Ricevetti l'ordine di accompagnarli per cercare di scoprire quali fossero i propositi di Reith. Ci dirigemmo verso est, fino al fiume Jinga, che poi discendemmo a bordo di una barca. Su un'isoletta... — A questo punto Helsse mandò un grido e s'irrigidì, scosso da un tremito.

Lo sciamano gli soffiò altro fumo in faccia e gli pizzicò il naso. —

Torna allo stato di calma e ricordati di fare lo stesso tutte le volte che ti pizzicherò il naso. È un ordine. E ora rispondi a tutte le domande che ti verranno rivolte.

— Perché spiavi Adam Reith?

— Perché me lo avevano ordinato; e inoltre era una cosa che mi divertiva.

— Chi te lo aveva ordinato?

— Tutti i Sub-Wankh devono ubbidire al Destino.

— Oh! Tu sei un Sub-Wankh?

— Sì.

Allora Reith si chiese come mai non se ne fosse accorto prima. Ma Tsutso e gli Hoch Har non si erano ingannati: "Se foste stati degli Yao, le cose non sarebbero andate così lisce" aveva detto Tsutso. Reith guardò i suoi compagni, come se volesse rimproverarli per essersi lasciati ingannare, quindi domandò a Helsse: — Perché i Sub-Wankh tengono delle spie nel Cath?

— Per osservare i turni del "giro". Devono fare in modo che il "culto" non rinasca.

— Perché?

— È questione di equilibrio. Ora le condizioni sono ottime, e qualunque cambiamento non potrebbe essere che in peggio.

— Cos'è successo sull'isola, quella notte in cui sei scomparso?

Helsse mormorò qualche parola incomprensibile e cadde in stato catatonico. Lo sciamano gli pizzicò il naso.

— Come hai fatto ad arrivare a Kabasas?

Silenzio.

— Dicci perché non puoi rispondere a queste domande.

Helsse non rispose. Pareva che avesse perduto i sensi. Lo sciamano gli

ventilò dell'altro fumo in faccia. Reith si chinò per pizzicargli il naso e si accorse che gli occhi del giovane guardavano in due diverse direzioni. Lo sciamano si drizzò e incominciò a mettere via le sue cose. — È finito —

dichiarò. — È morto.

— Per colpa dell'interrogatorio? — domandò Reith, stupito, guardando prima Helsse poi lo sciamano.

— Il fumo gli ha permeato il cervello. A volte il soggetto sopravvive. Questo è morto molto in fretta. Le vostre domande hanno spezzato l'equilibrio della sua sensibilità.

La sera del giorno successivo era limpida, e il vento sollevava nuvolette di polvere sulla piazza in quel momento deserta. Un gruppo di uomini avvolti in mantelli grigi entrarono al crepuscolo nel villino rotondo. Dentro, erano accese lampade schermate, e le finestre erano tutte sbarrate. Zarfo spiegò una mappa sul tavolo e tracciò l'itinerario col dito nodoso. —

Potremmo viaggiare fino alla costa e poi scendere a sud, ma è tutto territorio niss. Prendendo a est, aggirando lo Sharf fino al lago Falas, la strada è buona, ma molto lunga. Potremmo anche attraversare le Contee Perdute, superare gli Infnet e scendere di là fino ad Ao Hidis. A me questa sembra la strada migliore.

— Non ci sono zattere volanti, da queste parti? — domandò Belje, il meno entusiasta del gruppo.

Zarfo scosse la testa. — I tempi sono cambiati. Quand'ero giovane, ce n'erano a bizzeffe. Adesso non ne è rimasta una. Zecchini e zattere volanti sono altrettanto rari. Ma, visto che di zecchini ne avete, li adopereremo.

— E come?

— Andremo a Blalag con una vettura a energia, e là forse troveremo un mezzo fino agli Infnet. Poi ci toccherà proseguire a piedi. Le vecchie strade del sud sono da tempo fuori uso, e quindi in condizioni disastrose. 14

Un viaggio di tre giorni attraverso lande desolate e in completo abbandono li portò da Smargash a Blalag, l'antica capitale lokhar. A Blalag alloggiarono in una squallida locanda, dove però ebbero modo di combinare il noleggio di un carro a motore, con cui arrivarono fino a Derduk, un villaggio montano, negli Infnet. Questa parte del viaggio durò

due giorni, su strade malagevoli e in mezzo a disagi d'ogni sorta. A Derduk, l'unico alloggio era fornito da una baracca cadente, la cui sola vista provocò le rimostranze dei Lokhar. Ma il proprietario, un vecchio chiacchierone, ammannì loro un ottimo stufato di selvaggina ristabilendo il buonumore. Da Derduk in poi non c'erano più strade carrozzabili ma solo sentieri scarsamente battuti.

Reith e compagni s'incamminarono all'alba, a piedi, e proseguirono il viaggio per tutto il giorno fra rocce e ghiaioni. Pernottarono in riva a un laghetto, intirizziti da un vento pungente. Dopo aver camminato tutto il secondo giorno, si trovarono sull'orlo di un profondo burrone e impiegarono tutto il terzo giorno a scendere fin sul fondo. Nella gola scorreva il fiume Desidea, e i viaggiatori si accamparono sulla riva sabbiosa, dove trascorsero una notte inquieta, tormentati da strida e ululati di invisibili belve, che echeggiavano fra le strette pareti rocciose. La mattina si rimisero in marcia seguendo il corso del Desidea, finché, dopo aver attraversato una stretta gola, si trovarono ai margini di un immenso altopiano erboso, di cui non si vedeva la fine.

Marciarono per due giorni verso sud, raggiungendo gli ultimi baluardi degli Infnet, e alla sera del secondo giorno scorsero in lontananza un ammasso di luci tremule.

— Ao Hidis! — esclamarono i Lokhar, con un misto di sollievo e di apprensione.

Quella notte, davanti al piccolo fuoco da campo, parlarono a lungo dei Wankh e dei Sub-Wankh. I Lokhar erano unanimi nel detestare i SubWankh. — Nemmeno i Sub-Dirdir, con tutta la loro cultura e tutte le arie che si danno, sono così gelosi delle loro prerogative — disse Jag Jaganig.

— I Sub-Dirdir considerano i Sub-Wankh alla stessa stregua delle altre razze inferiori — ribatté Anacho, con un sorriso sprezzante.

— Bisogna riconoscere un merito a quei farabutti — osservò Zarfo. —

Sono gli unici che capiscano gli accordi dei Wankh. Io, che non sono certo uno stupido, in venticinque anni che sono vissuto con loro ho imparato solo a modulare alla meno peggio sì, no, alt, via, giusto, sbagliato, bene, male.

— Bah — mormorò Zorofim — dopo tutto, il wankh è la loro seconda lingua madre. Sentono gli accordi wankh da che vengono al mondo. Non mi pare che sia poi un gran merito conoscerli bene.

— Però ammetterai che per loro è molto redditizio — ribatté Belje con un'ombra di invidia. — Pensa: non hanno bisogno di lavorare, non hanno responsabilità di sorta, si limitano a fare da intermediari fra i Wankh e il resto di Tschai, e vivono nel lusso e negli agi.

— Come spiegate il comportamento di uno come Helsse? — domandò

Reith, con aria perplessa. — Era un Sub-Wankh e faceva la spia. Cosa sperava di ottenere? Quali interessi wankh tutelava nel Cath?

— Nessuno, credo... Ma ricordate bene che i Sub-Wankh si oppongono con tutte le loro forze ai cambiamenti e alle novità, poiché qualunque cambiamento non potrebbe avvenire che a loro svantaggio. Appena un Lokhar comincia a capire un po' gli accordi, si affrettano a mandarlo via. Chissà cos'avevano da temere, nel Cath... — E Zarfo allungò le mani per scaldarle al fuoco.

La notte passò lentamente. All'alba, Reith esaminò Ao Hidis allo scandaglioscopio, ma poté vedere ben poco perché c'era troppa nebbia. Innervositi per la tensione e la mancanza di sonno, i viaggiatori si rimisero in cammino, cercando di tenersi il più possibile al coperto. Man mano che avanzavano, la vista della città andava facendosi più

distinta. Reith riuscì a localizzare il molo dove era sbarcato dalla *Vargaz*... quanto tempo fa! Individuò la strada che dal porto, attraverso il mercato, arrivava allo spazioporto. Da quel punto, elevato rispetto alla zona dove si stendeva Ao Hidis, la città pareva calma, priva di vita, le torri nere dei Wankh si rispecchiavano tetre sull'acqua. Nello spazioporto si distinguevano

nettamente cinque astronavi.

A mezzogiorno, raggiunsero la collina che dominava la città, e Reith esaminò con estrema attenzione lo spazioporto che si stendeva sotto di loro. Alla sinistra c'erano le officine per le riparazioni e, vicino, una enorme nave da carico che evidentemente necessitava di essere rimessa a nuovo. L'apparato motore era allo scoperto, e lo scafo era circondato da impalcature. Poco oltre, sul fondo, giaceva il relitto di un'altra nave. Le condizioni delle altre tre non potevano essere valutate, a quella distanza, tuttavia i Lokhar dissero che dovevano essere in buone condizioni. —

Quando ci sono delle avarie, le portano vicino alle officine — spiegò

Zorofim. — Quelle in transito si trovano nella zona di carico.

— Dunque ce ne sono almeno tre che andrebbero bene per noi. Ma i Lokhar non erano tanto ottimisti.

— A volte, se le riparazioni sono cose da poco, le eseguono anche nella zona di carico — spiegò Belje.

— Guardate il carroattrezzi vicino alla rampa d'accesso — gli fece notare Thadzei. — È carico di pezzi smontati, che devono far parte di una delle tre astronavi in zona di carico.

Queste ultime erano rappresentate da una piccola nave passeggeri e da due da carico. I Lokhar propendevano per quelle da carico che, a quanto pareva, conoscevano meglio. Quella passeggeri, che avrebbe invece preferito Reith, era, a detta di Zorofim e di Thadzei, di un tipo speciale, per cui non potevano essere sicuri di conoscere bene tutte le apparecchiature. Rimasero sul posto tutta la giornata a studiare l'astroporto osservando l'attività nelle officine e il traffico sulla strada. Verso metà pomeriggio, un veicolo nero scese vicino all'astronave passeggeri, per ripartire poco dopo. Era atterrato dietro la massiccia mole dell'astronave, per cui gli osservatori non poterono vedere quale fosse lo scopo della sua presenza. Più tardi, un gruppo di meccanici lokhar portò alcune casse di generatori, e Zarfo disse che quello era un indizio sicuro che la nave passeggeri stava preparandosi alla partenza.

Il sole tramontò nell'oceano. Il gruppo cadde a poco a poco in un silenzio carico di tensione, in cui aleggiava un interrogativo: quale delle tre astronavi? La maggioranza aveva optato per le due da carico; solo Jag Jaganig sosteneva il parere di Reith, preferendo quella passeggeri. Reith aveva i nervi a fior di pelle. Le prossime ore avrebbero deciso tutto il suo avvenire, e c'erano troppe cose che sfuggivano al suo controllo. Gli pareva strano che le astronavi non fossero tenute sotto stretta sorveglianza. Pure, a pensarci bene, era ovvio: chi poteva pensare che un gruppo di disperati stava progettando di rubarne una? Un fatto simile non doveva mai essersi verificato.

Calò il crepuscolo. I viaggiatori si misero in marcia, scendendo il versante dell'altura. Numerosi riflettori illuminavano le zone vicine ai magazzini, alle officine e al deposito situato in fondo alla zona di carico. Il resto del campo era più o meno immerso nelle tenebre, e le astronavi gettavano lunghe ombre cupe.

Arrivato ai piedi della collina, il gruppetto attraversò il sentiero di terra battuta e venne a trovarsi ai margini dello spazioporto. Reith e i suoi compagni rimasero cinque minuti a guardare e ad ascoltare: i magazzini parevano vuoti. Nelle officine lavoravano ancora solo pochi operai. Reith, Zarfo e Thadzei partirono in ricognizione. Tenendosi curvi, corsero verso il relitto e si fermarono alla sua ombra.

Dall'officina principale proveniva il ronzio di un motore e, nel deposito, una voce gridò qualche parola incomprensibile. I tre aspettarono dieci minuti. In città, intanto, si erano accese le luci e, al di là del porto, le torri wankh avevano le finestre illuminate da una debole luce giallastra. Gli operai dell'ultimo turno uscirono dall'officina avviandosi all'uscita dello spazioporto. Reith, Zarfo e Thadzei attraversarono il campo, tenendosi sempre nell'ombra. Quando furono all'altezza della prima nave da carico, si fermarono: tutto era silenzio, intorno. Zarfo e Thadzei si avvicinarono al portello, lo sollevarono e salirono a bordo, mentre Reith restava fuori, di guardia, col cuore in gola.

Finalmente i due Lokhar tornarono. — Non va bene. Mancano aria ed energia. Proviamo l'altra.

Questa volta, la visita fu più breve. — È in riparazione — spiegò Zarfo uscendo subito dopo essere entrato. — Stanno smontando tutto il motore.

Allora si voltarono a guardare la nave passeggeri. — Non è di serie —

borbottò Zarfo — però gli strumenti e i comandi non dovrebbero essere diversi.

— Andiamo a dare un'occhiata — propose Reith. Ma in quello stesso momento il fascio di un riflettore si spostò attraverso il campo. Reith temette che li avessero scoperti, ma il fascio luminoso andò a spostarsi verso la nave passeggeri, mentre dal cancello d'ingresso dello spazioporto sopraggiungeva un veicolo. La vettura si fermò davanti all'astronave e ne scesero alcuni passeggeri, che i tre non riuscirono a distinguere bene perché la luce li abbagliava. Con movimenti rigidi e bruschi, le figure salirono a bordo.

— Sono Wankh — mormorò Zarfo. — Stanno imbarcandosi.

— Il che significa che l'astronave è pronta per il decollo — commentò

Reith. — È un'opportunità che non possiamo lasciarci sfuggire.

— Una cosa è rubare una nave vuota — replicò Zarfo — un'altra dover mettere fuori combattimento sei o sette Wankh e Sub-Wankh, prima di farlo.

— Come fai a essere sicuro che a bordo ci sono anche dei Sub-Wankh?

— A causa delle luci. I Wankh non ne hanno bisogno: proiettano impulsi di radiazioni e ne osservano i riflessi.

Un fruscio alle loro spalle fece voltare di scatto Reith. Era Traz. —

Cominciavamo a essere preoccupati — mormorò il ragazzo. — Siete via da un mucchio di tempo.

— Torna a dire agli altri che vengano qui. Se si presenterà l'occasione, saliremo a bordo della nave passeggeri. È l'unica in condizioni di decollare.

Traz scomparve nel buio. Cinque minuti dopo, tutto il gruppo era riunito all'ombra della nave da carico.

Passò mezz'ora. Dalla nave passeggeri a terra era un continuo andirivieni di

gente occupata in attività che gli osservatori, sempre più nervosi man mano che il tempo passava, non riuscivano a capire. Sussurrando, presero in considerazione vari progetti. Dovevano cercare di impadronirsi subito della nave? Pareva un'impresa troppo disperata perché potesse avere buon esito, e stavano per rinunciare e tornare al loro posto di osservazione, quando un gruppo di Wankh scese dall'astronave e prese posto sul velivolo, allontanandosi dallo spazioporto. La nave era sempre illuminata, ma pareva che tutte le attività fossero cessate.

— Andiamo a dare un'occhiata — mormorò Reith, e partì di corsa, seguito dagli altri. Salirono la rampa, varcarono il portello e si trovarono nella sala comando, deserta. — Ognuno al suo posto! — ordinò Reith. —

Decolliamo subito.

— Se ci riusciremo — commentò Zorofim.

Traz gridò, e Reith, voltandosi, vide che era entrato nel locale un Wankh, che li guardava con aria di perplessa disapprovazione. Era una creatura nera, più grande di un uomo normale, con un torace massiccio e una testa piatta, dove due lenti nere lampeggiavano a intervalli di mezzo secondo. Le gambe erano corte e tozze, i piedi palmati. Il Wankh era non solo disarmato, ma anche completamente nudo. Da un organo vocale situato alla base del cranio uscirono quattro accordi modulati che, date le circostanze, risuonarono calmi e pacati. Reith si fece avanti e indicò una poltroncina, per far capire al Wankh che doveva mettersi a sedere. Il Wankh non si mosse e guardò i Lokhar intenti alle manovre. Dovette rendersi conto di quello che stava succedendo, perché fece per avviarsi verso il portello, ma Reith gli sbarrò il passo, indicandogli di nuovo la poltroncina. Il Wankh gli si fermò davanti, alto e massiccio, con gli occhi vitrei lampeggianti, ed emise un'altra serie di accordi, questa volta in tono perentorio.

— La nave è a punto — si voltò a dire Zarfo. — Ma è un modello nuovo, come avevamo temuto.

— Riusciremo a partire?

— Dobbiamo prima assicurarci di eseguire le manovre giuste. Ci vorrà

del tempo, magari qualche ora.

— Quindi non possiamo lasciar andare il Wankh.

— Sarebbe imprudente.

Il Wankh fece un passo avanti, e Reith lo respinse, puntandogli contro la pistola. Il Wankh mandò un grido modulato, a cui Zarfo rispose con un trillo.

— Cosa gli avete detto? — domandò Reith.

— Ho emesso l'accordo equivalente a "pericolo". Pare che abbia capito.

— Vorrei che si mettesse a sedere. M'innervosisce stando in piedi.

— I Wankh non si siedono quasi mai — disse Zarfo, andando a chiudere il portello d'ingresso.

Passò del tempo. Di tanto in tanto si udiva un grido o una esclamazione di uno dei Lokhar. Dietro suggerimento di Reith, Traz andò

nell'osservatorio da dove poteva tener d'occhio il campo. Il Wankh non si era mosso.

D'un tratto l'astronave cominciò a vibrare, le luci si attenuarono fino a spegnersi, poi si riaccesero.

— Il motore è sotto pressione — venne a comunicare Zarfo, che si era trattenuto in sala macchine. — Adesso, appena Thadzei riesce a capire la disposizione dei comandi...

— La vettura sta tornando! — gridò Traz, dall'osservatorio. — Si è

acceso il riflettore che illumina il campo.

Thadzei si precipitò al pannello dei comandi, mentre Zarfo, in piedi accanto a lui, lo incitava a far presto. Reith incaricò Anacho di tener d'occhio il Wankh e andò a raggiungere Traz nell'osservatorio. La vettura stava rallentando, pronta a fermarsi sotto l'astronave.

Zarfo indicò alcuni pulsanti sul quadro, e Thadzei assentì, dubbioso finché non si decise a premerne qualcuno. L'astronave vibrò fortemente e cominciò a sollevarsi. Reith sentì la spinta dell'accelerazione. Stava lasciando Tschai! Thadzei manovrò un comando e la nave beccheggiò. Reith allungò un braccio per trovare un sostegno, il Wankh traballò e cadde sulla poltroncina, dove rimase. Da diversi punti della nave si udirono imprecazioni e grida dei Lokhar.

Reith riuscì a portarsi alle spalle di Thadzei, che manovrava disperato i comandi, provando prima un pulsante, poi un pedale.

— Ma non c'è il pilota automatico? — gli domandò.

— Deve esserci, ma non riesco a trovare il comando. Vi avevamo detto che questo non è un modello di serie. I comandi sono diversi.

— Ma almeno sapete quello che fate?

— No.

Reith guardò Tschai, che si allontanava sotto di loro.

— Se avessi un'ora... anche solo mezz'ora, potrei ricostruire il tracciato dei circuiti — mormorò Thadzei.

Sopraggiunse Jag Jaganig, per lamentarsi delle manovre.

— Faccio quello che posso! — gridò Thadzei, esasperato.

— Non basta! Finiremo col fracassarci.

— Aspetta... c'è una leva che non ho ancora manovrato. — La sollevò, e l'astronave fece una paurosa sbandata e poi ripartì a razzo verso est. Dal gruppo dei Lokhar si levarono grida e proteste. Thadzei riportò la leva nella posizione primitiva, e la nave rallentò con una serie di violenti scossoni. Thadzei sospirò, guardando disperato i comandi. — Mai vista una roba simile! — esclamò.

Reith guardò fuori, ma tutto era oscurato dalle tenebre.

— Siamo solo a trecento metri di quota — cominciò con voce calma Zarfo. — Duecentosettanta...

Thadzei continuava a manovrare come un disperato. La nave beccheggiò

e ripartì come un razzo verso est. — Su, su! — gridò Zarfo. — Stiamo perdendo quota.

Thadzei riuscì a frenare. — Bene, almeno so che questo coso serve a far funzionare i repulsori. — Girò il commutatore, e da poppa provenne uno scricchiolio sinistro, seguito da un'esplosione sorda. I Lokhar si misero a urlare. Zarfo lesse l'altimetro: — Duecento... Centottanta... Centocinquanta... Cento... Ottanta... Cinquanta... Venti... Dieci... Contatto. Un urto tremendo, un sussulto, una lunga vibrazione, poi silenzio. L'astronave galleggiava, probabilmente senza gravi danni, su un'ampia distesa d'acqua. Il Parapan? Lo Schanizade? Reith alzò le braccia al cielo, disperato. Era di nuovo su Tschai.

Il Wankh era rimasto immobile come una statua. Non si capiva assolutamente a cosa pensasse.

Reith andò a poppa, in sala macchine, dove Jag Jaganig e Belje guardavano sconsolati un pannello da cui usciva del fumo. — Un sovraccarico — spiegò Belje. — Circuiti e contatti si devono essere fusi.

— Possiamo ripararli? — domandò Reith.

— Se a bordo ci sono gli attrezzi adatti e i pezzi di ricambio, sì.

— E se c'è tempo — aggiunse Jag.

Reith tornò in sala comando e si gettò su un sedile, di fronte all'impassibile Wankh. Per un filo, il progetto non era andato in porto. Si rilassò, sopraffatto dalla stanchezza. Gli altri dovevano trovarsi nelle sue condizioni. Bisognava riposare. Esausti com'erano, non avrebbero potuto combinare niente di buono. Si alzò stancamente per andare a chiamare gli altri. Due rimasero svegli di guardia, e gli altri si stesero sui sedili, cercando di dormire alla meglio.

Passò la notte. Az attraversò l'arco del cielo seguita da Braz. L'alba illuminò un'ampia distesa d'acqua che Zarfo identificò come il lago Falas.

— Non credo che si sia mai rivelato tanto utile — commentò. Reith si arrampicò all'esterno dello scafo e, dalla sommità, ispezionò il panorama con lo scandaglioscopio. A sud, est e ovest non si vedeva che acqua. A nord c'era una spiaggia bassa, verso cui stava andando l'astronave, sospinta dalla brezza del sud. Reith rientrò a bordo. I Lokhar avevano staccato il pannello bruciato ed esaminavano con aria sconsolata i danni. Reith non si prese la briga di fare domande: il loro atteggiamento era abbastanza eloquente.

In sala comando trovò Traz e Anacho, intenti a masticare palline di pasta nera incastrate in una dura corteccia bianca, che avevano trovato in uno stipo. Reith offrì una pallina al Wankh, che rimase immobile, come sempre. Allora Reith decise di assaggiare lui la piccola sfera e trovò che era abbastanza gustosa: sapeva di formaggio. Poco dopo arrivò Zarfo, che confermò i sospetti di Reith: — È impossibile riparare i danni. È andata distrutta un'intera batteria di cristalli, e non ci sono pezzi di ricambio.

— Me l'aspettavo.

— E ora?

— Appena il vento ci spinge sulla spiaggia, sbarchiamo e torniamo ad Ao Hidis per fare un altro tentativo.

— E il Wankh?

— Lo lasceremo libero di fare quello che vuole. Io non ho certo intenzione di ucciderlo.

— Sbagli — intervenne Anacho. — È meglio ammazzare quell'essere repellente.

— Se vi interessa, sulle rive del Falas sorge la principale cittadella wankh, Ao Khaha. Non dev'essere lontana.

Reith tornò a prua. La spiaggia distava circa un chilometro, e al di là si

stendeva una zona pantanosa. Scendere ai margini di quella palude poteva essere scomodo e pericoloso, e Reith provò un senso di sollievo quando il vento, cambiando direzione, cominciò a sospingere la nave verso ovest, forse aiutato da una leggera corrente. Puntando lo scandaglioscopio nella nuova direzione, Reith vide che a ovest la riva era rocciosa e frastagliata. Qualcuno protestò, nell'interno dello scafo, poi si sentì un pesante scalpiccio. Poco dopo, usciva dal portello il Wankh, seguito da Traz e da Anacho. Il Wankh fissò Reith per il mezzo secondo sufficiente a registrarne l'immagine, poi si girò lentamente a osservare l'orizzonte, e, prima che Reith riuscisse a impedirglielo, il Wankh si portò sul bordo dello scafo e si gettò in acqua. Reith scorse per un attimo il corpo nero che affondava, poi non vide più nulla. Reith osservò a lungo la superficie del lago, ma il Wankh non ricomparve. Un'ora dopo, risalito a controllare il progresso del relitto, esaminò ancora la costa occidentale e scoprì, con grande disappunto, che quelli che aveva scambiati per rocce e scogli erano i baluardi di una fortezza wankh. Puntò allora lo scandaglioscopio verso le paludi, a nord, con un interesse nuovo, nato dalla disperazione. Si affrettò a rientrare a bordo, per cercare del materiale con cui costruire una zattera, ma non ne trovò. I sedili erano saldati al pavimento e, nel tentativo di svellerli, riuscì solo a romperli. Non c'erano lance di salvataggio, a bordo. Disperato, tornò a uscire, seguito dai suoi non meno sconsolati compagni.

— Sai cos'è quella fortezza? — domandò a Zarfo.

— Dev'essere l'avamposto di Ao Khaha.

— Quale sarà il nostro destino, se ci prendono?

— La morte.

Verso mezzogiorno, il sole dissipò la nebbiolina che aveva offuscato l'orizzonte, e le torri di Ao Khaha si stagliarono nitide contro il cielo. Il relitto era stato avvistato. Sul lago, ai piedi della fortezza, comparve un'imbarcazione che si mise in moto lasciando dietro di sé un nastro di schiuma bianca. Reith la esaminò allo scandaglioscopio. Sul ponte c'erano una decina di Sub-Wankh, curiosamente simili tra loro. Reith pensò per un momento di tentare una disperata resistenza, e magari di impadronirsi dell'imbarcazione... ma abbandonò subito l'idea, giudicandola irrealizzabile.

Poco dopo, i Sub-Wankh salivano a bordo dell'astronave e, ignorando Traz, Reith e Anacho, si rivolsero ai Lokhar. — Salite tutti sul battello. Avete armi?

— No — mormorò Zarfo.

— Svelti allora. — Poi videro Anacho. — Chi è? Un Sub-Dirdir?— I Sub-Wankh si misero a sghignazzare. Poi notarono Reith. — E questo chi è? Certo un ibrido che hanno assoldato! Tutti sul battello. I Lokhar s'imbarcarono per primi, rassegnati al destino che li aspettava. Reith, Traz e Anacho li seguirono.

— Allineatevi lungo il parapetto! Dietrofront! — ordinarono i SubWankh estraendo le pistole. I Lokhar stavano per ubbidire, quando Reith, che non aveva previsto quell'esecuzione sommaria, furibondo per non aver attuato il piano di resistenza, gridò: — Dobbiamo lasciarci ammazzare così? Se dobbiamo morire, moriamo combattendo!

— Taci, se non vuoi che faccia allineare anche te! — gridò un SubWankh. L'acqua ribollì in quel momento accanto a una fiancata del battello, e dal lago emerse una forma nera che emise quattro lunghi accordi. I SubWankh rimasero impietriti. Poi, con aria seccata, ordinarono ai prigionieri:

— Tutti sotto coperta! Svelti!

La barca tornò verso la fortezza nera e attraccò a un molo mediante un congegno magnetico. I prigionieri furono fatti scendere e, attraverso una porta nelle mura, entrare in Ao Khaha.

15

Superfici di vetro nero, pareti lisce e zone di cemento nero, angoli, blocchi, masse: tutta una negazione della forma organica. Reith osservava stupito le strutture architettoniche, che gli parevano nel complesso astratte e severe. In un vicolo cieco, chiuso su tre lati da mura di cemento nero, i prigionieri ebbero l'ordine di fermarsi e di disporsi in fila.

— Per bere, quel rubinetto; per evacuare, quel buco. Fate silenzio, non

disturbate.

Dopo aver impartito questi ordini laconici, i Sub-Wankh se ne andarono, lasciando incustoditi i prigionieri.

— Non ci hanno nemmeno perquisiti — esclamò Reith. — Io sono ancora armato.

— Non siamo lontani dalla porta — osservò Traz. — Perché dobbiamo aspettare qui che ci uccidano?

— Non riusciremo mai ad arrivare alla porta — mormorò Zarfo.

— E allora dobbiamo starcene qui, buoni, buoni, come bestie da macello?

— Io non intendo muovermi — esclamò Belje, guardando torvo Reith.

— Magari non torneremo più a Smargash, ma forse continuerò a vivere.

— Nelle miniere? — ribatté Zarfo, con un'aspra risata.

— Non ne so molto, io, delle miniere.

— Quando uno ci viene mandato, non risale mai più alla superficie. I Pnume e i Pnumekin fanno delle imboscate e dei tiri terribili. Se non ci ammazzano subito, ci mandano di sicuro nelle miniere.

— Tutto per l'avidità e un'assurda follia! — si lamentò Belje.

— Adam Reith, è colpa tua!

— Taci, piagnone — gli intimò Zarfo, senza accalorarsi. — Nessuno ti ha costretto a venire. La colpa è nostra, non di Reith. Ci siamo fidati troppo della nostra esperienza. Lui ci ha creduto, e noi in cambio abbiamo dimostrato di non valere un'acca.

— Avete fatto tutti del vostro meglio — intervenne Reith. — L'impresa era rischiosa, ecco tutto... Quanto a cercar di scappare di qui... non credo che sia possibile. Sicuramente ci sorvegliano.

— Io non credo — ribatté Jag Jaganig. — I Sub-Wankh ci considerano stupidi come bestie.

Reith si rivolse a Traz, la cui eccezionale sensibilità lo aveva stupito più

di una volta. — Credi che sapresti ritrovare la strada fino alla porta?

— Non so. È difficile... Ci sono molte svolte. Queste costruzioni così

strane mi confondono.

— Allora è meglio rimanere qui. C'è una sottile speranza che ci lascino parlare e che riusciamo a cavarcela.

Passò il pomeriggio, passò la lunghissima notte, con Az e Braz che creavano fantasie di luci e di ombre. Alla mattina, irrigiditi per il freddo e indeboliti per il lungo digiuno, mentre l'inquietudine continuava ad aumentare perché nessuno si faceva vivo con loro, anche il più pauroso dei Lokhar si avventurò fino all'imbocco del vicolo nella speranza di trovare il modo di raggiungere la porta della città attraverso quel dedalo di mura nere.

Reith esortava i compagni a pazientare ancora. — Non riusciremmo mai a farcela. Possiamo solo sperare che i Wankh siano indulgenti.

— E perché mai dovrebbero esserlo? — lo rimbeccò Thadzei.

— Sono spietati, come lo saremmo noi con degli insetti nocivi. Jag Jaganig era anche lui pessimista. — Non riusciremo nemmeno a vedere i Wankh. Tengono apposta i Sub-Wankh per evitare un contatto diretto con il resto di Tschai.

— Staremo a vedere — commentò Reith.

Passò anche la mattina. I Lokhar si erano seduti con aria sconsolata contro un muro. Traz, come sempre, non si perdeva d'animo e, guardandolo, Reith non poteva fare a meno di chiedersi da dove il ragazzo traesse tanta forza d'animo. Fatalismo? Carattere? O la personalità di Onmale, l'emblema che aveva portato a lungo, permeava ancora la sua anima?

Ma c'erano altri problemi più immediati. — Questo indugio non può

essere accidentale — confidò ad Anacho. — Dev'esserci un motivo. Che stiano tentando di demoralizzarci? O stanno aspettando che succeda qualcosa?

Anacho ne sapeva quanto lui e si limitò ad alzare le spalle. Nel tardo pomeriggio, comparvero tre Sub-Wankh. Uno, che portava gambali d'argento e un medaglione appeso a una collana, anch'essa d'argento, doveva essere un personaggio importante. Guardò i prigionieri con aria tra lo sprezzante e il divertito, come se fossero dei bambini cattivi.

— Bene — esclamò poi con tono vivace. — Chi di voi è il capo?

Reith si fece avanti chiamando a raccolta tutto quel po' di dignità che gli era rimasta. — Sono io.

— Tu? Non uno dei Lokhar? Cosa speravate di fare?

— Mi è lecito chiedere chi giudicherà le nostre colpe?

Il Sub-Wankh rimase interdetto. — Come sarebbe a dire? Non è cosa che vi interessi. Voglio solo sapere lo scopo del vostro gesto.

— Non sono d'accordo con voi — replicò Reith. — Comunque, noi ammettiamo di essere colpevoli di furto. È stato un puro caso se abbiamo portato con noi un Wankh.

— Un Wankh? Ma sapete chi è? No, non potete saperlo. È un grande sapiente, un Maestro Originale.

— E vuole sapere perché abbiamo preso l'astronave?

— Non vi riguarda. Voi riferite, e io trasmetterò l'informazione.

— Sarò lieto di parlare, ma in presenza del Wankh. E, spero, in un ambiente più adatto di questo vicolo.

— Uff... siete proprio testardo. Rispondete al nome di Adam Reith?

— Sì.

— E di recente siete stato a Settra, nel Cath, dove avete aderito al movimento dei cosiddetti Desideri Reflussivi?

— No, quest'ultima asserzione è falsa.

— Sia come sia, vogliamo sapere perché avete rubato l'astronave.

— Se v'interessa saperlo, non mancate di essere presente quando lo spiegherò al Maestro Originale. È una vicenda complessa, e sono sicuro che dovrà rivolgermi delle domande a cui bisogna rispondere dopo un'adeguata riflessione.

Il Sub-Wankh fece dietrofront e si allontanò disgustato.

— Siete un bel testardo davvero! — esclamò Zarfo. — Ma cosa sperate di guadagnare, parlando con il Wankh?

— Non lo so, ma credo che valga la pena di tentare. Ho idea che i SubWankh riferiscano solo quello che ritengono opportuno per i loro interessi.

— Questo lo sanno tutti, all'infuori dei Wankh.

— Come mai? Sono ingenui o distaccati dal mondo?

— Né l'uno né l'altro, ma non hanno altre fonti di informazioni, e i SubWankh fanno di tutto perché la situazione non cambi. I Wankh hanno pochi interessi su Tschai. Sono qui solo per contrastare la minaccia dirdir.

— Bah — commentò Anacho. — La "minaccia dirdir" è un mito. Gli Espansionisti sono scomparsi da migliaia d'anni.

— E allora, come mai i Wankh li temono ancora? — chiese Zarfo.

— Per sfiducia reciproca, no?

— E anche per antipatia naturale. I Dirdir sono una razza insopportabile. Anacho si allontanò offeso. Zarfo scoppiò a ridere e Reith scrollò la testa.

— Ascoltate il mio consiglio — disse poi Zarfo a Reith. — Non opponetevi ai Sub-Wankh, perché non potrete mai avere la meglio con loro: sono infidi e bugiardi. Cercate piuttosto di ingraziarveli, adulateli, assecondateli. Può darsi che vi lascino in pace.

— Sarei anche disposto a leccare loro i piedi, se servisse a qualcosa —

ammise Reith — ma non credo che servirebbe. Sono invece del parere di insistere nella mia linea di condotta. Ho un paio di idee che forse ci torneranno utili... sempre che mi riesca di parlare col Wankh.

— Non riuscirete mai ad avere la meglio sui Sub-Wankh, in questo modo. Riferiranno al Wankh solo quello che riterranno più utile a loro stessi, e voi non saprete mai cos'hanno detto.

— Sto appunto cercando di trovare il modo di comunicare col Wankh, così che verità e menzogne risaltino inequivocabili — disse Reith. Zarfo scosse la testa, poco persuaso, e andò a bere al rubinetto. I prigionieri non mangiavano da due giorni, ed erano deboli e irritabili. Dopo un po' arrivarono alcuni Sub-Wankh. Quello che aveva parlato con Reith non faceva parte del gruppo. — Venite. Mettetevi in fila.

— Dove andiamo? — domandò Reith, ma non ottenne risposta. Camminarono per cinque minuti, lungo strade anguste, piene di strani angoli, attraverso piazzette irregolari fatte ad angolo ottuso o acuto, finché

arrivarono al pianterreno di una torre, dove furono fatti salire su un ascensore, che li portò fino a una larga sala ottagonale.

La stanza era vuota e immersa in una tenue penombra. Una protuberanza emisferica trasparente, sul soffitto, era piena d'acqua che filtrava la luce del sole; e poiché c'era vento e la vasca era scoperta, le ondulazioni dell'acqua si riflettevano danzando sulle pareti. Si sentivano suoni leggeri, accordi modulati, dissonanze complesse, che erano qualcosa di più e di meno di una musica. Le pareti erano macchiate e scolorite, il che stupì

Reith; ma poi, osservando meglio, si accorse che le macchie e le scoloriture erano ideogrammi wankh, enormi e complicati, uno per parete. Ogni

ideogramma, pensò, rappresenta un accordo, e ogni accordo è

l'equivalente sonoro di un'immagine visiva. Davanti ai suoi occhi c'era evidentemente il prodotto di una raffinata arte astratta.

Il gruppo attese in silenzio, finché Reith non sentì Traz mandare un'esclamazione di sorpresa, così rara in lui. — Guarda là! — mormorò. Reith si voltò. In piedi, entro una nicchia, c'era Helsse, con la testa china in atteggiamento sognante. Indossava gli abiti neri dei Sub-Wankh, aveva i capelli rasati e pareva l'opposto del giovane quasi effeminato che Reith aveva conosciuto al Palazzo di Giada Blu. Reith mormorò a Zarfo: — Mi avevi detto che era morto!

— Ne ero convinto. Lo abbiamo portato nella casa dei morti, e il mattino dopo era sparito. Abbiamo pensato che lo avessero divorato i cani della notte.

— Helsse! — chiamò Reith. — Guarda... Sono io, Adam!

Helsse sollevò la testa a guardarlo, e Reith si chiese come non avesse capito, fin dal principio, che era un Sub-Wankh. Helsse gli si avvicinò

lentamente. — Ecco la triste fine delle tue imprese — disse.

— Certo, la situazione non è piacevole — ammise Reith. — Puoi aiutarci?

— Perché dovrei farlo? — ribatté l'altro, inarcando le sopracciglia. —

Tu mi hai offeso, ti sei comportato malissimo nei miei riguardi, sei stato insolente e scortese. Mi hai costretto a compiere cose di cui mi vergognerò

sempre. Inoltre, basterebbe il furto dell'astronave con un Originale a bordo per rendere assurda la tua richiesta.

— Posso almeno sapere perché sei qui?

— Certo. Per fornire informazioni che riguardano te e la tua attività.

— Siamo dunque così importanti? — si meravigliò Reith.

— Pare — rispose con indifferenza Helsse.

Quattro Wankh entrarono nella sala e andarono a disporsi davanti alla parete di fondo, simili a quattro ombre nere. Helsse s'irrigidì e gli altri Sub-Wankh assunsero un atteggiamento di deferente rispetto. I prigionieri furono sospinti davanti ai Wankh. Passò un minuto, poi i Wankh si scambiarono alcuni accordi: suoni attutiti a intervalli di mezzo secondo, in apparenza incomprensibili anche per i Sub-Wankh. Seguì un altro silenzio, poi i Wankh si rivolsero ai Sub-Wankh emettendo serie di tre rapide note, simili a trilli di xilofono, che probabilmente costituivano un modo di comunicare semplificato.

Il più anziano dei Sub-Wankh avanzò d'un passo, ascoltò e riferì ai prigionieri. — Chi di voi è il capo-pirata?

— Nessuno. Non siamo pirati — rispose Reith.

Un Wankh emise un accordo in tono interrogativo. A Reith parve che fosse il Maestro Originale, sebbene i Wankh sembrassero più o meno tutti uguali ai suoi occhi. Il Sub-Wankh, sebbene palesemente a malincuore, prese un piccolo strumento a tastiera, di cui si servì con sorprendente destrezza.

— Ditegli anche che ci dispiace molto di avergli causato così grave disturbo — continuò Reith. — Le circostanze ci hanno costretto a portarlo via con noi.

— Non siete qui per discutere — lo rimbeccò il Sub-Wankh — ma per rispondere alle nostre domande. Dopo di che si svolgerà il processo. Il Maestro emise altri accordi, a cui il Sub-Wankh rispose.

— Che cos'ha detto? E voi cosa gli avete risposto? — domandò Reith.

— Vi ho detto di parlare solo quando v'interrogano — ribatté

seccamente l'altro.

Si fece avanti Helsse, con uno strumento simile a quello del Sub-Wankh anziano e suonò a lungo diversi accordi. Reith sentiva aumentare lo scoraggiamento. Non riusciva a padroneggiare la situazione... cosa stava

succedendo? — Cosa dice, Helsse? — domandò.

— Silenzio.

— Fateci almeno parlare col Wankh.

— Silenzio! La vostra insistenza è offensiva.

— Prova a dire tu qualcosa al Wankh — disse allora Reith a Zarfo. —

Qualunque cosa.

Zarfo gonfiò le guance e, indicando il Sub-Wankh, emise un trillo acuto.

— Silenzio, state interrompendo — disse il Sub-Wankh anziano.

— Che cosa gli hai detto? — domandò Reith.

— Ho detto: "No, no, male, sbagliato". È tutto ciò che so. Il Maestro emise una serie di accordi, indicando Reith e Zarfo, e il SubWankh anziano, visibilmente esasperato, tradusse: — Il Wankh vuol sapere dove avete progettato di commettere il vostro gesto piratesco o, meglio, dove volevate portare l'astronave.

— Non avete tradotto bene — protestò Reith. — Ditegli che non siamo pirati.

Zarfo ripeté il trillo di prima.

— Se non siete dei pirati, siete dei pazzi — esclamò il Sub-Wankh. Poi, rivolto al Wankh, riprese a suonare sullo strumento. Rendendosi conto che travisava il senso di quanto era stato detto, Reith si voltò a chiedere a Helsse: — Cosa dice? Gli hai spiegato che non siamo dei pirati?

Helsse lo ignorò.

Fra lo stupore di tutti, Zarfo scoppiò a ridere. — Ricordi lo sciamano dugbo? — sussurrò a Reith. — Pizzicagli il naso.

Reith chiamò Helsse, e questi si voltò a guardarlo con aria severa. Reith

allungò una mano e gli pizzicò il naso. Helsse s'irrigidì. — Racconta ai Wankh che provengo dalla Terra, il pianeta su cui ha avuto origine l'uomo

— disse Reith — e che ho rubato l'astronave solo per poter tornare a casa. Helsse emise una serie di gorgheggi. Dall'agitazione degli altri SubWankh, Reith capì che Helsse aveva tradotto esattamente le sue parole. Cominciarono a protestare, a farsi avanti, a gridare per sopraffare i trilli di Helsse, che tuttavia continuò imperterrito fino alla fine, mentre il Maestro tacitava gli altri.

— E adesso digli che i Sub-Wankh gli hanno raccontato bugie sul mio conto e che raccontano sempre quello che vogliono, secondo il loro interesse.

Helsse ubbidì, e i Sub-Wankh ricominciarono a protestare, ma vennero nuovamente ridotti al silenzio dal Maestro.

Incoraggiato dal successo ottenuto, Reith decise di andare fino in fondo.

— Racconta ai Wankh che i Sub-Wankh hanno distrutto la mia astronave, uccidendo tutti i membri dell'equipaggio all'infuori di me. Informali che la nostra missione era inoffensiva, perché eravamo venuti per indagare sull'origine di segnali radio emessi da questo pianeta centocinquant'anni, di Tschai, fa. A quell'epoca, i Sub-Wankh distrussero la città di Settra e di Balliside, da cui provenivano i segnali, provocando gravi perdite fra la popolazione, all'unico scopo di evitare che venisse a crearsi una situazione capace di disturbare lo stato di stasi che si era venuto a creare nelle ostilità

fra i Dirdir e i Wankh.

Le vibrate proteste dei Sub-Wankh convinsero Reith che le sue parole avevano colpito nel segno. Il Maestro li fece tacere per la terza volta, mentre Helsse continuava a trarre accordi dal suo strumento, con gesti d'automa.

— Aggiungi — proseguì Reith — che i Sub-Wankh hanno sempre alterato la verità, che hanno prolungato per i loro interessi la guerra con i Dirdir. Se la guerra finisse, i Wankh tornerebbero sul loro pianeta, e i SubWankh sarebbero lasciati a se stessi. Quando Helsse ebbe finito, il silenzio con cui i Sub-Wankh accolsero le dichiarazioni fu la più palese delle accuse.

— Il colloquio è finito! — gridò il Sub-Wankh anziano. — Prigionieri, in fila. Via!

— Di' al Wankh che ordini ai Sub-Wankh di andarsene — disse Reith a Helsse — così potremo comunicare senza che ci interrompano. La faccia di Helsse si contorse in una smorfia penosa, mentre il sudore gli colava copiosamente.

— Traduci — ordinò Reith, dopo avergli pizzicato il naso.

Helsse ubbidì.

Poi cadde un pesante silenzio, mentre i Sub-Wankh guardavano intimoriti i Wankh.

Il Maestro emise due accordi.

Dopo aver tentato di protestare, i Sub-Wankh presero una decisione disperata: estrassero le armi e si scagliarono sui Wankh. Reith e Traz furono i primi a scattare, seguiti dai Lokhar. I Sub-Wankh vennero disarmati.

Il Maestro emise due accordi.

Dopo averlo ascoltato, Helsse si volse lentamente verso Reith.

— Dice di consegnarmi la tua arma.

Reith gli porse la pistola; Helsse la puntò contro i tre Sub-Wankh e premette il grilletto. I tre caddero con la testa maciullata. Seguì un minuto di silenzio, poi i Wankh uscirono dalla sala. Reith tolse la pistola dalle dita di Helsse, prima che se ne servisse ancora. Calava il crepuscolo, e la luce andava attenuandosi nella sala. Reith guardava Helsse chiedendosi quanto sarebbe durata l'ipnosi. — Portaci fuori dalla cittadella — gli disse.

— Venite.

Helsse guidò il gruppo attraverso la città nera e grigia, fino a una porticina d'acciaio. Premette un pulsante, e la porta si aprì. Fuori, un sentiero roccioso portava verso l'entroterra.

Quando tutti furono usciti, Reith si voltò e disse a Helsse: — Dieci minuti dopo che ti avrò toccato la spalla, torna in condizioni normali. Non ricorderai nulla di quanto è accaduto in quest'ultima ora. Reith lo toccò su una spalla. Poi il gruppo si allontanò in fretta nel crepuscolo. Prima che uno spuntone di roccia gli impedisse la vista, Reith si voltò a guardare: Helsse era immobile dove lo aveva lasciato, e pareva che li guardasse quasi con nostalgia.

16

Quando raggiunsero una foresta, si lasciarono cadere esausti sul terreno erboso, stroncati dalla fame e dalla stanchezza. Alla luce delle due lune, Traz trovò una pianta del pellegrino, e così poterono mangiare qualche bacca: era il loro primo pasto, dopo due giorni. Un po' rinvigoriti, si rimisero in marcia e risalirono un lungo pendio dalla cui sommità si scorgevano in lontananza le luci di Ao Khaha. Ristettero a lungo a guardare quelle luci, ciascuno immerso nei propri pensieri, poi si rimisero in marcia verso nord.

La mattina, dopo una colazione a base di funghi arrostiti sul fuoco, Reith aprì la borsa e disse: — La spedizione è stata un fallimento. Come ho promesso, ognuno di voi riceverà altri cinquemila zecchini. Prendeteli ora e accettateli insieme alla mia gratitudine per la vostra lealtà. Zarfo allungò le mani per prendere la sua parte, poi disse: — Dal momento che questo era l'accordo accetto la mia parte.

— Una domanda, Adam Reith — disse Jag Jaganig. — Hai detto ai Wankh che vieni da un mondo lontano, dove sono nati gli uomini. È vero?

— È quello che ho detto ai Wankh.

— Ma è la verità?

— Sì, anche Anacho, il Sub-Dirdir, non vuole crederci.

— Dicci qualcosa del tuo pianeta.

Reith parlò per un'ora, e gli altri, seduti davanti a lui intorno al fuoco, lo ascoltarono attentamente.

Quando ebbe terminato, Anacho si schiarì la gola. — Non metto in dubbio la tua sincerità ma, come tu stesso dici, la storia della Terra è breve, in confronto a quella di Tschai. È chiaro che nel lontanissimo passato i Dirdir andarono sulla Terra e vi lasciarono una colonia di Sub-Dirdir, da cui sono discesi i Terrestri.

— Se la nostra impresa fosse riuscita e avessimo raggiunto la Terra, avrei potuto provarti che hai torto.

— Interessante — mormorò Anacho, attizzando il fuoco con un bastone.

— Naturalmente i Dirdir non venderebbero né presterebbero mai un'astronave, e sarebbe assolutamente impossibile tentare di rubargliela, come abbiamo fatto ai Wankh. Però... ai Grandi Mercati Spaziali di Sivishe, è possibile acquistarne tutte le parti, sia apertamente sia sottobanco. Ma occorre un bel mucchio di zecchini.

— Quanti? — domandò Reith.

— Centomila sarebbe la cifra ideale.

— Lo immagino. Però, al momento ne possiedo sì e no la centesima parte.

Zarfo gli porse i suoi cinquemila zecchini. — Ecco. Soffro come se mi tagliassero una gamba, ma ti prego di metterli nel salvadanaio. Reith glieli restituì. — Grazie ma, ora come ora, si sentirebbero troppo soli.

Tredici giorni dopo, il gruppo, valicati gli Infnet, scese a Blalag dove, noleggiata una vettura a energia, poté far ritorno a Smargash. Reith, Anacho e Traz rimasero tre giorni a mangiare, dormire e guardare i giovani che danzavano.

La sera del terzo giorno, Zarfo andò a trovarli.

— Sapete le ultime novità? — disse.

— Quali novità?

— Prima di tutto, ho comprato un delizioso podere sul fiume Whisfer, e

andrò a viverci fino alla fine dei miei giorni, a meno che non mi lasci tentare a seguirvi in qualche altra folle avventura. Seconda notizia: due tecnici tornati stamattina a Smargash da Ao Hidis hanno riferito che sono nell'aria grandi cambiamenti. I Sub-Wankh stanno lasciando la fortezza. Li hanno cacciati via, e adesso si sono sistemati nelle capanne insieme ai Neri e ai Porpora. A quanto pare, i Wankh non li vogliono più tra i piedi.

— A Dadiche abbiamo trovato una razza estranea che sfruttava gli uomini — osservò Reith ridendo. — Ad Ao Hidis abbiamo trovato degli uomini che sfruttavano una razza estranea. Adesso in tutte e due le città le condizioni sono cambiate. Anacho, non ti sembra venuta l'ora di abbandonare la tua snervante filosofia e di diventare un uomo nel vero senso della parola?

— Voglio fatti, non parole. Portami sulla Terra.

— Ma se facciamo fatica a tirare avanti qui!

— Ai Grandi Mercati Spaziali di Sivishe ci sono almeno dodici astronavi. Basta solo montare i pezzi.

— Già... ma dove sono gli zecchini?

— Non lo so — ammise Anacho.

— E nemmeno io — disse Traz.

FINE